

STORIOGRAFIA, BIOGRAFIA

Storici minori d'età giulio-claudio

Velleio Patercolo

Valerio Massimo

Curzio Rufo

Tacito

Svetonio

Floro

Storici minori d'età giulio-claudia

La storiografia senatoria

Nel genere storico s'erano sempre cimentati solo i membri della *nobilitas*, che avevano imposto anche durante il principato l'ottica repubblicana. In questa prospettiva i vari imperatori erano visti come nemici della *libertas* (era questo il motto dei cesaricidi) e in genere considerati negativamente in quanto valutati in base al modello etico tradizionale e a una visione politica ancora legata all'idea della centralità di Roma nel vasto impero: idea affatto anacronistica, nel momento in cui il potere imperiale si reggeva sul consenso delle province e sull'appoggio degli eserciti stanziati ai confini dell'impero. In particolare le guerre civili, origine delle successive importanti trasformazioni istituzionali e sociali – la cosiddetta «rivoluzione romana» – erano state un argomento privilegiato della storiografia senatoria. L'opposizione nobile al principato comincia sotto Tiberio, raggiungendo l'apice con Nerone, quando intellettuali membri dell'aristocrazia come Seneca, Lucano e Petronio cadranno vittime della repressione imperiale.

Cremuzio Cordo

Sotto Tiberio Cremuzio Cordo divenne, anche attraverso la narrazione di Tacito, un simbolo dell'opposizione senatoria all'evoluzione in senso autocratico del principato. I suoi *Annales* – nei quali i cesaricidi Bruto e Cassio erano definiti «gli ultimi Romani» – furono condannati al rogo per decreto del principe. Egli stesso fu costretto a suicidarsi (nel 25 d.C.) prevenendo la condanna, come già era accaduto sul finire dell'età augustea a Tito Labieno.

Seneca il Retore

M. Anneo Seneca il Retore è autore di un'opera storica perduta intitolata *Ab initio bellorum civilium*, che arrivava probabilmente fino a Tiberio. In essa Roma era personificata e le fasi storiche erano viste in parallelo con quelle della vita umana: l'infanzia sotto i re, l'adolescenza e la maturità nella repubblica, la vecchiaia iniziata con le guerre civili e divenuta decrepitudine e decadenza col principato.

Fenestella, Aufidio Basso

Anche Fenestella, attivo sotto Tiberio, scrisse degli *Annales*. Aufidio Basso compose delle *Historiae* che trattavano il periodo dalla morte di Cesare alla caduta di Seiano. I titoli stessi (*Historiae*, *Annales*) si legano alla concezione storiografica senatoria, che continuava a privilegiare un'esposizione cronologica e annalistica, legata al succedersi delle magistrature, anche quando queste, col principato, erano ormai una realtà fittizia, priva di incidenza politica.

Velleio Patercolo e la storiografia filoimperiale

L'accresciuta importanza, fin dai primi decenni dell'impero, del ceto equestre ai danni dell'aristocrazia senatoria e il conseguente formarsi della nuova classe dominante – costituita da funzionari amministrativi e militari posti a capo degli uffici imperiali – ebbero l'effetto di mutare le linee tradizionali della storiografia latina. In seguito a questa modifica dei rapporti sociologici definita «rivoluzione romana», in età giulio-claudia cominciano a levarsi le prime voci di una storiografia favorevole al principato. Uno di questi nuovi storici è Gaio Velleio Patercolo, un *equus* campano, militare di carriera al seguito di Tiberio in Oriente, Germania, Pannonia. È autore di una *Historia Romana* (il titolo originale non ci è noto) in due libri, compendio di storia universale pubblicato nel 29 o nel 30 d.C. e giunto a noi quasi completo. L'arco di tempo considerato va dalla guerra troiana all'età di Tiberio. All'esaltazione del presente e dei recenti mutamenti politico-istituzionali mira infatti quest'opera, che liquida in breve le età lontane riservando il maggior spazio alla nuova età dell'oro iniziata nel giorno fausto in cui Augusto adotta Tiberio:

La felicità di quel giorno, l'accorrere dei cittadini, i voti del popolo che levava le mani al cielo, la speranza allora nata di un'eterna tranquillità e perpetuità dell'impero sono eventi che cercherò di riferire, limitandomi a ricordare le letizia di tutti in quella giornata. Allora nei padri s'accese una speranza sicura per i figli, nei mariti per il loro matrimonio, nei proprietari per i loro possedimenti, in tutti per la sicurezza, il riposo, la pace.

Per la prospettiva «universale» l'*Historia* si collega a quella dei greci Diodoro Siculo e Nicolao di Damasco e del latino Pompeo Trogo. All'esposizione dei fatti l'opera accostava i riferimenti alla letteratura e alla cultura e un'ampia serie di ritratti dei principali personaggi. Gli *excursus* letterari, che legano la storia degli eventi politico-militari a quella culturale, sono forse la maggiore novità.

L'intento dell'opera era di offrire a un pubblico di media cultura un agile strumento di consultazione e d'inquadramento storico complessivo. Si tratta di un genere letterario che, come vedremo, era assai gradito ai lettori del tempo.

Il carattere propagandistico è evidente negli elogi sperticati che l'autore rivolge all'imperatore, considerato la quintessenza di ogni virtù: «L'ottimo principe col suo retto comportamento insegna la virtù ai suoi sudditi, e poiché egli è il più grande per autorità, è ancor più grande per l'esempio» (II 126, 4). Ma non si tratta solo di adulazione cortigiana. Velleio è un soldato leale e un funzionario devoto, che a Tiberio deve tutto. Dell'imperatore egli è stato collaboratore fedele e modestissimo (*pro captu mediocritatis meae*), ha assistito alle sue imprese divine (*caelestissimum eius operum*), soprattutto ne ha approvato la politica mirante a rinnovare la vecchia classe dirigente aristocratica con nuove forze italiche e provinciali, fino ad allora emarginate dal potere. Egli esemplifica bene la cosiddetta «ideologia dei burocrati» (La Penna), cioè dei funzionari imperiali, che ora rappresentano il ceto emergente. Non a caso la celebrazione di Seiano concerne soprattutto i tratti che caratterizzano il potente ministro di Tiberio come *homo novus*. Nell'*Historia* sono elogiati, in un *excursus* a loro dedicato, gli *homines novi* più celebri (Catone, Mario, Cicerone) e, nell'introduzione alla guerra sociale, è difesa con enfasi la *causa iustissima* degli Italici e della nuova aristocrazia provinciale, energica, laboriosa e leale: *labor* e *fides* sono le sue virtù distintive, opposte all'*otium* e alla *desidia* («decadenza») della *nobilitas* senatoria.

La storiografia
dei burocrati

Una storia celebrativa
e universale

Hist. Rom. II 103

L'ascesa degli *homines
novi*

Centralità dei ritratti

In sintonia con l'ideologia dell'*homo novus*, che valorizza l'intraprendenza dell'individuo, la narrazione di Velleio è tutta incentrata sui ritratti delle grandi personalità, dalla cui iniziativa dipende il corso della storia. Si tratta di profili sul modello sallustiano, nei quali prevale la descrizione morale, spesso condotta attraverso un aneddoto significativo o una notizia curiosa. Così la proverbiale rozzezza di Mummio è illustrata con questo episodio: «Era così grezzo che, conquistata Corinto, quando si trattò di inviare in Italia i quadri e le statue, avvertì coloro che erano stati incaricati di ciò, che, se li avessero danneggiati, li avrebbero dovuti sostituire con opere d'arte nuove» (I 14, 4). Rispetto ai ritratti, gli eventi politici restano sullo sfondo e anche gli aspetti militari – e ciò è singolare nelle pagine di un ufficiale di carriera – non vengono considerati.

Lo stile

Il periodare è faticoso, lo stile disomogeneo: ora ricercato e retoricamente impegnato, soprattutto nei passi di maggiore impegno encomiastico, ora frettoloso e sbrigativo. Spesso la narrazione è appesantita dalla ricerca di concettosità, dall'applicazione di schemi retorici, dall'uso di espressioni arcaicizzanti, grecismi, neologismi. L'esposizione, priva di una pianificazione, spesso affastella senza un ordine materiali eterogenei. Talora il particolare curioso è fine a sé stesso, o meglio corrisponde solo al piacere di narrare, senza alcuna funzionalità precisa. E, curiosamente, l'autore ne è consapevole: «Ora vi do un'informazione che non c'entra nulla con i fatti importanti che sto trattando. L'Opimio in questione [*console al tempo dei Gracchi*] è lo stesso dal cui consolato prese nome il famosissimo vino opimiano» (II 7, 4).

Elogio di un *homo novus* (II 127-128). L'encomio di Seiano esemplifica bene «l'ideologia dei burocrati», fondata sull'apprezzamento dell'*homo novus* considerato l'emblema dei ceti emergenti durante l'impero.

[127, 1] È cosa rara che i personaggi eminenti non ricorrano ad insigni collaboratori a tutela delle proprie sorti, come fecero i due Scipioni con i due Lelii, ponendoli in tutto alla loro pari, e come fece il divo Augusto con Marco Agrippa e subito dopo con Statilio Tauro, persone alle quali la mancanza di tradizioni familiari non impedì di essere chiamate a molteplici consolati, a trionfi, a varie cariche sacerdotali. [2] I grandi impegni esigono infatti grandi coadiutori; ed è interesse dello stato che spicchi anche per dignità esteriore chi svolge compiti indispensabili, e che una posizione autorevole sia di presidio alla sua opera preziosa. [3] Seguendo questi tempi, Tiberio Cesare ebbe ed ha tuttora, come ineguagliabile aiutante delle funzioni imperiali in ogni campo, Elio Seiano, nato da un eminente personaggio del ceto equestre, e per parte di madre legato ad illustri e antiche famiglie insigni per cariche pubbliche, con fratelli, cugini e uno zio materno di rango consolare, ricchissimo egli stesso di zelo e di lealtà, ed anche dotato di una complessione fisica rispondente al vigore dello spirito: [4] uomo di una serietà serena, di una giocondità d'altri tempi, simile nel gestire a persona estranea gli affari, alieno dall'avanzare pretese, e per questo capace di ottenere tutto, uso a giudicare se stesso al di sotto della stima tributatagli dagli altri, calmo nell'espressione del volto e nella vita, insonne nell'animo.

[128, 1] Già da tempo l'apprezzamento della cittadinanza per le virtù di Seiano procede di pari passo con la stima che ne ha il principe; e non è cosa nuova per il senato ed il popolo romano considerare tanto più nobile un uomo, quanto più eccelle per le sue qualità. Infatti coloro che trecento anni fa, anteriormente alla prima guerra punica, innalzarono ai fastigi più alti Tito Tiberio Coruncanio, un uomo nuovo, non solo con tutte le cariche politiche, ma anche con il pontificato massimo; coloro che elevarono al consolato, alla censura, ai trionfi Spurio Carvilio, di rango equestre, e poi Marco Catone, [2] anche lui uomo nuovo emigrato da Tuscolo a Roma, e Mummio Acaico; e coloro che fino al sesto consolato considerarono senza esitare Caio Mario, [3] uomo di bassi natali, come l'esponente più alto del nome romano; e coloro che tanto credito accordarono a Marco Tullio da far sì che egli quasi potesse, con il suo appoggio, procurare le più alte dignità a chi voleva; e coloro che ad Asinio Pollione nulla negarono di ciò che anche i più nobili avrebbero conseguito a prezzo di molti sforzi, tutti costoro pensarono che se nell'animo di qualsivoglia uomo c'è il merito, bisogna dargliene il più pieno riconoscimento. [4] La spontanea imitazione di questi esempi mosse Tiberio a mettere alla prova Seiano, mosse Seiano ad alleviare il peso gravante sulle spalle del principe, e convinse il senato ed il popolo romano a chiamare di buon grado alla difesa della propria sicurezza l'uomo che per esperienza avevano conosciuto come ottimo.

(trad. di G. Pontiggia)

Valerio Massimo

Anche Valerio Massimo può considerarsi esponente della nuova storiografia – ma più che uno storico egli fu un retore – non senatoria e favorevole al principato. Di lui abbiamo poche notizie, tutte tratte dalla sua opera *Factorum et dictorum memorabilium libri IX* (un decimo libro è forse andato perduto). Si tratta di un manuale di esempi retorico-morali, una rassegna di comportamenti esemplari nel bene e nel male. La raccolta, dedicata all'imperatore Tiberio, fu scritta dopo che l'autore ebbe accompagnato in Asia, nel 27 d.C., il suo protettore Sesto Pompeo (console nel 14 d.C.). Le critiche a Seiano, presentato nell'opera tra gli *exempla* di *facta scelerata*, fanno pensare che essa sia stata pubblicata dopo la caduta di questi, avvenuta nel 31 d.C.

Il materiale, tratto da fonti storiografiche e antiquariali diverse (Varrone, Livio, Pompeo Trogo, ecc.), è ordinato secondo criteri etico-filosofici, ma senza un piano preciso. Dopo un tentativo, nei primi tre libri, di accorpate i materiali in base a un tema unificante (la religione nel primo libro, le istituzioni nel secondo, le virtù native del carattere nel terzo), ogni uniformità è abbandonata. I vari *exempla* illustrano senza un ordine atteggiamenti morali diversi: moderazione, fedeltà, gratitudine, castità, lussuria, crudeltà, ecc. Il prontuario, destinato alle scuole di retorica, mette a disposizione dei declamatori una vasta messe di *excerpta*, cioè di passi scelti e paradigmatici, distinti in 94 rubriche, ciascuna delle quali è divisa in due sezioni, una riguardante il popolo romano, l'altra i popoli stranieri (soprattutto i Greci). L'oratore doveva servirsene nelle *declamationes* e nelle occasioni della pratica oratoria, per corroborare una tesi, per persuadere l'uditorio sulla base di esempi autorevoli concernenti le parole o le azioni di personaggi famosi. Lo scopo, modesto e di carattere pratico, dell'opera è dichiarato francamente nella prefazione:

I fatti e i detti memorabili dei Romani e dei popoli stranieri, che altri autori hanno trattato in maniera troppo ampia per potere essere consultati rapidamente, decisi di scegliere dagli autori illustri, per evitare a chi intende consultarli la fatica di una lunga ricerca.

L'uso scolastico giustifica la classificazione dei materiali in rubriche e spiega anche le valutazioni morali contraddittorie, varie in rapporto all'esigenza probatoria (i cesaricidi, assunti come esempio ora di virtù civica, ora di tradimento della patria).

Al prevalente intento didattico si doveva affiancare una finalità d'intrattenimento per il vasto pubblico, interessato alla varia e colorita aneddotica riportata nell'opera. A questa finalità secondaria sembra corrispondere lo sforzo di costruire una narrazione continua, ricorrendo a connettivi sintattici (*autem, nam, vero*, ecc.) o a formule di transizione che colleghino i vari medaglioni indipendenti. La connessione, posticcia ed estrinseca, può sottolineare la somiglianza o la differenza rispetto all'*exemplum* precedente («Non piccola fu anche la determinazione dell'ateniese Teramene ...», «Niente di tutto ciò che abbiamo narrato sopra fece Lucio Emilio Paolo ...»), istituire un confronto («Assai più tremenda fu la morte di ...»), segnalare la conclusione di un episodio e l'inizio di un altro («Agli eccellenti effetti del valore spartano segue, ora, il racconto di un fatto pertinente alla loro tragica decadenza»).

Assai formalmente elaborata (abbondanza di figure, neologismi, poetismi, giochi di parole), l'opera di Valerio Massimo può talora rappresentare la retorica nell'accezione più negativa del termine. La ricerca dell'espressione alta scade spesso nell'enfasi. Ne è un esempio la dedica a Tiberio – esaltato come *auctor ac tutela no-*

Un prontuario di vizi e virtù

Praef.

Lo scopo d'intrattenimento

Lo stile

IX 11, *Ext.* 4;
trad. di R. Faranda

strae incolumitatis ed equiparato alla Musa, il cui assenso è indispensabile per il buon esito dell'opera – oppure questo attacco a Seiano:

Chi, infatti, estintasi la lealtà dell'amicizia, potrebbe con espressioni adeguate gettare nell'abisso della dovuta esecrazione chi ha tentato di seppellire in cruenta tenebre il genere umano? Tu, certamente reso più tracotante e crudele dall'efferatezza della barbarie, hai potuto prendere le briglie dell'impero romano, tenute nella sua salutare destra dal nostro principe e padre?

Ma è ugualmente vero che non di rado gli episodi e i personaggi sono descritti con incisività e forza drammatica, come avviene negli esempi riportati in fondo.

La fortuna

I *Factorum et dictorum memorabilium libri* ebbero successo. La raccolta fu letta e utilizzata da autori pagani e cristiani. Il tono sentenzioso, il conformismo moralistico, la finalità edificante – spesso l'*exemplum* è preceduto da un'espressione gnomica che guida l'interpretazione del lettore o è concluso da una «morale» – ne favorirono l'uso pedagogico e quindi la fortuna nella scuola. Il prontuario di Massimo fu citato da Plinio il Vecchio e da Plutarco. Un'epitome ne fece Giulio Paride, forse nel secolo IV, e un'altra, incompleta, Ianuario Nepoziano (sec. V). Fu letto per tutto il Medioevo e, in età umanistica, apprezzato da Petrarca e Boccaccio.

Esempi di forza d'animo e di castità (III 2 ext. 3, 5-9; VI 1 ext. 1-2). Gli *exempla* seguenti provengono dalle rubriche *De fortitudine* e *De pudicitia*.

[*Stran.* 3] A questo punto ci viene incontro il ricordo dell'insigne spartano Leonida, la cui determinazione, impresa e morte non hanno l'uguale. Infatti, oppostosi alle Termopili con trecento concittadini a tutta l'Asia, col suo pertinace coraggio ridusse a disperare della riuscita quel Serse, odioso al mare e alla terra, che non solo incuteva terrore agli uomini, ma minacciava ceppi al mare e tenebre al cielo. Leonida tuttavia, privato dal delittuoso tradimento degli indigeni della posizione favorevole e assai vantaggiosa, preferì morire che abbandonare il posto al quale era stato assegnato dalla patria ed esortò i commilitoni con sì alacre animo ad affrontare quello scontro, donde non sarebbero usciti vivi, da dire: «Pranzate così, o compagni, come se doveste cenare agli Inferi!». La morte era stata, dunque, loro preannunziata con chiarezza, ma gli Spartani obbedirono intrepidamente all'ordine, come se fosse stata garantita loro la vittoria.

[5] Agli eccellenti effetti del valore spartano segue, ora, il racconto di un fatto pertinente allo loro tragica decadenza. Epaminonda, che per aver fiaccato la gloria antica e il valore fino a quel tempo invitto di Sparta con le vittoriose battaglie di Leuttra e di Mantinea s'identifica col massimo splendore di Tebe e insieme con la prima disfatta spartana, trafitto da un'asta, mentre perdeva sangue e il respiro gli veniva meno, a coloro che tentavano di soccorrerlo, chiese come prima cosa se il suo scudo fosse salvo, poi se i nemici fossero stati sbaragliati. E saputo che tutto era andato come desiderava, «Ciò», disse, «non segna la fine della mia vita, ma un inizio migliore e più \dagger : il vostro Epaminonda nasce ora, perché così muore. Vedo che Tebe sotto la mia guida è diventata la città egemone della Grecia, mentre la potente e coraggiosa Sparta giace umiliata dalle nostre armi. La Grecia è ormai libera dalla sua odiosa tirannide: pur non avendone generati, non muoio senza figli, perché lascio, quali splendide mie figlie, le vittorie di Leuttra e di Mantinea». Quindi ordinò che gli estraessero dal corpo l'asta e si spense con la stessa espressione sul viso, con cui sarebbe entrato vincitore in Tebe, se gli dèi gli avessero concesso di godersi le sue vittorie.

[6] Non piccola fu anche la determinazione dell'ateniese Teramene – costretto a morire in carcere – con la quale bevve senza esitare il veleno portogli per ordine dei Trenta tiranni: versando a terra la parte di liquido rimasta, le fece mandare un suono chiaro e quindi sorridendo, disse al secondino che gli aveva consegnato la pozione: «Bevo alla salute di Crizia: vedi dunque, di portargli al più presto questa tazza». Crizia era il più crudele dei Trenta. Indubbiamente sopportare con tanta tranquillità e fino in fondo un supplizio significa liberarsene: e così Teramene morì né più né meno che sul suo letto, a parere dei suoi nemici punito, a suo giudizio perché era giunta la sua ora.

[7] Ma se a Teramene il coraggio fu suggerito dalla sua superiore cultura ed educazione, a Retogene di Numanzia invece fu, per così dire, maestra nel raggiungere simile valore la fierezza, ispiratri-

ce della sua gente. Difatti, essendo la situazione dei Numantini disperata, egli, superiore ai suoi concittadini in nobiltà, censo ed onori, accatastando materiale incendiario di ogni specie diede fuoco al complesso del suo quartiere, ch'era il più bello della città, e fece porre in mezzo una spada sguainata, obbligando i suoi concittadini a battersi tra loro in singolar tenzone due alla volta, in maniera che il vinto, decapitato, venisse gettato nel rogo delle case che ardevano: e uccisi tutti con una legge di morte così coraggiosa, infine si gettò lui stesso tra le fiamme.

[8] Ora, per passare al racconto dell'eccidio di una città ugualmente nemica a Roma, la moglie di Asdrubale, allorché Cartagine fu presa, rimproverata al marito la sua empietà per essersi contentato di chiedere a Scipione la vita solo per sé, tenendo per le mani i comuni figli ben lieti di seguirla, si gettò tra le fiamme dell'incendio, nelle quali la sua patria ardeva.

[9] A questo esempio di forza d'animo muliebre congiungerò anche il caso analogo, toccato a due fanciulle. Quando a Siracusa scoppiò una cruenta sommossa che ridusse tutta la famiglia di Gelone, trucidata in pubbliche stragi, alla sola giovinetta Armonia e gli avversari della casa reale irrupe-ro per toglierla violentemente di mezzo, la sua nutrice offrì alle loro spade una giovinetta coetanea di Armonia, cui aveva fatto indossare l'abbigliamento regale. Costei, neppure mentre veniva assassinata, rivelò la sua vera condizione. Ammirata dal suo coraggio, Armonia non seppe sopravvivere a tanta fedeltà, chiamò indietro i sicari e, proclamando la sua vera identità, attirò su di sé la strage. In tal modo l'una morì per una bugia non scoperta, l'altra per essersi scoperta la verità.

[Stran. 1] Per far seguire ora esempi stranieri a quelli patrii, una donna greca, di nome Ippona, catturata da una flotta nemica, per preservare con la morte la sua verginità si gettò in mare. Del suo corpo, arenatosi sul litorale di Eritre e sepolto assai vicino alla riva, si può vedere ancor oggi il tumulo: e i Greci ne tramandarono la gloria eterna, rendendone ogni giorno più viva la memoria con le loro continue lodi.

[2] Se l'esempio or ora visto riflette una natura impulsiva nella difesa della castità, questo che segue nacque da una vendetta più meditata. Dopo che l'esercito e le forze dei Gallogreci furono in parte distrutti, in parte catturati sul monte Olimpo dal console Cneo Manlio, la moglie del principotto locale Orgiagonte, donna di meravigliosa bellezza, fu costretta a subire uno stupro dal centurione cui era stata affidata in custodia. Quando si giunse nel luogo dove costui aveva dato ordine, tramite un messaggero, che i congiunti portassero il prezzo del suo riscatto, mentre il centurione pesava l'oro ed era tutto intento, animo ed occhi, all'operazione, essa ordinò ai Gallogreci nella lingua del suo popolo di ucciderlo. Tenendo poi in mano la testa recisa del centurione, si presentò al marito e, gettatagliela davanti ai piedi, fece il racconto dell'offesa subita e della propria vendetta. Che altro si potrebbe dire di costei, se non che in potere dei nemici venne solo il suo corpo? Infatti né il suo animo poté esser vinto né la castità espugnata.

(trad. di R. Faranda)

Curzio Rufo

La vita

Una biografia ignota

Quasi nulla sappiamo della vita di Quinto Curzio Rufo, autore delle *Historiae Alexandri Magni*, grandiosa opera in 10 libri, in cui si narrano le imprese compiute da Alessandro Magno, dai primi scontri con l'impero persiano fino alla morte (323 a.C.). Un console di nome Curzio Rufo è ricordato da Plinio il Giovane (*Ep.* 7, 27) come protagonista di una storia di fantasmi riferita anche da Tacito, ma mancano prove per identificare il personaggio in questione con lo storico. Anche Svetonio cita un Quinto Curzio Rufo all'interno di un elenco di grammatici e di retori, e certo lo stile utilizzato dall'autore delle *Historiae* è più vicino a quello di un retore che a quello di uno storico. Rimane tuttavia l'incertezza, anche perché mancano nell'opera riferimenti esterni che consentano una precisa datazione. Tra gli studiosi moderni, alcuni pongono l'autore in età claudia, altri in età flavia, altri in epoca assai posteriore, intorno al III secolo. La sola certezza è che le *Historiae* furono scritte in età imperiale, come si desume da un elogio dell'autore rivolto a un principe, il quale *lucem caliganti reddidit mundo*, cioè «restituì la luce al mondo avvolto nelle tenebre» (X 9, 3-4), dove forse il participio *caliganti* allude copertamente al nome di Caligola. E in tal caso l'imperatore sarebbe Claudio.

L'opera

Dei 10 libri delle *Historiae Alexandri Magni* mancano del tutto i primi due, mentre in altri sono presenti lacune di varia entità: nuoce soprattutto la perdita della *praefatio* nella quale gli scrittori classici dichiarano lo scopo dell'opera o forniscono al lettore indicazioni sulla chiave di lettura da seguire.

L'argomento Libro III

Primi scontri con Dario, fino alla battaglia di Issa e alla conquista di Siria, Fenicia e Egitto. Viaggio all'oasi di Giove Ammone, dove il re riceve la conferma della propria origine divina.

Libro IV

Preparativi militari di Dario, assedio e presa di Tiro da parte di Alessandro, invasione dell'Egitto, fondazione di Alessandria, battaglia di Gaugamela.

Libro V

Dario verso la Media, Alessandro a Babilonia e poi a Persepoli. Rivolta dei satrapi contro Dario, morte di Dario.

Libro VI

Cambiamenti nel carattere di Alessandro; arrivo in Ircania ed in Drangiana; contrasti tra i sottoposti, congiure.

Libro VII

Il deserto sogdiano, gli Sciti, il fiume Oxo.

Libro VIII

Alessandro uccide Clito, Alessandro sposa Roxane; marcia verso l'India; la battaglia dell'Idaspe.

Libro IX

La regione del Gange; esplorazione della zona dell'Indo.

Libro X

Alessandro muore a Babilonia; contrasti intorno alla successione.

Le fonti

Curzio Rufo si è servito di fonti greche come «gli storici di Alessandro» Tolomeo d'Egitto, Clitarco, Nearco di Creta, vissuti nel IV-III sec. a.C. e autori di storie di Alessandro perdute, che probabilmente inaugurarono quel filone romanzesco basato sulla narrazione delle mirabolanti imprese del Macedone. Di questo filone è rimasto celebre esempio il cosiddetto *Romanzo di Alessandro*. Tra gli autori latini Curzio si servì dell'opera di Pompeo Trogo, storico romano vissuto tra I sec. a.C. e I sec. d.C.

Il ricorso all'opera di storici precedenti non impedì che Curzio Rufo lavorasse di fantasia, proponendosi di attirare l'attenzione del lettore attraverso fantastiche descrizioni di luoghi, eventi o situazioni, più che di garantire una accurata presentazione storica dei fatti. Anche se l'esposizione delle vicende procede in maniera piuttosto dettagliata e i luoghi in cui esse si svolgono sono descritti con abbondanza di particolari, spesso manca una precisa corrispondenza tra le informazioni date e le reali caratteristiche geografiche delle zone descritte; forse l'autore non ha a disposizione piante o mappe, cosicché le narrazioni relative allo svolgimento delle battaglie risultano a volte sommarie o contraddittorie. Abbondano gli errori, le omissioni, le sproporzioni, le ingenuità.

Campeggia in tutta l'opera la figura carismatica di Alessandro, oggetto già in epoca ellenistica di indiscussa ammirazione o avversione profonda. L'eroe macedone è un personaggio storico esemplare cui guardava come ad un modello anche l'imperatore Caligola. Egli possiede vizi e virtù in pari grado e nell'immaginario collettivo del tempo incarna un personaggio dalla valenza quasi mitica, paragonabile ad Ercole per forza e resistenza fisica, ad Achille per gli scoppi di ira irrefrenabile che lo inducono a compiere veri e propri delitti.

Nel re macedone coesistono la *clementia*, la *pietas* (significativo appare soprattutto il rispetto che egli nutre per Sisigambi, madre di Dario, da lui trattata come una madre), la superbia, la superstizione (consulta di continuo maghi e indovini), ma soprattutto l'ira (che lo porta a uccidere l'amico Clito) e tutti gli eccessi tipici di un monarca assoluto. L'idea della monarchia universale che Alessandro aveva sognato non è lontana da quella che si sta imponendo anche nel mondo romano. Qui però è temperata dalla forte avversione per tutti gli elementi culturali propri dell'assolutismo orientale, che Alessandro aveva abbracciato nell'ultima parte della sua vita, suscitando lo sdegno dei suoi amici e soldati e, dopo la sua morte, la fiera riprovazione degli storici.

Curzio Rufo non si sottrae al moralismo di tanta parte della storiografia ellenistica e romana e presenta, nell'ultimo libro (X, 26-37), un bilancio della vita e delle imprese di Alessandro considerate in base alle categorie etiche espresse nell'opposizione tra vizi e virtù, tra virtù e fortuna: due binomi cari alla filosofia stoico-cinica e destinati ad esercitare una grande influenza nei secoli successivi anche sugli autori della letteratura italiana. Il parere di Curzio è che, nella vita di Alessandro, la fortuna abbia avuto un peso maggiore rispetto alla virtù e che i maggiori suoi difetti fossero principalmente imputabili alla fortuna. Il giudizio assolutorio è espresso nell'epitaffio finale: «E veramente, a chi voglia giudicare il re con equo giudizio, è evidente che le virtù erano proprie della sua indole, mentre i vizi erano attribuibili alla fortuna e alla giovane età» (X 5, 26).

Lo stile narrativo

L'interesse precipuo dell'opera sta nello stile con cui essa è scritta, in quanto le doti di narratore in Curzio Rufo superano di gran lunga quelle dello storico. Rilevante appare subito la dimensione drammatica del testo evidenziata dalla presenza di molti discorsi diretti o indiretti, in perfetto stile oratorio, non lontani dal modello liviano, cui l'autore ricorre per accentuare il *pathos* delle situazioni o delle circostanze narrate. Frequenti sono poi gli interventi diretti dell'autore che chiosa e commenta il comportamento dei protagonisti o l'eccezionalità delle circostanze in cui essi operano.

Scasso rigore nella documentazione storica

La centralità di Alessandro

I vizi e le virtù del monarca assoluto

Il moralismo

Una storia drammatizzata

Il ricorso agli schemi e ai topoi della retorica

Esistono nelle *Historiae* situazioni ricorrenti e topiche, come le descrizioni di battaglie, di assedi e saccheggi di città. Questi costituivano un tema obbligato di esercitazione nelle scuole di retorica e pertanto rinviano a schemi narrativi ben codificati e sempre ricorrenti. Ma Curzio riesce quasi sempre a non apparire monotono o ripetitivo, apportando modifiche e variazioni personali, in modo che il lettore, pur ritrovando in questi passi un contenuto che conferma le sue attese, possa anche restare colpito da elementi nuovi e originali. Ad esempio, l'autore narra che, poco prima di arrivare a Persepoli, Alessandro incontra una gran folla di prigionieri greci torturati e mutilati in vario modo dai Persiani. La scena della massa dei disperati, di per sé topica, è variata in forma particolarmente drammatica. Alessandro piange vedendo lo scempio dei loro corpi, cerca di risarcirli e di convincerli a tornare in Grecia. Poco dopo entra a Persepoli e mette a ferro e a fuoco la città, quasi a voler vendicare l'umiliazione subita dai Greci.

Gli *excursus*, l'esotismo, il romanzesco

Curzio dedica largo spazio alle digressioni che descrivono luoghi e costumi esotici, per le quali la campagna dell'India forniva ampio materiale, spesso cedendo a interpretazioni o ricostruzioni romanzesche dei contenuti proposti, oppure descrive fenomeni straordinari della natura (i *mirabilia*), secondo un modello narrativo consolidato, passato dall'età ellenistica al mondo romano. In particolare l'*Historia Alexandri Magni* sembra corrispondere alla richiesta di esotismo. La geografia dell'Ircania, la descrizione della Drangiana, del deserto sogdiano o dell'attraversamento dell'Oxus (attuale Amu-Darya) aprivano ai lettori romani orizzonti sconosciuti, mentre la narrazione dell'incontro di Alessandro con la regina delle Amazzoni (un episodio forse inventato dall'autore) allargava i confini dell'opera storica anche alla mitologia. Infine l'aspetto romanzesco dell'opera è accentuato dalla narrazione di congiure, tradimenti, cambiamenti improvvisi e repentini di situazioni, presagi, sogni, prodigi che avvincono il lettore forse più che il disnodarsi dei fatti storici. Lo storico-romanziere sa bene che al suo racconto si richiede ormai non tanto la fedeltà ai fatti, quanto la capacità di suscitare interesse ed emozioni: «A dire la verità, io trascrivo più cose di quante non ne creda io stesso: non me la sento infatti né di garantire ciò di cui dubito, né di eliminare ciò di cui ho avuto notizia» (IX 1, 34).

La fortuna

Le *Historiae* di Curzio sono un dono del caso. In età carolingia ne esisteva un unico manoscritto, da cui qualcuno aveva già strappato le pagine iniziali contenenti i primi due libri e parti del quinto, del sesto e del decimo. Ma poi, quasi improvvisamente, il testo cominciò a destare grande interesse, e allora si cominciò a trarne varie copie, che divennero numerosissime alla fine del Trecento.

In seguito la fortuna di Curzio Rufo è intimamente legata alla fortuna del personaggio di Alessandro, alla sua disponibilità ad assumere una somma di valori simbolici di grande attualità per l'uomo medioevale, moderno, contemporaneo. Molte scene del romanzo – quando Alessandro incontra la famiglia di Dario, che tratta con rispetto e generosità, ogni volta che si rivela un nemico cavalleresco e leale, rispettoso del valore degli avversari – rappresentano ideali presenti in varie forme nel mondo occidentale: dalla *clementia* del sovrano ellenistico, al codice d'onore del cavaliere medioevale, all'etichetta del cortigiano seicentesco, al *fair play* dello sportivo moderno: «Dopo ogni battaglia, invece di abbandonarsi alla solita strage e al vituperio dei vinti, sempre congratulazioni sportive al re battuto, come dopo un *match* di campionato. Cose che non s'erano mai viste, con una ricaduta d'immagine, ovviamente vantaggiosissima» (P. Mauri).

L'interesse esplose nel Trecento

La fortuna di Curzio è la stessa di Alessandro

«Le scene descritte da Curzio Rufo ritornano in mille episodi illustrati nell'arte: non solo le battaglie, ma Alessandro che taglia il nodo di Gordio, l'episodio del medico Filippo che salva il re malato, l'incontro con la regina delle Amazzoni, e così via. Forse la più rappresentata fra le scene ispirate a Curzio Rufo è l'incontro con la famiglia di Dario (l'episodio è anche in Plutarco). Anche un quadro di Oxford vicino a Rubens (o a van Dyck), letto tradizionalmente come *Continenza di Scipione*, rappresenta in realtà una scena connessa con questo episodio, come ha dimostrato recentemente Angiolo Magnelli: la figlia di Dario viene offerta in moglie ad Alessandro in cambio della pace, ma Alessandro rifiuta e sfida Dario a una guerra senza quartiere (ma, è sempre Curzio Rufo a raccontarlo, sposerà Statira più tardi). È in scene come queste che storia e leggenda si fondono in uno e nella figura del re macedone può incarnarsi l'ideale cavalleresco del Medioevo o l'etichetta cortigiana del Seicento; e il racconto appassionato di Curzio Rufo fa balenare agli occhi del lettore sia l'uno che l'altro Alessandro» (S. Settis).

Per il lettore contemporaneo, che vive tempi che invocano urgenti mediazioni interculturali, l'attualità del personaggio di Curzio sta soprattutto nella sua qualità di «mediatore culturale»: «Alessandro è uno dei più straordinari mediatori di alterità dell'Occidente antico e medioevale. Anche perché, in quanto greco e per il fascino che l'Oriente esercita su di lui, è proprio l'Oriente che egli rappresenta per gli occidentali» (C. Bologna).

Probabilmente è in questa disponibilità estrema di Alessandro a farsi simbolo che risiede la sua fortuna nei secoli. Al pari di Ulisse, egli è pura figura letteraria, uscito per sempre dalla storia e divenuto possibile interprete di tutte le storie. Per questo, al pari dell'Itacese, ha entusiasmato in ogni stagione gli artisti più diversi fino a Pascoli, il cui *Alexandros* rappresenta l'uomo moderno e la sua consapevolezza del nulla in cui finisce ogni viaggio o scoperta, e Kafka, che immagina un Alessandro surreale incapace di attraversare l'Ellesponto «non per paura, non per indecisione, ma per il semplice peso del suo corpo».

La fortuna nell'arte

Alessandro simbolo dell'integrazione culturale

Una storia, molte storie



Alessandro incontra gli uomini acefali del leggendario paese dell'oro, miniatura medievale tratta dal Roman d'Alexandre. Parigi, Bibliothèque Nationale.

Tacito

Vita e opere

Scarsi dati anagrafici

Poche sono le notizie sulla vita di Tacito, per lo più desumibili dalle sue opere. È in forse anche il *praenomen* (*Publius* o *Gaius*?). Nasce agli inizi del regno di Nerone, fra il 55 e il 58 d.C., forse a Terni, più probabilmente nella Gallia Narbonese o Cisalpina. Studia a Roma praticando l'oratoria, come ricorda Plinio il Giovane di cui Tacito è quasi coetaneo (Plinio definisce l'amico «circa pari per età e posizione sociale», VII 20, 3) e insieme col quale forse frequenta la scuola di Quintiliano. Appartiene certamente a una famiglia di rango elevato, dato il matrimonio (nel 78 d.C.) con la figlia di Agricola, console nel 77 e uno degli uomini più in vista del tempo.

La carriera prestigiosa

Compie una carriera senatoria iniziata dopo la guerra civile del 68-69 d.C., cioè sotto Vespasiano: dal tribunato (77) alla questura (81 o 82) fino alla pretura nell'88 e al consolato ottenuto sotto Nerva nel 97. Nel 100 sostiene con successo, insieme con Plinio il Giovane, l'accusa dei provinciali in un processo di malversazione contro il proconsole d'Africa Mario Prisco. È proconsole in Asia nel 112 o 113, come attesta un documento epigrafico.

Il principato di Domiziano

Con Domiziano raggiunge l'apice nel *cursus honorum* («la mia carriera iniziata sotto Vespasiano, incrementata da Tito, raggiunse ... il vertice sotto Domiziano», *Hist.* I 1, 3), ma confessa di avere cominciato a vivere (*nunc demum redit animus*, *Agr.* 3, 1) solo sotto Nerva (96 d.C.). Domiziano aveva spento ogni libertà («anche i nostri sospiri venivano registrati», *Agr.* 4) e cancellato anni preziosi di vita (*exemptis e media vita tot annis*, 3, 2). Alla sua morte Tacito si sente spaesato, quasi un sopravvissuto a se stesso (*etiam nostri superstites sumus*, 4, 2), ma avverte che è iniziato con Nerva «un secolo di felicità, che si perfeziona con Traiano» (*Agr.* 3.1). Muore un po' dopo il 117, probabilmente all'inizio del regno di Adriano.

Le opere

Rimangono:

- due brevi monografie pubblicate nel 98, l'*Agricola* e la *Germania*;
- il *Dialogus de oratoribus*, trattato sul tema dell'oratoria e della sua decadenza;
- due vaste opere storiche d'impostazione annalistica: le *Historiae* e gli *Annales*, giunteci gravemente incomplete, che narrano gli avvenimenti del principato dalla morte di Augusto (14 d.C.) a quella di Domiziano (96).

L'Agricola

Una biografia encomiastica

L'*Agricola* è una biografia encomiastica – ma anche una *laudatio* funebre scritta *professione pietatis*, cioè come atto di *pietas* postuma – del proprio suocero. Pubblicata nel 97 o 98 – dunque a cinque anni dalla morte del protagonista, avvenuta nel 93 – l'*Agricola* (indicata nei manoscritti *De vita Iulii Agricolae liber*) è quasi un surrogato del discorso funebre che Tacito non poté pronunciare durante le esequie. L'opera celebra le imprese del suocero artefice della conquista di gran parte della Britannia. S'interrompe nel momento in cui Agricola al culmine del successo cade in disgrazia, è richiamato da Domiziano, forse è assassinato per ordine dell'imperatore. Ma questo Tacito non giunge ad affermarlo: «Accresceva il compianto la voce insistente ch'egli fosse morto di veleno: io non oserei affermare nulla, non essendovi nulla di provato» (43, 3).

Il contenuto

L'impegno della nuova aristocrazia

Dall'ambito biografico-celebrativo il discorso trascorre ai temi della storiografia politico-militare. Nei capitoli introduttivi l'autore si rallegra che ora, morto Domiziano, si

possa dopo un silenzio di quindici anni riprendere gli studi storici. In particolare Tacito prende spunto dalla moderata condotta di Agricola per definire il rapporto ottimale che la nuova aristocrazia senatoria dovrebbe intrattenere con l'impero. L'autore condanna sia gli abusi di Diocleziano, sia il martirio degli oppositori intransigenti, la cui *ambitiosa mors* serve alla loro gloria ma non allo stato. Infatti «si può essere uomini grandi anche sotto principi malvagi» (42, 4). Tanto più che al principato – questa è una costante del pensiero politico di Tacito – non esistono alternative. Il punto è di trovare tra le maglie del dispotismo la possibilità per il cittadino virtuoso di compiere scelte dignitose e utili allo stato.

Così Agricola serve con fedeltà, competenza e nell'interesse della *res publica* un pessimo principe come Domiziano, conservando quella dignitosa via che in *Ann.* IV 20, 7 sarà definita come mediana tra *deforme obsequium* e *abrupta contumacia*, cioè equidistante dal servilismo e dalla teatralità dei suicidi stoici. Il martirio per la libertà (come quello di Trasea Peto), celebrato in quegli anni nella letteratura degli *exitus illustrium vivorum* (cioè degli eroi della libertà), è considerato una forma di ostentazione narcisistica, politicamente improduttiva e in contrasto coi valori tradizionali della *civitas*, che impone la subordinazione degli interessi personali a quelli della *res publica*. «[Agricola] non andava in cerca di una morte gloriosa con atti di sfida o con una sterile ostentazione di indipendenza» (42, 2). La *medietas* o moderazione (*virtus* classica per eccellenza), unita a *prudentia* e *silentium*, sembra essere il requisito indispensabile alla nuova aristocrazia imperiale. Così la biografia assume le forme del *pamphlet* politico e l'elogio funebre esce dall'ambito privato, conferendo al celebrato un carattere pubblico ed esemplare. Agricola è allora un modello di un comportamento politico virtuoso.

L'opera ha rilevante interesse etnografico, in quanto include la descrizione dei luoghi geografici e dei costumi dei Britanni, da Agricola assoggettati fino alla Scozia, e riporta notazioni derivanti probabilmente da appunti del suocero (ma anche dai *Commentari* di Cesare sulla Britannia). Significativa di una moderna sensibilità interculturale è la capacità di ascoltare (ad esempio, nel discorso di Calgaco, re degli Scoti, capp. 33-34) le ragioni dei barbari.

Nell'introduzione Tacito annuncia il proprio futuro programma storiografico, che prevede la narrazione del regno di Domiziano, e poi dei *praesentia bona*, cioè della felicità dei tempi traianei. Vedremo che tale programma verrà modificato.

La Germania

Il *De origine et situ Germanorum liber* (più noto come *Germania*) è una monografia geografico-etnografica sui costumi dei Germani, databile al 98 d.C. (anno deducibile da un accenno al secondo consolato di Traiano). Consta di due sezioni:

- la prima (capp. 1-27) relativa alla geografia dei luoghi, alle origini mitiche e ai costumi degli abitanti, alle risorse, all'organizzazione militare e civile;
- la seconda (28-46) relativa a istituzioni e riti delle singole popolazioni.

Secondo le categorie della storiografia morale, la forza e la pericolosità dei Germani è nella *virtus* che si oppone, in modo indiretto e allusivo, alla decadenza del mondo romano ormai corrotto dagli aspetti più molli della civiltà.

L'ammirazione per le fresche energie dei barbari e la purezza incontaminata della razza germanica fa tutt'uno con l'interesse per il lontano e l'esotico, che ha un precedente importante nelle *Historiae Alexandri Magni* di Curzio Rufo (ammesso che questo autore sia vissuto prima di Tacito). L'opera non differisce, se non per la

L'elogio della moderazione



Domiziano, aureo (88-89 d.C.). Zurigo, ESR.

L'interesse etnografico

L'annuncio del programma

Un'opera etnografica

Fonti e modelli

maggior estensione, dagli *excursus* su *mores* e *populi* stranieri inseriti nelle opere storiografiche greche e latine. L'interesse etnografico di antica matrice esiodea, poi ellenistica, era già presente nel *De bello Gallico* di Cesare (che Tacito cita espressamente) e in sezioni perdute delle opere di Sallustio e Livio. Le fonti maggiori sono probabilmente i perduti *Bella Germaniae* di Plinio il Vecchio, che aveva militato nell'esercito di stanza sul Reno e il *Bellum Germanicum* di Aufidio Basso. Altri testi di riferimento erano, soprattutto per le notizie geografiche, Pomponio Mela, Posidonio e Strabone.

I veri motivi dell'interesse

L'interesse etnografico non basta a spiegare una così vasta attenzione verso il mondo germanico. Una monografia su una singola popolazione barbarica è un *unicum* nella storiografia antica, al punto che si è ipotizzato che fosse un originario *excursus* da inserire nelle *Historiae*, poi dilatatosi eccessivamente. Si è forse troppo enfatizzata l'intenzione di contrapporre la civiltà genuina e incorrotta dei barbari alla civiltà frivola e decadente dei Romani. Certo l'idealizzazione a tratti non manca, anche se dei barbari non sono taciuti i difetti (crudeltà, rissosità, ubriachezza, indolenza). Come già avevano fatto Cesare e Sallustio, anche Tacito dà la parola ai nemici, mostrando la *pax romana* dal loro punto di vista, ad esempio nel discorso di Calcago: *ubi solitudinem* («devastazione») *faciunt pacem appellant* (15). Ma è difficile credere che con ciò intendesse semplicemente farsi interprete delle «istanze della resistenza spirituale contro Roma» (Fuchs).

Un serio pericolo per Roma

In realtà Tacito si rendeva conto che i Germani erano un nodo importante della politica estera romana ed era preoccupato della loro pericolosità. Più in generale si poneva il problema dei nuovi popoli che avrebbero potuto in prospettiva prendere il sopravvento su Roma, temeva l'incombente rovina dell'impero (*urgentia imperii facta*) e si chiedeva fino a quando sarebbe durato l'impero. Non è privo di significato che egli scriva la *Germania* mentre Traiano è di stanza sul Reno, forse intenzionato a una guerra di conquista. La *Germania* sarebbe allora un'opera volta a sostenere lo sforzo dell'imperatore. La preoccupazione di Tacito sarà costante, quasi ossessiva. Anche negli *Annales* egli elogia la politica di espansione di Germanico e rivolge il rimprovero di avere sottostimato i Germani tanto agli storici greci quanto ai latini: i primi sempre impegnati a *sua tantum mirari*, i secondi a celebrare il grande passato di Roma.

Il *Dialogus de oratoribus*

Problemi di attribuzione

Il *Dialogus de oratoribus* fu scritto forse poco dopo il 100, cioè dopo l'*Agricola* e dopo la *Germania*. Fin dal XVI secolo è stato sollevato il problema dell'autenticità per via dello stile, più vicino al neociceroniano della scuola di Quintiliano che alla *inconcinnitas* tacitiana. Si è pensato a un'opera giovanile, legata alle predilezioni classicheggianti di Quintiliano, scritta intorno al 75 e pubblicata con la dedica a Fabio Giusto (console nel 102) solo dopo la morte di Domiziano. Secondo molti studiosi, l'insolita «classicità» è da imputarsi al genere, quello del dialogo di argomento retorico o filosofico, di cui lo stile e il codice espressivo era già stato fissato da Cicerone, soprattutto nel *De oratore* a cui apertamente il *Dialogus* si ispira. Ambientata nel 75-77, l'opera è variamente databile: c'è chi la colloca negli stessi anni dell'ambientazione (nel qual caso le scelte stilistiche sarebbero addebitabili all'età giovanile) e chi la pone nel nuovo secolo, per via della dedica a Fabio Giusto, console nel 102.

La decadenza dell'oratoria

Si tratta di un dialogo a cui Tacito avrebbe assistito in gioventù tra l'oratore e poeta

Curiazio Materno e altri oratori di grido. La parte più interessante riguarda la risposta alla questione della decadenza dell'oratoria: «Perché, mentre nelle età precedenti fiorirono le capacità e la fama di tanti oratori illustri, proprio il nostro tempo, vuoto e spoglio di ogni gloria oratoria, conservi ormai, e a stento, solo il ricordo del termine oratore» (1,1). Le cause indicate da Messalla sono quelle tradizionalmente individuate anche da Quintiliano (deterioramento della educazione, familiare e scolastica, vacua retorica, futilità delle declamazioni).

Invece Materno, che probabilmente deve considerarsi il portatore dell'opinione dell'autore, fornisce una spiegazione non tecnica, ma politica. Solo con la libertà e la situazione conflittuale della repubblica era possibile una grande oratoria. Ora con la pace e in una società ordinata e tranquilla (*in bene constitutis civitatibus*) l'oratoria è anacronistica. In una tale società «i migliori raggiungono subito l'accordo» e le decisioni non sono delegate alla folla insipiente, ma sono prese da «uno solo, il più saggio». Non è allora da rimpiangere la nobile oratoria del passato se la contropartita è la guerra civile.

Le *Historiae*

L'opera, la cui composizione va collocata fra il 100 e il 110, era annunciata nell'introduzione dell'*Agricola* quale contributo al «ricordo della servitù passata» (*memoria prioris servitutis*). Trattava gli avvenimenti dal 69 (il *longus annus* dei quattro imperatori (Galba, Otone, Vitellio, Vespasiano) al 96, anno della caduta di Domiziano: un periodo di guerre civili concluso con la tirannide, definito *opimum casibus, atrox proeliis, discors seditionibus, ipsa etiam pace saevum*. Un periodo, nel quale «mai sciagure più atroci ... dimostrarono che non della nostra sicurezza si preoccupano gli dei, ma della nostra punizione» (I 3, 2), eppure ricco di *bona exempla* (I, 2 ss.). Un periodo, infine, vissuto personalmente dall'autore, che aveva conosciuto da vicino molti personaggi che agirono in questi eventi.

Sono probabilmente le stesse a cui attinsero i contemporanei Svetonio e Plutarco, come dimostrano precise concordanze con le opere di questi autori. Tacito tenne anche presenti la produzione storiografica di Plinio il Vecchio (*A fine Aufidii Bassi e Bella Germaniae*), gli *acta senatus*, inoltre dovette fare ricorso a ricordi personali, a testimoni oculari (come Agricola o Plinio, che scrive per l'amico due lettere resoconto dell'eruzione del Vesuvio). Non mancano reminiscenze liviane.

Delle *Historiae*, che dovevano essere di 12 o 14 libri, ci è giunta solo la sezione relativa agli anni 69 (guerra civile tra i quattro imperatori) e, in parte, 70 (guerra contro i ribelli Ebrei e rivolta in Germania). In pratica restano i primi quattro libri e 26 capitoli del V libro. A Galba presto assassinato succede Otone, acclamato dai pretoriani. Contemporaneamente in Germania le legioni proclamano imperatore Vitellio, che ha ragione dell'avversario ma è a sua volta vinto da Vespasiano. Il V libro, che ci è giunto mutilo, si apre sull'assedio di Gerusalemme compiuto nel 70 da Tito, figlio di Vespasiano. Segue l'*excursus* sui costumi dei Giudei. Lo schema espositivo è quello annalistico tradizionale: il racconto è fatto anno per anno (ciascuno contrassegnato dal nome dei consoli) e si sposta dalle vicende interne a quelle esterne.

Il progetto annunciato nell'*Agricola* (descrivere il regno di Domiziano, e poi i *praesentia bona*, cioè la felicità dei tempi traianei) si modifica. L'attenzione si allontana dai tempi presenti e si sposta all'indietro ad abbracciare non più il solo Domiziano, ma l'intera dinastia dei Flavi. La trattazione dell'età più recenti di Nerva e Traiano è

La tesi di Materno

Memoria prioris servitutis

Le fonti

La parte rimasta

Modifica del progetto originario

La differenza rispetto alla storiografia precedente

rinvia alla vecchiaia, ufficialmente perché materia meno rischiosa. Ma forse era vero il contrario: era più rischioso parlare del presente traiano, che probabilmente deludeva lo storico.

Tacito ha consapevolezza di questa differenza, dovuta al mutato clima politico e all'orizzonte più meschino dei fatti che deve narrare (e qui il discorso assomiglia a quello fatto nel *Dialogus*): «Non si pensi di confrontare il mio modo di fare storia con gli scritti di quanti narrarono le antiche vicende del popolo romano. Essi, spaziando liberamente, ricordavano guerre grandiose ... la mia fatica è invece senza gloria e limitata a un campo ristretto: un'epoca di pace continua, con scarse provocazioni, tette vicende» (IV 32).

Gli *Annales*

Un'opera incompleta

L'opera, che ci è giunta incompleta, era di 16 o 18 libri. Il problema del numero dei libri è aggravato dal fatto che, come ricorda Girolamo, gli *Annales* furono pubblicati insieme con le *Historiae* in un unico volume di trenta libri, che costituiva una narrazione continua da Augusto a Domiziano.

Ecco la parte pervenutaci:

- i libri dal I al VI (ma del V c'è solo un breve frammento e il VI è incompleto) riguardanti il principato di Tiberio (14-37), anche se con la lacuna degli anni 29 e 31. Sono narrati gli eventi interni ed esterni, dalla degenerazione in tirannide del principato di Tiberio (che all'inizio esibisce *moderatio* e *liberalitas*) fino ai successi militari e alla morte di Germanico, forse voluta dall'imperatore. Come per la morte di Agricola, Tacito dice e non dice, si limita a riferire con finta circospezione le voci (*rumores*) sulla colpevolezza di Tiberio. Sullo sfondo, il servilismo dei senatori, dai quali si differenzia la nobile figura di Cremuzio Cordo che si lascia morire dopo avere pronunciato un fiero discorso in senato. Tiberio si ritira a Capri, mentre a Roma si moltiplicano le delazioni e si hanno condanne in massa. Morte di Tiberio;
- il racconto riprende (dopo la lacuna dei libri VII-X, che doveva riguardare i regni di Caligola e, in parte, di Claudio) nei libri XI -XVI fino al settimo anno del principato di Claudio (47 d. C.) dipinto come incapace e succube di Agrippina, che lo fa avvelenare per porre sul trono il figlio Nerone. La narrazione tocca il periodo neroniano (XIII-XVI), gli anni del buon governo di Seneca e del prefetto del pretorio Burro, segnati dalla concordia tra principe e senato. Poi vengono gli anni cupi nei quali Nerone palesando la sua natura depravata instaura un regime da monarca ellenistico, si sbarazza di Seneca e Burro (sostituito col sanguinario Tigellino), si macchia di reati orrendi (uccide la madre Agrippina e la moglie Ottavia), forse fa incendiare Roma (nel 64) accusando i Cristiani del misfatto, sventa la congiura di Pisone obbligando al suicidio i congiurati (Seneca, Lucano, Petronio, Trasea Peto).



Sardonica raffigurante l'imperatore Tiberio. Vienna, Kunsthistorisches Museum.



La «Gemma Claudia»: a sinistra, Claudio e Agrippina minore; a destra, Germanico e Agrippina maggiore (Vienna, Kunsthistorisches Museum).

Le fonti

Sono rappresentate dalle opere degli storici precedenti, Plinio il Vecchio, Fabio Rustico, Cluvio Rufo, Aufidio Basso. Non è chiaro il rapporto con gli storici che hanno trattato lo stesso periodo (Svetonio, Dione Cassio, Plutarco). Tacito consulta anche gli *Acta senatus* (verbali delle sedute), gli *Acta diurna populi Romani* (resoconti dell'azione politica e degli avvenimenti di Roma e delle province), i libelli che circolavano negli ambienti dell'opposizione senatoria. Inoltre attinge alla letteratura degli *exitus illustrium virorum*, che celebrava gli stoici martiri per la libertà (Seneca, Traseo Peto).

Il cambio di programma

Nell'introduzione delle *Historiae* Tacito aveva detto che in vecchiaia si sarebbe occupato del principato di Nerva e Traiano: «Se la vita mi basterà, impiegherò la vec-

chiaia nel racconto di una materia più ricca e sicura (*uberior securiorque*), cioè il principato di Nerva e di Traiano» (*Hist.* I 1, 4). Anche nell'*Agricola* aveva promesso che alla *memoria prioris servitutis* sarebbe seguito il *testimonium praesentium bonorum*. Invece lo storico si volge, inopinatamente, a trattare il torbido periodo *ab excessu divi Augusti* (che è il titolo dei codici, mentre *Annales* risale agli autori del Rinascimento). S'è pensato che volesse riallacciarsi all'opera di Livio, che probabilmente aveva previsto di arrivare fino al principato di Augusto, anche se poi la morte gli aveva troncato il progetto. In effetti il sottotitolo richiama il liviano *Ab urbe condita*. Probabilmente Tacito pensava che per capire la realtà del principato occorresse rifarsi alle origini, risalendo al suo momento costitutivo, in particolare alla *successio* di Tiberio, che sancendo formalmente il principio dinastico equiparava il principato a una monarchia. Syme pensa che a riportare indietro nel tempo lo storico abbia contribuito l'affinità tra il passaggio da Augusto a Tiberio e quello da Traiano ad Adriano. In tal modo Tacito, parlando dell'avvento di Tiberio avrebbe ritenuto di parlare, per via analogica, anche dei tempi presenti. Naturalmente per meglio chiarire l'impostazione ideologica sarebbe importante la datazione dell'opera. Alla morte di Traiano, nel 117, Adriano sale al trono imperiale per le trame di Plotina, moglie di Traiano, confermando il criterio dinastico della *successio* basata sui legami di sangue, gli intrighi di corte e l'appoggio militare. Se gli *Annales* sono scritti sullo sfondo di questi eventi, meglio si comprende la cupezza e il pessimismo che traspare dalla narrazione delle vicende della dinastia giulio-claudia e l'indugiare sulle manovre di Livia per assicurare la successione di Tiberio. In questi fatti Tacito vedrebbe analogie coi tempi presenti. La narrazione della storia della dinastia giulio-claudia andrebbe allora guardata in controluce, per cogliere nella filigrana degli eventi passati le allusioni a vicende contemporanee. Ma non sappiamo con certezza se Tacito poté assistere all'avvento al trono di Adriano. Possiamo tuttavia pensare che avesse previsto un simile evento e respirato un clima politico.

Alle origini del principato

Una lettura indiretta del presente

L'ideologia dello storico

Tra storiografia mimetica e pragmatica Tacito sembrerebbe privilegiare la seconda: per il rigore scientifico, per la prevalenza dell'utile sul dilettevole.

Due sono le prospettive storiografiche tradizionali:

- la «pragmatica» che fa capo a Tucide (V sec. a.C.) e Polibio (II sec. a.C.), rifiuta ogni elemento non vagliabile criticamente, assume l'utile come fine del discorso storiografico, bandisce ogni componente favolosa o romanzesca e ogni elemento volto a dilettere;
- la mimetica originariamente etnografica e antropologica, che risale a Erodoto e alla logografia ionica e assegna allo storico il compito di dare una rappresentazione icastica e completa della vita umana. La narrazione storica deve sapere commuovere gli animi come un dramma, deve sapere riattualizzare in tutta la loro carica emotiva gli elementi narrati, sì da trasformare il lettore in spettatore. Lo storico diviene così, al pari dell'attore drammatico, l'artefice di una mediazione mimetica tra la realtà storica ed il pubblico che la recepisce in uno stretto rapporto di immedesimazione simpatetica.

Gli storici latini, come Sallustio e Livio, sempre bisognosi di giustificare la loro opera in termini di utilità per lo stato, sembrerebbero imboccare la via della storiografia pragmatica. Ma l'attenzione che essi riservano per gli aspetti psicagogici e la ricerca di una forma narrativa capace di impressionare e coinvolgere il lettore, ci dice la loro preferenza per il filone mimetico e drammatico. Una preferenza, questa, condivisa anche da Cicerone, per il quale la narrazione delle vicende passate, anche dolorose, «genera piacere» (*Ad fam.*, 5, 12, *habet ... delectationem*).

Una storiografia pragmatica

La storiografia come *opus oratorium*

Il moralismo

L'«imparzialità» e il rigore

L'assenza di una «filosofia» della storia

Tacito ha un'idea utilitaristica della storia intesa come tesaurizzazione dell'esperienza umana (la formula *aliorum eventis doceri* richiama il tucidideo *ktema es aei*, «un possesso per sempre»), come strumento per valutare eventi e azioni in base alle categorie degli *utilia* e dei *noxia*. Con riferimento al binomio *docere/ delectare*, afferma che: «non sarà senza utilità indagare quei fatti, a prima vista di scarsa importanza, dai quali hanno origine mutamenti di cose grandi» (*Annales* XI 32, 3).

Ma, come agli altri storici latini, a Tacito non è estranea la prospettiva mimetica e letteraria, che considera la storiografia come *opus oratorium* o *carmen solutum* (per dirla con Quintiliano). Però in lui la storiografia tragica non tanto mira al *delectare* e all'effetto psicagogico, quanto è strumento per indagare l'animo umano, le sue ambiguità e contraddizioni, le passioni sottese alla brama del potere.

È un tratto comune a tutta la storiografia antica. In particolare Tacito ne fa esplicita professione quando afferma che la funzione dello storico è di sollecitare la memoria degli atti virtuosi e la riprovazione di quelli turpi: «Riferirò solo le opinioni notevoli per nobiltà o bassezza. Infatti giudico che la funzione più importante degli *Annali* sia di salvare dalla dimenticanza gli atti virtuosi e suscitare il timore e l'infamia della posterità verso le parole e le azioni disoneste» (III 65, 1). Dunque, l'esemplarità morale, positiva o negativa, parrebbe il criterio prioritario per la selezione dei fatti da narrare. Inoltre, a formulare severi giudizi di condanna Tacito è indotto dalla prospettiva negativa con cui valuta la storia recente di Roma, nella quale scorge solo i segni di un'irreversibile decadenza. Ma la sua stessa indole, austera e pessimista, lo spinge a privilegiare l'interpretazione più negativa, a insistere sugli aspetti abietti e a gettare ombre anche su azioni e personaggi apparentemente nobili.

Tacito nelle *Historiae* afferma di scrivere *neque amore ... et sine odio* (I 1, 3), formula replicata negli *Annales* con *sine ira et studio*. L'obiettività apparentemente è garantita dal vaglio attento delle fonti scelte tra le più dirette, dall'impiego di una documentazione ampia e varia, dalla consultazione di testimoni oculari (come quando chiede un resoconto dell'eruzione del Vesuvio a Plinio, che vi era stato presente), dal produrre più versioni di uno stesso fatto senza prendere partito in modo esplicito, dal dare voce agli avversari. L'amico Plinio loda la *diligentia* di Tacito. Ma la tendenziosità comunque traspare: nel particolare rilievo accordato ad elementi secondari, nel riportare un fatto che risulta da non meglio definiti *rumores*: formula, questa, che lo esonera dal citare la fonte e gli consente di introdurre notizie tendenziose senza esporsi, ma seminando dubbi e orientando l'interpretazione del lettore. Inoltre ha una sua prospettiva non asettica ma ideologica, rispetto alla quale valuta i fatti. E questa prospettiva coincide coi valori dell'aristocrazia senatoria, che identifica la *libertas* con l'ordinamento repubblicano e non riesce a vedere gli elementi positivi del principato.

Tuttavia manca in Tacito una chiara filosofia della storia, un coerente modello interpretativo della realtà che orienti la comprensione degli accadimenti, una prospettiva unificante che non si esaurisca in una visione genericamente scettica e pessimistica delle cose umane: «Quanto più rifletto sui fatti antichi e recenti, tanto più mi è chiaro il capriccio del caso in ogni vicenda umana. Infatti, la fama, la speranza, la considerazione pubblica destinavano all'impero chiunque altro, piuttosto di colui che la sorte teneva in serbo per farne un imperatore» (*Ann.* III 18, 4). Né egli saprebbe dire se «gli eventi umani siano governati dal destino (*fatum*) o da un'incoercibile necessità o dal caso» (*Ann.* VI 22, 1), oppure dagli dei (*noctem... quietam quasi convincendum ad scelus dii praebuere*, XIV 5, 1).

La centralità del rapporto tra senato e principe

La visione storica di Tacito ruota attorno a pochi nuclei tematici attinenti soprattutto al rapporto tra senato e *princeps*. Lo storico si chiede in che misura e fino a che punto l'aristocrazia senatoria – o meglio la parte «sana» di essa, quella degli uomini come Agricola – possa collaborare con l'imperatore, come si possano conciliare gli aspetti positivi dell'impero e della repubblica.

Rispetto a questo problema appare cruciale la questione della *successio* degli imperatori, cioè della modalità di trasmissione del potere monarchico. Gli imperatori dell'anno 69, con cui si aprono le *Historiae*, sono nominati dalle legioni: Otone dai pretoriani della guardia imperiale, Vitellio dagli eserciti di Germania, Vespasiano da quelli d'Oriente. A distanza di trent'anni, Tacito rilegge i fatti del 69 alla luce dell'attualità dell'adozione di Traiano (comandante dell'armata di Germania) da parte di Nerva. La rivolta dei pretoriani contro Nerva metteva in luce ancora una volta la predominanza dell'elemento militare. Per lo storico è ineludibile la necessità di rinnovare il modello etico-politico ispirato al *mos maiorum*, di cui è esempio anacronistico il discorso che pronuncia nel I libro il vecchio e snervato Galba quando adotta Pisone, un nobile all'antica incapace di accattivarsi il favore degli eserciti. L'adozione di Traiano, celebrata da Plinio il Giovane nel *Panegyricus*, dovette sembrare anche a Tacito un atto di realismo politico che conciliava le *virtutes* care al ceto senatorio con la concreta capacità di controllare gli eserciti.

In questa prospettiva l'impero – retto da un principe *capax imperii* equidistante dallo spirito tirannico di Domiziano e dall'inettitudine di Galba – appare la sola istituzione in grado di garantire la pace, il controllo dei militari, la coesione della compagine statale: *postquam bellatum apud Actium ... omnem potentiam ad unum conferri pacis interfuit* (*Hist.* I 1 1). Per questo Tacito non apprezza il martirio stoico dei repubblicani irriducibili, considerati incapaci di comprendere la realtà dei tempi. L'opzione per un «governo d'ordine» (Syme) è netta, nonostante l'ammirazione per la *virtus* repubblicana. La tesi dell'inevitabilità del potere monarchico è espressa nel discorso pronunciato nelle *Historiae* da Galba, l'imperatore di cui Tacito ha la massima considerazione, colui che ha saputo conciliare *res olim dissociabiles, principatum ac libertatem* (*Agr.* 3, 1): «Se questo immenso potere ... si reggesse senza una guida (*sine rectore*), io sarei stato degno di essere fondatore di una nuova repubblica» (*Hist.* I 16).

Tutta la libertà possibile sta ora nella rinuncia a scegliere, diversamente da Augusto, un familiare per successore: «Augusto cercò il successore in famiglia, io nella repubblica ... Il fatto che si affermi il criterio di una scelta fuori della dinastia è il solo possibile surrogato della libertà» (I, 16). Il criterio dell'adozione del migliore (*optimum quemque adoptio inveniet*) opposto al criterio dinastico (che con Domiziano, ultimo dei Flavi, aveva dato pessima prova) era il solo modo di rendere più funzionale una forma di governo in sé non più discutibile.

D'altronde per Tacito sono improponibili sia il governo del popolo, considerato costituzionalmente *novarum rerum cupiens pavidusque* (*Ann.* XV 46, 1), sia quello oligarchico (*paucorum dominatio regiae libidini prior*, *Ann.* VI 42, 2). La «costituzione mista» – nata dalla compresenza delle tre forme di governo tradizionali: democrazia, oligarchia, monarchia – lodata da Polibio è considerata improbabile ed effimera: «Tale commistione ... raramente si dà in natura, e comunque ... dura poco» (*Ann.* IV 33, 1). Ma l'atteggiamento dello storico verso l'inevitabile potere assoluto diviene più cupo e pessimistico nel corso degli anni. Il principato che nell'*Agri-*

Come conciliare impero e repubblica

Il problema della *successio*

L'inevitabilità della monarchia

La libertà residua

Assenza di alternativa alla monarchia

cola e nel *Dialogus* erano difesi con motivazioni positive finiscono per essere difesi con ragioni solo negative. Nelle *Historiae* scrive: «fu nell'interesse della pace che tutto il potere fosse affidato a un solo uomo» (I 1, 1), negli *Annales*: «Alla discordia della patria non c'era stato altro rimedio (*remedium*) che il governo di un solo» (I 9, 4), dove già il termine *remedium* indica la terapia di un corpo malato.

Lingua e stile

I modelli

I modelli sono diversi in rapporto ai generi implicati. Già s'è detto della particolarità stilistica del *Dialogus*, più vicino al ciceronianesimo che alla *inconcinnitas* tacitiana. La maggiore varietà di modelli è nell'*Agricola*, che si pone all'intersezione di più generi: panegirico, biografia, *laudatio funebris* (soprattutto l'epilogo dove è rivolta al defunto un'apostrofe commossa), monografia storica, *excursus* etnografico, libello politico, letteratura degli *exitus illustrium virorum* (il cui modello remoto erano gli scritti platonici sulla morte di Socrate). A seconda delle parti mutano stile e modelli: da Livio per i discorsi a Cicerone per la perorazione finale, a Sallustio per le parti etnografiche. Passando alle due opere storiche, il maggiore debito stilistico è nei confronti di Sallustio, soprattutto nelle sezioni narrative che hanno un andamento conciso, incalzante, ricco di ellissi. Al modello sallustiano sembrano rinviare l'*inconcinnitas*, la sintassi disarticolata, lo stile *abrupto*, il colorito poetico, le *iuncturae* inattese. Sallustiana è la stessa progressione dal genere monografico all'opera di vasta sintesi.

Inconcinnitas, brevitatis

La scrittura di Tacito, definita «la prosa più inquieta ed energica della letteratura latina» (Canali), si caratterizza per uno stile che è l'opposto della gerarchia ciceroniana e liviana. Ellitticità, *brevitas*, *inconcinnitas* (il contrario della *concinntas*, cioè della ricerca d'equilibrio nella struttura del periodare) sono i tratti stilistici dominanti. Allo stile asimmetrico contribuisce la *variatio* (*pars mora*, *pars festinans*, *cuncta impediabant*, *Ann.* XV 38; *quidam metu, alii per adulationem*, 42). Le asimmetrie sintattiche e la ricerca di *varietas* riflettono una visione tormentata, conflittuale della realtà, così come il periodo armonico di Cicerone attestava una visione ottimistica e razionale. Alla proverbiale *brevitas* – concisione e pregnanza che imprimono al periodo un ritmo veloce omologo al dispiegarsi rapido dei fatti – concorrono numerosi espedienti sintattici: infiniti descrittivi, frasi nominali, costrutti participiali, antitesi, ellissi di *sum*, asindetici. Anche l'inquieto procedere per inattesi incrementi e correzioni, che rimettono in discussione la precedente visione curvandola in altra direzione, rende il pensiero in modo dinamico e, nel suo farsi, riflette il moto confuso delle passioni. Un altro tratto dello stile è la *gravitas*, una gravità lontana dall'uso comune che si esprime in sentenziosità pregnanti, solenni.

Il colorito poetico

In particolare gli *Annales* accentuano, anche rispetto alle *Historiae*, il colorito poetico. Abbondano espressioni tratte da Virgilio e Lucano, poetismi sintattici (*vana rumoris* «vane dicerie», *tacita suspicionum* «taciti sospetti») e lessicali, forme inusitate o rare (*glisco*), neologismi (*dehonestamentum*), ardite personificazioni, metafore audaci e violente, immagini contrastanti di luci, tenebre, incendi.

Lo «stile moderno»

Abbondano i procedimenti senecani dello «stile moderno»: frammentazione del periodo in *minutae sententiae*, conclusione «epigrammatica» con commento inatteso, folgorante, strano: *maior privato visus dum privatus fuit, et omnium consensu capax imperii, nisi imperasset*, «sembrò superiore a un privato finché visse da privato, e per riconoscimento generale in grado di reggere l'impero, se non fosse stato imperatore» (*Hist.* I 49, 4). Spesso la *pointe* fissa una gnome tristemente valida co-

me, nel congedo tra Seneca e Nerone, l'affermazione dell'ossequio obbligatorio verso il monarca assoluto: «Seneca ringraziò: conclusione, questa, di ogni conversazione col tiranno» (*Ann.* 15, 56). In altri casi è un severo giudizio morale, come questa formula riferita a Otone: *omnia serviliter pro dominatione* («tutto faceva in modo servile, pur di procurarsi il potere», *Ann.* I 36, 3).

Spesso la scrittura assume i colori della storiografia tragica o patetica e le scene hanno la veemenza retorica della tragedia, come è richiesto anche dalla particolarità dei fatti narrati: «ordini crudeli, accuse continue, amicizie traditrici, rovine di innocenti, sempre identiche cause di morte» (*Ann.* 4. 33, 3). Tacito privilegia le morti tragiche (l'assassinio della madre di Nerone in *Ann.* 14, 3 ss.), le visioni macabre (i cadaveri putrefatti scoperti da Vitellio), gli eventi catastrofici (il crollo di Fidene, una strage in uno stadio, l'incendio di Roma). E tutto questo egli rappresenta in «scene madri di tragedie» (Conte) che coinvolgono emotivamente il lettore. L'efficacia drammatica è accresciuta dal segmentare il racconto in singoli quadri.

In particolare Tacito è maestro nella pittura di masse incalzanti e inquiete. Sono indimenticabili le scene che ritraggono plebaglie tumultuanti (come nello scontro tra opposte tifoserie nello stadio di Pompei, *Ann.* 14, 17), sedute agitate in senato, turbolenze della feccia della capitale o della soldataglia, ammutinamenti come quello delle legioni in Pannonia e Germania (*Ann.* 1, 16 ss.) o scontri cruenti come il combattimento tra i fautori di Vitellio e quelli di Vespasiano (*Hist.* III 82 ss.). In queste scene, dove spesso si avverte l'agorafobia del senatore aristocratico, emergono i nodi profondi per lo più psicologici, ma talora anche economici, della storia.

Più ancora delle masse sono centrali i singoli personaggi, com'è logico in un contesto politico in cui le decisioni non sono prese nei luoghi istituzionali (il foro, il senato, i comizi) ma nelle segrete stanze del Palazzo. Per capire la realtà del principato occorre puntare lo sguardo sugli individui piuttosto che sulle istituzioni. Per questo le sequenze storiche tacitane sono raccolte attorno alla figura di un principe. Soprattutto negli *Annales* la storia di Roma diviene storia di individui, cioè dei singoli imperatori. Il modello sembra ancora la biografia sallustiana, ulteriormente depurata di ogni aneddotta, di ogni particolare che non serva a meglio illuminare le cause intime delle azioni, i moventi oscuri delle passioni. I tratti fisici sono trascurati a vantaggio di quelli psicologici, spesso fatti emergere in modo indiretto, cioè attraverso le concrete azioni dei personaggi, i loro discorsi, il loro modo di rapportarsi alle situazioni. Si tratta di ritratti dinamici, che rendono l'evoluzione psicologica, l'ondeggiare tra opposte pulsioni, l'ambiguità torbida dell'animo umano. È il caso della personalità di Tiberio, costruita via via per informazioni occasionali aggiunte nel corso della narrazione. Sono privilegiati i personaggi *mixti*, cioè che rivelano tratti contraddittori e smentiscono le attese del lettore. È il caso di Otone che prima, in un monologo da eroe tragico, programma l'ascesa al potere, poi si dà una morte gloriosa per risparmiare allo stato uno spargimento di sangue. Non mancano i personaggi «paradossali» come Petronio (*Annales* XVI 18), raffigurato come un *dandy* che affronta il suicidio con lieve ironia, parodiando il martirio stoico celebrato nella contemporanea letteratura degli *exitus illustrium virorum*.

Molti sono i discorsi fatti pronunciare ai personaggi, come avviene negli autori della storiografia drammatica. A ciò Tacito era indotto anche dalla lunga pratica oratoria, attestata da Plinio che definisce l'amico *laudator eloquentissimus* (*Epist.* II, 1, 6) e ne loda l'eloquenza solenne.

Il pathos

La rappresentazione delle masse

I ritratti

I discorsi

La fortuna

L'antichità

Come s'è detto, Tacito riscuote l'ammirazione incondizionata di Plinio il Giovane. Tuttavia le peculiarità del suo stile «irregolare», lo rendono poco adatto ad essere usato nelle scuole di grammatica, che sono sempre state un tramite importante delle opere letterarie. Ciò ha comportato il rapido eclissarsi di Tacito nel mondo tardo-antico. Lo cita Tertulliano (II sec.) accusandolo di avere diffuso notizie false sul culto giudaico. Alla fine del III secolo l'imperatore Marco Claudio Tacito (275-276 d.C.), che si vantava di discendere dallo storico, volle che un esemplare delle sue opere fosse *in omnibus bibliothecis* e negli archivi. Nel IV secolo Ammiano Marcellino scrive un'*Historia* che si collega a Tacito, infatti va da Nerva alla morte di Valente (378 d.C.). Nello stesso periodo Girolamo cita un volume unico di Tacito in trenta libri disposti cronologicamente: *post Augustum usque ad mortem Domitiani vitas Caesarum triginta voluminibus exaravit* (*Comm. in Zach.* III 14). Evidentemente le *Historiae* e gli *Annales* circolavano accorpati in un'unica sequenza temporale.

Il Medioevo e l'Umanesimo

Nel medioevo cala l'interesse per l'opera dello storico, che è quasi ignorato, come attesta la scarsità della tradizione manoscritta. L'oblio lo accompagna fino ai tempi della Rinascenza carolingia. Nell'Umanesimo e Rinascimento vengono riscoperti i codici. A Boccaccio è dovuto il rinvenimento del Mediceo II a Montecassino. In questo periodo avviene il rilancio dell'opera dello storico, legato allo sviluppo del pensiero politico umanistico e rinascimentale. L'*editio princeps* di tutta l'opera rimasta di Tacito è del 1515, a cura di Filippo Beroaldo il Giovane.

Il «tacitismo»

Nell'epoca della Controriforma, l'opera di Tacito è riguardata come un compendio di principi dell'agire politico, studiata e citata dai teorici della ragion di stato: «Tacito, autore sommo e sommamente utile sia ai privati, sia ancora ai principi ed agli imperatori» (Beroaldo). Guicciardini vede in Tacito colui che insegna sia a fondare una tirannide, sia a convivere col tiranno senza servilismo e opposizione inutile: «Insegna molto bene Cornelio Tacito a chi vive sotto a' tiranni el modo di vivere e governarsi prudentemente, così come insegna a' tiranni el modo di fondare la tirannide» (*Ricordi* 18). Il «tacitismo» si sviluppa nel Seicento, quando Tacito è lo storico della ragione di stato e dell'assolutismo. L'interpretazione opposta prevale nell'Illuminismo, quando Tacito è considerato nemico della tirannide, fautore della repubblica, celebratore dei martiri per la libertà. Per questo motivo è letto e amato dagli intellettuali del nostro Risorgimento, Foscolo, Mazzini, Cattaneo.

Un modello per il dramma

La fortuna dell'autore esorbita dall'ambito storico politico. A Tacito s'ispirano il melodramma *L'incoronazione di Poppea* di Claudio Monteverdi, le opere drammatiche di Corneille (*Othon*), di Racine (*Britannicus*), Alfieri. In particolare Racine definì Tacito «il più grande pittore dell'antichità».

Nell'Otto-Novecento, in Germania l'opera di Tacito – in particolare il capitolo IV in cui difende la purezza razziale dei Germani («gente a parte, di sangue puro e somigliante solo a se stessa») – alimenta il mito del popolo originario (*Urvolk*) da Klopstock a Herder, a Fichte e costituisce un fondamento della tesi dell'autoctonia del popolo tedesco ripresa nelle teorie nazionalistiche moderne: «Questa tesi, riferita e fatta propria da Tacito, ha costituito il fondamento di un forte sentimento razziale-nazionale, dando il via al mito del popolo originario, autoctono che avrà efficacia enorme negli sviluppi dell'irrazionalismo tedesco e sarà un mito chiave nel bagaglio ideale del nazismo» (Canfora).

Svetonio

La vita

L'erudito Svetonio Tranquillo è lo storico di un'età erudita. Di famiglia equestre, nato forse a Bona (in Algeria), forse a Roma intorno al 70 d.C., visse sotto Traiano e Adriano e s'impegnò nel genere della biografia già coltivato da Varrone e Cornelio Nepote. Doveva essere di condizione non agiata, se Plinio il Giovane lo raccomandava presso Traiano perché gli fosse riconosciuto lo *ius trium liberorum*, consistente in agevolazioni economiche per i padri di almeno tre figli: «Svetonio Tranquillo è persona affatto integra, di ottima reputazione, estremamente dotta (*eruditissimus vir*) ... Si trova nella necessità di essere insignito del diritto accordato ai padri di tre figli» (*Epist. X 94*). Grazie all'intervento di Plinio, Svetonio poté accedere agli incarichi della burocrazia imperiale. Fu responsabile delle biblioteche pubbliche della capitale, segretario *a studiis* (cioè archivista) di Adriano e, dal 119 al 121, segretario *ab epistulis*, cioè segretario particolare e responsabile della corrispondenza imperiale. In queste alte funzioni – il segretario *a studiis* era membro di diritto del consiglio del principe – Svetonio aveva pieno accesso alla cancelleria e agli archivi imperiali, dove poteva attingere a materiali documentari riservati e di prima mano. Ciò gli consentiva di studiare il principato dal punto di vista della corte. Ma la sua carriera nell'amministrazione imperiale cessò quando Adriano decise di sostituire i funzionari traianei. Accusato d'essersi preso troppa libertà con l'imperatrice Sabina (*quod apud Sabinam uxorem in usu eius familiaris se egerat ...*, *Hist. Aug., Hadr.* 11, 3), Svetonio fu destituito dagli incarichi nel 122 a.C. e si ritirò a vita privata. Ignoriamo la data della morte.

Scrisse molte opere di argomento erudito: sui segni diacritici dei grammatici greci, sulle parole ingiuriose della lingua greca, sugli spettacoli a Roma (*Ludicra historia*), sulle cortigiane famose, sui tipi di vestiti e calzature, sulle riforme amministrative di Adriano (*De institutione officiorum*). È possibile che tutti questi scritti fossero, piuttosto che opere indipendenti, sezioni di una grande enciclopedia erudita, intitolata *Prata*. Dell'imponente produzione di Svetonio si sono parzialmente salvate solo due raccolte biografiche: il *De viris illustribus* e la *Vita Caesarum*.

Il *De viris illustribus*

È una raccolta di scarni profili con sintetiche notizie su illustri scrittori romani, suddivisa in almeno cinque sezioni: grammatici e retori, poeti, oratori, storici, filosofi. Rimane quasi integra solo la prima sezione che comprende 20 vite di grammatici e 5 di retori, preziose per la conoscenza degli studi grammaticali e retorici a Roma (tipi di insegnamento, di esercizi impartiti, ecc.). Anche queste biografie ricalcano schemi topici e i personaggi sono sovente ricondotti a tipi: il maestro mal retribuito, il sussiegoso, quello integerrimo in pubblico e privatamente depravato.

Le sezioni restanti, perdute, in parte sono ricostruibili sulla scorta di Girolamo, che utilizzò ampiamente le vite svetoniane nella sua traduzione del *Chronicon* di Eusebio di Cesarea, in parte ci sono giunte in tradizione indiretta. Infatti molte biografie premesse dagli eruditi nelle varie edizioni dei poeti ricalcano quelle svetoniane. È il caso delle *Vitae* di Terenzio, Orazio, Virgilio, Lucano, Persio. Lo schema delle *vitae* è fisso e cataloga le notizie in base ai seguenti punti: origini e nascita, tratti fisici e psicologici, azioni pubbliche, aneddoti piccanti e fatti prodigiosi. Non sembra che

Le opere

Le parti perdute

fosse molto rilevante l'aspetto critico-letterario. S'avverte invece il gusto pedantesco per il dettaglio erudito, per la scoperta rara e irrilevante, come nella biografia del grammatico Aurelio Opilio: «Ho scoperto che il suo nome è annotato con una sola / [lettera elle] in diversi titoli, però lui stesso lo scrisse con due sulla tavoletta che custodiva la sua opera intitolata *Il quadro*».

Le vite dei Cesari

Il *De vita Caesarum*, in 8 libri, contiene 12 concise biografie di imperatori da Cesare a Domiziano compreso: Cesare (libro I), Augusto (II), Tiberio (III), Caligola (IV), Claudio (V), Nerone (VI), Galba, Otone, Vitellio (VII), Vespasiano, Tito, Domiziano (VIII). Sono perdute l'introduzione, la dedica (a Setticio Claro, prefetto del pretorio sotto Adriano) e la prima parte della vita di Cesare.

Il confronto con Tacito

L'opera ha in comune con quella di Tacito il periodo storico (con in più il segmento temporale da Cesare ad Augusto), la tendenza a mettere in primo piano i difetti piuttosto che i pregi degli imperatori e a giudicare secondo un'ideologia in parte senatoria: i *boni principes* sono quelli tolleranti con la *nobilitas*, i pessimi quelli inclini al dispotismo. Tuttavia le *Vitae* sono lontanissime dalle *Historiae* e dagli *Annales* per la qualità dell'indagine storica: quanto Tacito è acuto interprete delle vicende narrate, attento ai moventi profondi, politici e psicologici, delle azioni, altrettanto Svetonio è superficiale, interessato ai particolari della vita privata, alla notizia marginale, al pettegolezzo. Le imprese militari e civili appaiono di scorcio, appena accennate come se i personaggi non fossero in primo luogo dei potenti dalle cui azioni dipendeva il corso della storia. Queste differenze rispetto a Tacito riflettono anche le diversità culturali che dividevano la classe senatoria da quella equestre: interessata a una storiografia politicamente utile la prima, alla trasmissione enciclopedica di conoscenze varie e dilettevoli la seconda. L'ottica del ceto di appartenenza traspare anche nella moderata riprovazione verso gli imperatori «malvagi» della storiografia senatoria, come Caligola e Domiziano, che avevano tenuto un atteggiamento favorevole ai cavalieri. Al primo Svetonio riconosce una certa liberalità, al secondo una discreta abilità amministrativa.

Struttura della biografia svetoniana

Le *vitae* svetoniane rinunciano alla narrazione cronologica dei grandi eventi politici, privilegiando la dimensione aneddotica e morale. Lo schema espositivo prevede la distribuzione sincronica della materia in base a categorie, non secondo una sequenzialità temporale: *non per tempora sed per species*, come chiarisce l'autore in un passo della vita di Augusto (9, 1). Le biografie iniziano con una scheda anagrafica recante le indicazioni relative ai luoghi, alle origini, ai prodigi che si accompagnano alla nascita del personaggio. Seguono notizie sull'adolescenza, fino all'assunzione del potere. Da questo momento l'esposizione cronologica lascia il posto alla trattazione per rubriche relative ai vari ambiti d'azione (spedizioni militari, magistrature ricoperte, giochi pubblici istituiti), agli aspetti della personalità (vizi e virtù, caratteri fisici), alle abitudini (vita privata, costumi sessuali, *hobby*). Raramente queste notizie si integrano nell'unità di un ritratto compatto, che faccia emergere una personalità compiuta e renda il senso complessivo e l'incidenza politica dell'azione di quel dato imperatore. Più spesso i materiali restano giustapposti, come in una schedatura provvisoria, preliminare a un lavoro di sintesi che poi non s'è concluso. Lo schematismo vizi/ virtù favorisce la superficialità e lo stereotipo. Così tutti i *pessimi principes* hanno i caratteri distintivi del tiranno: demenza sanguinaria, diffidenza verso amici e parenti, tratti di perversione morale, assenza di misura.

La parte finale della biografia è occupata dalla morte, al pari della nascita annunciata da presagi, e dalle esequie, eventualmente coronate dall'apoteosi. Segni premonitori accompagnano anche la fine di una dinastia, come nel caso della conclusione, con la morte di Nerone, della stirpe giulio-claudia.

La sua storiografia «è l'esempio più tipico di ciò che si suole chiamare la storia del grand'uomo visto dal proprio cameriere» (E. Paratore). Così su Augusto ci informa che «d'inverno si copriva con quattro tuniche e una toga pesante, con camicia e farsetto di lana e cosciali attorno alle gambe» (*Aug.* 82), che non sopportava il sole e teneva sempre il cappello in testa. Di Vespasiano ricorda che «faceva massaggi alla gola e alle membra nello sferisterio e un giorno di digiuno al mese» (*Vesp.* 20). Il gusto per l'aneddoto comporta che Svetonio non vagli l'attendibilità dei materiali. I documenti di cui viene in possesso – siano questi storicamente qualificati o pettegolezzi di corte o dicerie improbabili – sono per lui tutti sullo stesso piano.

In particolare egli dà grande credito ai prodigi, ai sogni: l'avvento al trono di Galba è anticipato da un presagio del nonno, l'impero di Vespasiano è rivelato da un oracolo, funesti indizi anticipano la morte di Cesare e l'apparire di una cometa in cielo ne annuncia l'apoteosi. Del resto la fede nei miracoli e nei segni divini era propria dei tempi: «La ragion di stato voleva che non ci fosse più incredulità, che il principato poggiasse sul sentimento religioso del popolo romano ... e dalla ragione di stato Svetonio, nella sua posizione di procuratore equestre, non poteva prescindere, scrivendo le biografie dei suoi Cesari» (F. Della Corte). Inoltre il pubblico «borghese» cui l'opera era destinata – funzionari e burocrati della pubblica amministrazione, per lo più di ordine equestre – gradiva, oltre alla precisione documentale e cancelleresca, il particolare meraviglioso, l'esposizione frammentata da aneddoti e notizie dilettevoli. D'altronde anche l'aneddotica serve a illuminare la personalità e può costituire un'importante fonte microstorica, utile alla ricostruzione della mentalità, degli «umori» di un periodo o di un ambiente. Anche Tacito non rinunciava a riportare i vari *rumores*, pur prendendo da questi le distanze.

La questione del modello biografico seguito da Svetonio è controversa. La scuola alessandrina prevedeva per il ritratto degli uomini di cultura un tipo di biografia astorica e frammentaria, mentre per i politici considerava più adatta una narrazione cronologica, del tipo di quella adottata anche dal contemporaneo Plutarco (vedi p. 127). Svetonio unifica i due modelli, usando lo schema *per species* non solo, com'era naturale, nel *De viris illustribus*, ma anche nei *Cesari*, dove la qualità politica dei personaggi avrebbe richiesto la trattazione *per tempora*, la più adatta a riferire l'operato di un imperatore. Il fatto è che l'esposizione cronologica e annalistica, legata al succedersi delle magistrature, non aveva più senso quando, col principato, le magistrature erano prive di incidenza politica, mere sopravvivenze del passato. Inoltre il modello di biografia di Svetonio risente – al pari delle *Res gestae* di Augusto (vedi p. 219) – della tradizione romana degli *elogia* e delle *laudationes* funebri (vedi p. 70).

Lo stile è asciutto e fattuale, sobrio e disadorno ma senza sciattezza, a tratti cancelleresco. Il periodare è semplice con forte prevalenza della paratassi. Talora la monotonia pare aggravata dall'impostazione catalogatoria, che frantuma il personaggio in una miriade di fotogrammi. La struttura per rubriche indipendenti polverizza l'unità del ritratto in tante schede di dati affastellati (imprese militari, leggi promulgate, vizi e virtù, indiscrezioni, stravaganze, ecc.). Ma a tratti la prosa si anima e affiora la capacità dell'autore di costruire un quadro di una qualche vivacità, come nella descrizione del suicidio di Nerone o nel potente ritratto di Caligola.

Il grand'uomo visto dal cameriere

E. Paratore

Prodigi e presagi

Il modello della biografia

Lingua e stile

Un purista pignolissimo. Riportiamo dalla sezione *De grammaticis* il ritratto di Marco Pomponio Marcello. Si noti la prevalenza della dimensione aneddotica e l'intento di illuminare piuttosto il carattere che lo studioso.

Marco Pomponio Marcello, purista pignolissimo, patrocinando una causa – faceva a volte anche l'avvocato – non la smetteva mai d'incolpare l'avversario perché aveva fatto una sgrammaticatura, tanto che alla fine Cassio Severo¹, rivolgendosi ai giudici, chiese una dilazione in modo che il suo cliente potesse ricorrere a un altro grammatico, «perché quest'uomo crede di dover sostenere con l'avversario non una causa di diritto, ma una causa di solecismo». Sempre lui aveva criticato una parola usata da Tiberio in un discorso. Visto che Ateio Capitone² sosteneva che era latinissima e che, se non lo era, lo sarebbe senz'altro diventata da allora, esclamò: «Capitone dice una bugia. Tu, Cesare, puoi dare la cittadinanza a degli uomini, a una parola non puoi».

1. Oratore dell'età di Augusto.
2. Il celebre giurista, vedi p. 384.

Ritratto di Caligola. Non mancano, nell'opera complessivamente pettegola e superficiale di Svetonio, alcuni ritratti potenti, come questo di Caligola, in cui si analizzano in dettaglio i tratti fisici e fisiognomici di un folle. Ai segni tipici della mente perturbata codificati nei trattati medici di derivazione aristotelica (pallore terreo, occhi incavati, espressione paurosa) si aggiungono inquietanti particolari mostruosi: la corporatura sproporzionata, la gracilità delle gambe e del collo, l'aspetto irsuto, gli effetti devastanti dell'epilessia.

[50, 1] Era alto di statura, di colorito molto pallido, di corporatura sproporzionata. Aveva gracilissimi il collo e le gambe, incavati gli occhi e le tempie, ampia e torva la fronte, radi i capelli, calva la cima della testa, mentre per il resto era molto peloso. Per questo al suo passaggio si riteneva una colpa da punirsi con la morte guardarlo dall'alto e solo pronunciare, per qualsiasi motivo, la parola «capra». La faccia, poi, che ispirava naturalmente orrore e disgusto, la rendeva ancora più feroce di proposito, atteggian-dola di fronte allo specchio a ogni espressione capace di destare terrore e paura.

[2] La sua salute fisica e mentale non fu mai salda. Da bambino fu afflitto dall'epilessia; durante l'adolescenza era resistente agli sforzi, ma talvolta, per un improvviso mancato, a stento riusciva a camminare, a rimanere in piedi, a riaversi e sorreggersi. Della sua debolezza di mente si era reso conto lui stesso, e più volte pensò di ritirarsi e di disintossicarsi il cervello. Si crede che sua moglie Cesonia gli avesse somministrato un filtro d'amore, che lo avrebbe però fatto impazzire.

[3] A irritarlo era soprattutto l'insonnia. Infatti la notte non riusciva a dormire più di tre ore, e neppure quelle di un sonno tranquillo, ma angosciato da strane visioni: fra le altre, ad esempio, una volta gli parve di vedere l'immagine del mare che gli parlava. Perciò per gran parte della notte, infastidito dalla veglia e dallo stare disteso, di solito si metteva a sedere sul letto oppure vagava per i lunghi portici, aspettando il giorno e invocandolo senza sosta.

[50, 1] *Statura fuit eminenti, colore expallido, corpore enormi, gracilitate maxima ceruicis et crurum, oculis et temporibus concauis, fronte lata et torua, capillo raro at circa uerticem nullo, hirsutus cetera. quare transeunte eo prospicere ex superiore parte aut omnino quacumque de causa capram nominare, criminisum et exitiale habebatur. uultum uero natura horridum ac taetrum etiam ex industria efferabat comp-nens ad speculum in omnem terrorem ac formidinem.*

[2] *Valitudo ei neque corporis neque animi constitit. puer comitali morbo uexatus, in adulescentia ita patiens laborum erat, ut tamen nonnumquam subita defectione ingredi, stare, colligere semet ac sufferre uix posset. mentis ualitudinem et ipse senserat ac subinde de secessu deque purgando cerebro cogitauit. creditur potionatus a Caesonia uxore amatorio quidem medicamento, sed quod in furorem uerterit.*

[3] *Incitabatur insomnio maxime; neque enim plus quam tribus nocturnis horis quiescebat ac ne iis quidem placida quiete, sed pauida miris rerum imaginibus, ut qui inter ceteras pelagi quondam speciem conloquentem secum uidere uisus sit. Ideoque magna parte noctis uigiliae cubandique taedio nunc toro residens, nunc per longissimas porticus uagus inuocare identidem atque expectare lucem consueat.*

(trad. di G. Pontiggia)

Floro

Non è certo che l'autore dei *Bellorum Romanorum libri II* sia il retore neosofista Publio Annio Floro che scrisse il dialogo *Vergilius orator an poeta* («Virgilio è un oratore o un poeta?»). Nel qual caso, si tratterebbe – come si ricava dagli accenni autobiografici contenuti in questa declamazione – di un africano vissuto sotto Domiziano e Adriano. Col quale ultimo sarebbe stato in rapporti di grande cordialità, sempre che sia lui l'interlocutore del principe nel giocoso scambio d'invettive in tetrametri trocaici che abbiamo riportato a p. 541 come esempio di poesia dei *poetae novelli*. È assai improbabile l'attribuzione a questo autore del *Pervigilium Veneris* (vedi p. 541).

I *Bellorum Romanorum libri II*, noti anche come *Epitoma de Tito Livio*, compendiano in due (o quattro) libri sette secoli di storia romana, considerata sotto l'aspetto prevalentemente bellico, dalla fondazione al 27 a.C., l'anno in cui Ottaviano prese il nome di Augusto. In realtà il secondo titolo (non scelto dall'autore) è improprio, perché l'opera non è il compendio delle *Storie* liviane. Anzi, in qualche caso la versione di Floro discorda da quella di Livio. Le fonti, oltre che Livio, sono Cesare, Sallustio e Seneca il Vecchio. Da quest'ultimo – e dalla tradizione stoica – Floro trae lo schema che istituisce un parallelo tra le fasi della vita umana e la storia dello Stato romano. Infatti l'esposizione non è, come in Livio, cronologica e annalistica, ma ricalca il modello organicistico in base al quale il periodo dei re corrisponde all'infanzia, l'adolescenza giunge fino alla prima guerra punica, la gioventù fino ad Augusto. L'età imperiale è esclusa dalla trattazione e considerata – in sintonia con la prospettiva della storiografia senatoria – come la vecchiaia e la decadenza. Ma poi, con una curiosa deviazione rispetto all'analogia biologica, il principato di Traiano è considerato una seconda giovinezza: «Al di là delle aspettative di molti, l'impero, decrepito, rinverdi come se gli fosse stata restituita la gioventù» (*Praef.* 8). In tale elogio Floro si allinea a Plinio e a Tacito. Ma l'intera opera storica di Floro ha un valore essenzialmente encomiastico in quanto intendeva, come scriverà Agostino, *non tam narrare bella Romana quam Romanum imperium laudare* (*De civ. Dei* III 19).

Lo stile di questa «biografia» encomiastica del popolo romano è artificioso, retoricamente curato, ricco di riecheggiamenti poetici (soprattutto da Stazio, ma anche da Virgilio e Lucano). La narrazione è veloce e conforme al gusto di un pubblico che richiedeva concisione e agilità espositiva, e non pretendeva approfondimenti. Alla forma succinta dell'esposizione l'opera – forse nata per la scuola, come fanno ritenere i brevi sommari – deve il suo successo. La tecnica retorica anticipa la prosa colorita di Apuleio.

Altri autori che in questo periodo si cimentano in epitomi sono Lucio Ampelio (II secolo d.C., ma alcuni studiosi lo collocano anche nel IV-V secolo) e Granio Liciniano, vissuto nell'età degli Antonini. Il primo è autore di un *Liber memorialis*, sunto geografico-cosmologico-mitologico a uso scolastico (l'esposizione avviene secondo uno schema a domande e risposte). Del secondo restano frammenti di un compendio di storia repubblicana forse in 36 libri, basato su Livio e Sallustio.

L'opera storica

Lo stile

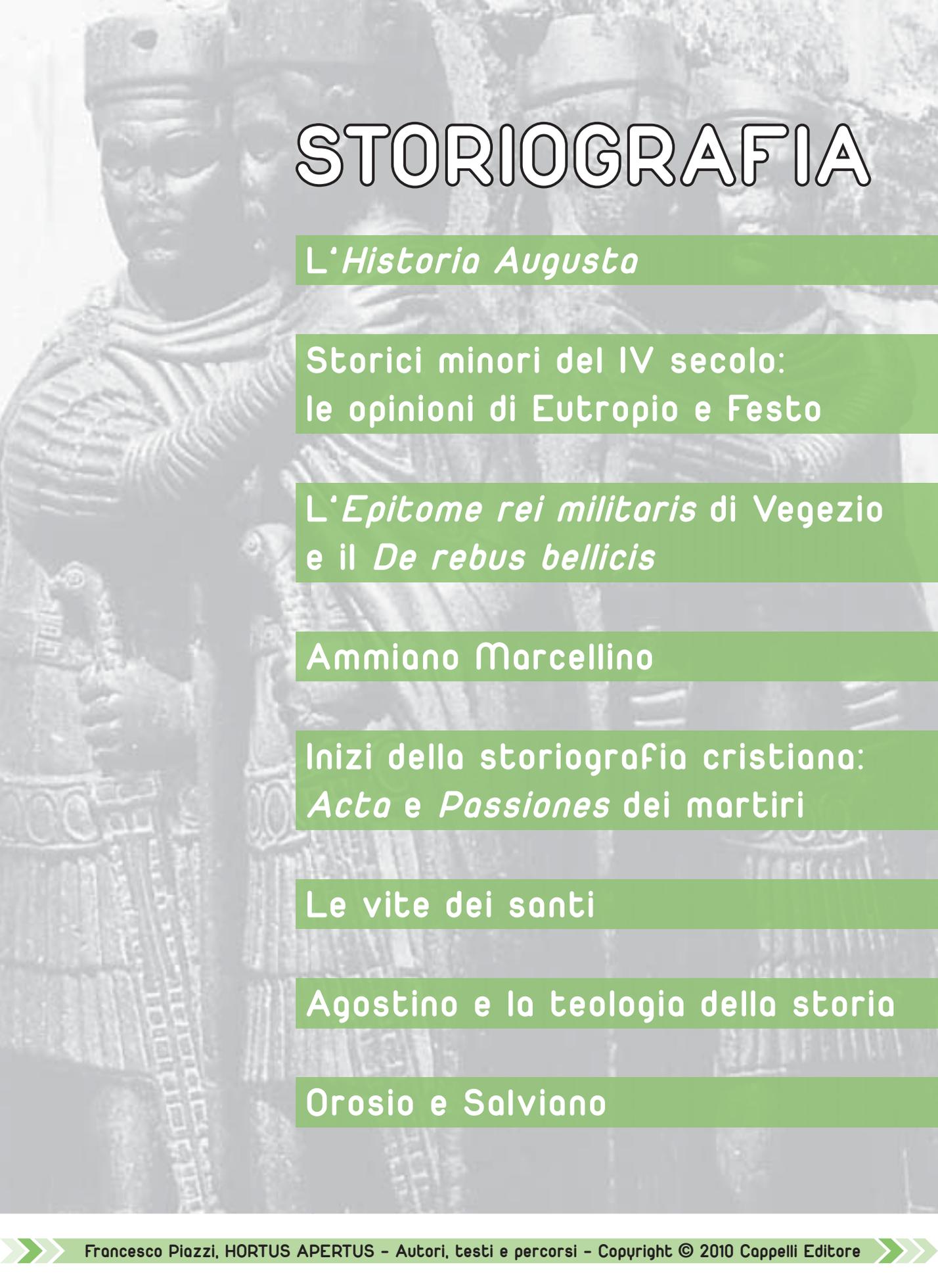
Altri epitomatori

La teoria biologica della storia. Riportiamo la prefazione del *Bellorum Romanorum libri II* in cui è presentata la concezione organicistica, o biologica, della storia.

Se dunque qualcuno pensasse al popolo romano come ad un sol uomo e prendesse in considerazione tutto il corso della sua vita, come esso ebbe inizio e come crebbe, come giunse, per così dire, al

culmine della sua virilità e come in seguito quasi invecchiò, troverebbe quattro stadi del suo sviluppo. La sua prima età fu sotto i re, per circa quattrocento anni, durante i quali lottò con i vicini intorno alla stessa città. Questa sarebbe la sua infanzia. L'età seguente si estende dal consolato di Bruto e Collatino [= inizio della repubblica] a quello di Appio Claudio e Quinto Fulvio, per centocinquant'anni, nei quali il popolo romano assoggettò l'Italia. Questo fu il periodo più turbolento per armi ed eroi. Lo si potrebbe chiamare l'adolescenza. Seguirono quindi, fino a Cesare Augusto, centocinquant'anni, in cui sottomise tutto il mondo. Questa è veramente la giovinezza dell'impero e quasi la sua forte maturità. Da Cesare Augusto al secolo nostro non passò molto meno di duecento anni, nei quali, per l'incapacità degli imperatori, pressoché invecchiò e si consunse: tuttavia, sotto l'imperatore Traiano, ha mosso i muscoli e, contro l'aspettativa di tutti, la vecchiaia dell'impero torna a rinverdire, come se gli fosse stata ridonata la giovinezza.

(*Praef.*, 4-8; trad. di J. Giaccone Deangeli)

The background of the page features a faded, grayscale image of several Roman statues, likely depicting emperors or military figures, wearing ornate armor and crowns. The statues are arranged in a row, with the most prominent one on the left side of the frame.

STORIOGRAFIA

L'Historia Augusta

Storici minori del IV secolo:
le opinioni di Eutropio e Festo

L'Epitome rei militaris di Vegezio
e il *De rebus bellicis*

Ammiano Marcellino

Inizi della storiografia cristiana:
Acta e Passiones dei martiri

Le vite dei santi

Agostino e la teologia della storia

Orosio e Salviano

L'ultima storiografia romana

L'*Historia Augusta*



Base della colonna di Antonino Pio con apoteosi di Antonino e Faustina (II secolo). Città del Vaticano, Cortile della Pigna.

Il modello svetoniano

L'*Historia Augusta* («Storia degli imperatori») è una raccolta di trenta biografie di imperatori del II e del III secolo, da Adriano a Numeriano (117-284), con lacune per gli anni 244-260. L'opera figura scritta in età diocleziana-costantiniana da sei distinti autori a noi del tutto ignoti: Elio Sparziano, Giulio Capitolino, Volcacio Gallicano, Trebellio Pollione, Elio Lampridio, Flavio Vopisco. Non pochi indizi fanno supporre che sia stata redatta in età successiva, in quanto i biografi rivelano conoscenze inconciliabili con l'epoca alla quale dichiarano di appartenere. Alcuni studiosi pensano all'età di Giuliano (361-63), altri a quella di Teodosio (379-395), altri ancora al V o al VI secolo. Anche la pluralità degli autori sarebbe una finzione e i sei nomi celerebbero un'unica persona, un falsario che con l'anonimato sperava di rendere più attraenti i suoi scritti.

L'*Historia* è sciattamente cronachistica, inattendibile, piena di incongruenze, esagerazioni macroscopiche, profezie *post eventum*, al punto che qualcuno l'ha intesa come una parodia della storiografia ufficiale. Inclini al pettegolezzo e alla curiosità anedddotica, queste biografie sono la degenerazione del modello svetoniano, al quale intendono riallacciarsi (forse sono perduti i ritratti di Nerva e Traiano, che avrebbero continuato le *Vitae*). Anche lo schema compositivo è lo stesso dei ritratti di Svetonio: esposizione cronologica fino all'assunzione del potere imperiale e, nella fase successiva, per categorie tematiche (*per species*). Fine prevalente dell'opera, ad onta delle dichiarazioni di documentazione rigorosa (*conscientia, fidelitas, diligentia*), è l'intrattenimento del lettore, ma anche il suo ammaestramento morale. Infatti l'autore dichiara che è compito dello storico presentare ai lettori modelli positivi di comportamento.

La visione filosenatoria

La prospettiva ideologica è quella senatoria, infatti gli imperatori sono valutati positivamente o negativamente in base al loro comportamento verso il senato. Così Massimino il Trace (235-238), che si batté contro il latifondo e l'evasione fiscale della nobiltà, è raffigurato come una «belva crudelissima», brutale e ingorda, solo muscoli e niente cervello; Gallieno, che escluse i senatori dalla carriera militare, è presentato come lussurioso, disonesto e incapace: «Regge lo stato con la competenza dei bambini quando giocano a fare l'imperatore» (10, 2). Invece il filosenatorio Alessandro Severo è presentato come un principe modello, idealizzato al punto che il suo profilo pare una «goffa imitazione della *Ciropedia*» (Gibbon). Anche le biografie di Commodo, Caracalla, Eliogabalo sono un vero e proprio «museo degli orrori» (C. Carena).

L'inattendibilità storica non esclude l'interesse sul piano della documentazione del costume e della lingua, ricca di termini dell'uso volgare, burocratico, giuridico, castrense.

Storici minori del IV secolo: le epitomi di Eutropio e Festo

Dopo Tacito possiamo affermare che, fatta eccezione per Ammiano Marcellino, non esistono grandi storici. La perdita della *libertas* repubblicana, l'ascesa dei nuovi ceti burocratici legati al principe segnano lo scadimento del genere storiografico, del quale in passato la *nobilitas* aveva avuto l'appannaggio pressoché esclusivo. I nuovi autori sono amministratori e dignitari di corte che scrivono manualetti agili e superficiali destinati a colmare le lacune storiche di funzionari ignoranti o dell'imperatore stesso. Nel IV secolo si accentua la tendenza a scrivere epitomi e riscuotono un grande successo le opere di compilatori di modesta levatura, come il *Breviarium ab Urbe condita* del retore di origine italica Eutropio e il *Breviarium* di Rufio Festo. L'epitome di Eutropio (in 10 brevissimi libri) va dalle origini mitiche di Roma fino all'imperatore Valente (Augusto d'Oriente dal 364 al 378), del quale l'autore era segretario particolare (*magister memoriae*) e dal quale gli fu commissionata l'opera. Le fonti sono Floro e Livio (forse noto solo attraverso altri compendi) per il periodo repubblicano, Svetonio per i succinti profili dei primi imperatori. L'opera scarna, priva di analisi storica e di una qualunque idea direttrice, ebbe grande successo, tanto che ne furono fatte traduzioni greche. Le ragioni del gradimento presso i contemporanei sono in parte le stesse che ne decretarono la fortuna come testo per l'apprendimento del latino: lingua piana e scorrevole, esposizione chiara ed elementare, semplicità nella sintassi. Il compendio non è del tutto privo di interesse storico, soprattutto quando espone i fatti in modo discordante rispetto alla narrazione liviana e sembra attingere ad autori per noi perduti.

Il *Breviarium rerum gestarum populi Romani* di Rufio Festo – forse da identificare con un proconsole, di cui parla Ammiano Marcellino (XXIV 2, 21-28), nato a Trento nel 365 e *magister memoriae* di Valente – tratta la storia romana secondo la scansione cronologica delle guerre d'Oriente. Particolare attenzione è rivolta ai rapporti tra Roma e i Parti, contro i quali Valente è esortato ad intervenire.

Un altro compilatore del IV secolo è l'africano Aurelio Vittore, che scrisse un *Liber de Caesaribus*, sintetica storia dei Cesari da Augusto a Costanzo II organizzata secondo lo schema biografico svetoniano. Diversamente dagli altri compendi, quello di Vittore è scritto in uno stile retoricamente adorno.

Sempre in questo secolo furono redatte le *Periochae*, «sommari» dei monumentali *Ab Urbe condita libri* di Livio, e le *Epitomi* di Valerio Massimo ad opera di Giulio Paride e Ianuario Nepoziano. Di Giulio Ossequente – di cui non sappiamo con certezza se sia vissuto nel IV secolo – è il *Liber prodigiorum*, rassegna di prodigi e interventi divini tratti dall'opera liviana.

Un filone a parte è quello delle storie romanizzate, come le *Res gestae Alexandri Macedonis* di Giulio Valerio Alessandro Polemio e l'*Itinerarium Alexandri* di autore ignoto. È un romanzo a tutti gli effetti l'*Historia Apollonii regis Tyrii*, storia di un inesistente re di Tiro.

Decadenza della storiografia

Eutropio

Festo

Altri epitomatori

Biografie romanizzate

Quattro versioni dello stesso fatto. Per mostrare la tecnica seguita dagli epitomatori, riportiamo tre riassunti dell'episodio liviano (*Ab Urbe condita* V 22), che abbiamo presentato a p. 8. Livio è riassunto da Valerio Massimo (vedi p. 431), che a sua volta viene compendiato da Nepoziano e Giulio Paride.

a) Il racconto di Valerio Massimo.

[1] *Captis a Furio Camillo Veis, milites iussu imperatoris simulacrum Iunonis Monetae, quod ibi ingenti religione cultum erat, in ur-*

Quando Furio Camillo ebbe preso Veio, i soldati, per ordine del generale cercavano di muovere la statua di Giunone Moneta, che era og-

bem translaturi ex sede sua movere conabantur. Quorum ab uno per iocum interrogata dea an Romam ire vellet, velle se respondit. [2] Hac voce audita, lusus in admirationem versus est, iamque non simulacrum, sed ipsam ex caelo Iunonem petitam portare se credentes, laeti in ea parte montis Aventini, in qua nunc templum eius cernimus, collocaverunt.

b) Il racconto di Nepoziano

[1] *Furius Camillus Veios cepit iussitque statuam Iunonis Monetae transferri. [2] Unus e militibus per iocum interrogavit simulacrum num vellet ire Romam. Respondit: «Volo».*

c) Il racconto di Giulio Paride

Captis a Furio Camillo Veis, Iunonis Monetae simulacrum, cum per iocum a milite interrogatum esset an Romam vellet transferri, velle se respondit.

getto di grande devozione. A uno di questi che per gioco le chiedeva se volesse recarsi a Roma, la dea rispose di sì. Udita questa voce, il gioco volse in sorpresa e i giovani, convinti ormai di trasportare non la statua, ma Giunone stessa discesa dal cielo, la collocarono in quella parte dell'Aventino in cui oggi vediamo il suo tempio.

Furio Camillo prese Veio e comandò di portar via la statua di Giunone Moneta. Uno dei soldati per gioco chiese alla statua se volesse venire a Roma. Questa rispose di sì.

Dopo che Furio Camillo ebbe preso Veio, la statua di Giunone Moneta, interrogata per scherzo da un soldato se volesse essere portata a Roma, rispose di sì.

L'Epitome rei militaris di Vegetio e il De rebus bellicis

L'Epitome di Vegetio

Di notevole interesse documentario sono l'*Epitome rei militaris* scritta, forse su commissione di Teodosio, da Flavio Renato Vegetio e il *De rebus bellicis* di un ignoto autore attivo nella seconda metà del IV secolo. L'opera di Vegetio, in quattro libri, tratta del reclutamento, della disciplina militare, della strategia negli scontri in terra e in mare. Massima rilevanza è data all'aspetto tecnico:

Praef. 3

In guerra non il numero o il coraggio temerario procurano la vittoria, bensì la preparazione tecnica (*ars*) e l'esercizio costante ... Chi vuole la vittoria, istruisca con cura i soldati. Chi brama risultati favorevoli, combatta con arte e non a caso. Nessuno ardisce provocare, nessuno ha il coraggio di offendere un nemico di cui riconosce la superiorità.

Il De rebus bellicis

Partendo dalla considerazione che l'impero è premuto in ogni parte dalle soverchianti forze barbariche, anche l'anonimo compilatore del *De rebus bellicis* propugna la necessità di migliorare la qualità tecnica delle milizie romane e riaccendere la *virtus* militare delle legioni ormai demotivate e inefficienti. Soprattutto nel *De rebus bellicis* sono contenuti progetti originali di nuovi armamenti più efficaci (balestre, macchine per l'assedio, tipi d'imbarcazione), ma anche acute considerazioni di carattere storico e politico. Ad esempio, egli critica la politica monetaria di Costantino che, rafforzando l'*aureus* dei ceti abbienti, ha indebolito la divisa di rame delle classi popolari e accresciuto la divaricazione tra ricchi e poveri.



L'imperatore Costantino incoronato dalla mano di Dio. Vienna Kunsthistorisches Museum.

Ammiano Marcellino

Greco di Antiochia in Siria, di famiglia agiata, Ammiano Marcellino (330-400 circa) è l'ultimo dei grandi storici di Roma. Ricoprì incarichi amministrativi e militari sotto gli imperatori Costanzo e Giuliano, partecipò a varie missioni in Gallia, in Tracia. A fianco di Giuliano combatté in Oriente nel 359 nella sfortunata campagna contro i Persiani. Dopo la morte dell'imperatore venne a Roma, dove approfondì la conoscenza del latino e attese alla composizione dei *Rerum gestarum libri XXXI*, l'ultima grande storia di Roma imperiale. L'opera narra gli avvenimenti dal principato di Nerva (96) alla morte di Valente (nella battaglia di Adrianopoli del 378) e si pone come continuazione delle *Storie* di Tacito, che giungevano alla fine del principato di Domiziano. E qui conclude, circolarmente, la parabola della storiografia latina: «Dai primi storici latini che scrissero in greco si arriva a lui, greco autentico che scrive nella lingua di Roma, per l'ultima volta, componendo un lungo *epos* storico come quello di Livio e di Tacito, sulla Roma pagana dei Cesari» (Agozzino).

Dei *Rerum gestarum* restano gli ultimi 18 libri relativi agli anni 353-378: un periodo vissuto dall'autore, che ne affronta lo studio con la competenza derivatagli dall'esperienza militare, dalla permanenza sulle frontiere, dai contatti con gli ambienti politici più disparati. Ben undici libri sono destinati al solo periodo di Giuliano (361-363), mentre i primi tredici perduti contenevano quasi 300 anni di storia. La sproporzione si spiega sia con l'intento di dare più spazio alla contemporaneità, sia col particolare significato che Ammiano attribuiva al tentativo compiuto dall'Apostata di ridare vita alla cultura pagana. Dilatando la trattazione degli eventi osservati personalmente o dei quali possedeva testimonianze dirette, Ammiano si poneva nel solco di una tradizione storiografica, tucididea e polibiana, che basava la ricerca storica sull'*autopsia*, cioè sulla conoscenza diretta dei fatti.

Al pari di Tacito, l'autore fa professione di veridicità e imparzialità di giudizio, dichiarando di voler considerare come materia degna della storia solo ciò che serve a illuminarla in profondità. Egli rifiuta le minuzie aneddotiche, giacché «[la storia] percorre le vette dei grandi eventi, non i fatti umili e irrilevanti» (XXVI 1, 1). Di qui la centralità accordata agli eventi politico-militari e la svalutazione del modello biografico-aneddotico alla moda, considerato adatto a un pubblico grossolano. Di qui anche l'assunzione dello schema cronologico della storiografia filosenatoria, anche se il criterio annalistico non era più rigorosamente applicabile alla nuova realtà dell'impero. Il fatto che i centri decisionali fossero Milano, Treviri, Antiochia comportava la necessità per lo storico di volgere alternativamente l'attenzione sui vari teatri d'azione, frantumando la narrazione cronologica.

A Tacito Ammiano si ricollega anche per l'onestà professionale e l'obiettività (*fides*), per l'idea di storia come *veritas*, per la distanza dalla propria materia, che anch'egli intende valutare *sine ira et studio*. La personale condizione di greco pagano, integratosi con difficoltà negli ambienti di una corte cristianizzata, faceva di lui un osservatore «esterno» e ne favoriva la libertà di opinione e di giudizio:

Ho esposto questi avvenimenti nei limiti delle mie capacità, come può farlo un greco e ex soldato, e non ho mai osato, almeno così mi pare, tacendo o mentendo affermare coscientemente il falso in un'opera che ha per scopo di dire la verità.

Ammiano non lesina le critiche all'aristocrazia degenerata e neppure a Giuliano, l'imperatore che ama e ammira come il re saggio della tradizione platonica e stoi-

La vita

Una storia vissuta in prima persona

Il modello storiografico senatorio

Obiettività e libertà di giudizio

XXXI 16, 9

ca. Di lui condivide pienamente il progetto di restaurazione della cultura pagana, ma non approva la legge che vietava ai maestri cristiani di insegnare i classici, considerandola «crudele, tale da dovere essere sepolta in un perenne silenzio». Gli rimprovera inoltre gli eccessi nelle persecuzioni contro i cristiani, mentre elogia l'atteggiamento di tolleranza (*moderamen*) di Valentiniano. Pur lodando la politica anticristiana di Giuliano, sa riconoscere il coraggio dei martiri e apprezzare la spiritualità dei vescovi di provincia, che considera «uomini schietti e puri» (28, 3, 14). L'amore per la verità lo spinge finanche ad avvertire il lettore che i discorsi e le lettere, cui fa spesso ricorso, sono fittizi e frutto di fantasia.

Il moralismo

Con Tacito Ammiano condivide il tradizionalismo e il moralismo, comuni anche a Sallustio e Livio. Abbondano, nei *Rerum gestarum libri*, gli esempi edificanti della storia repubblicana ed è costante la contrapposizione tra la *felicitas* del passato e la degenerazione del presente, tra Roma antica sede di ogni virtù (*aliquando virtutum omnium domicilium*, XVI 6, 26) e la Roma contemporanea, dove non si compie più nulla «che sia degno di ricordo» (*ib.*). La difesa dei valori antichi fa tutt'uno con la polemica contro la nobiltà degenerare, oziosa, insensibile alla cultura, interessata più ai cantanti e al circo che alla filosofia:

14, 6, 18-19;
trad. di M. Simonetti

Al posto del filosofo si fa venire il cantante e in luogo dell'oratore il maestro di ballo; chiuse per sempre le biblioteche a mo' di tombe, si costruiscono organi idraulici, e lire di grandi dimensioni dall'aspetto di carri, e flauti e strumenti non leggeri per l'accompagnamento degli istrioni ... senza indugio sono buttati fuori i cultori delle arti liberali, assai pochi invero, e invece sono tratti in campo gli accompagnatori delle ballerine.

Ancor maggiore è il disprezzo mostrato per la plebe urbana, canagliesca e rozza, vittima del vino e della passione circense:

14, 6, 25

Quanto poi alla gente d'infima condizione, alcuni passano la notte nelle osterie, altri si nascondono sotto i tendoni dei teatri, oppure giocano a dadi con accanimento e provocano rumori ributtanti aspirando fragorosamente l'aria con le narici; e dal mattino alla sera la più importante occupazione di tutti consiste nello stare a bocca aperta sia col sole che con la pioggia, ad osservare scrupolosamente i pregi e i difetti dei cocchieri e dei cavalli.

A Tacito il nostro autore è unito anche dal cupo pessimismo nei confronti delle dinamiche sottese al corso della storia, che gli pare governata ora dai capricci della fortuna e del caso, ora da entità irrazionali, magiche e demoniache, ora da un determinismo desolato e inflessibile: «mai alcuna forza o capacità umana ha potuto ottenere che non accadesse ciò che aveva prescritto l'ordine fatale delle cose» (23, 5, 5).

L'idea di Roma

Sulla desolante realtà contemporanea afflitta da mali incurabili – si sfalda la compagine dell'impero, dilagano intrighi e corruzione, divampano conflitti religiosi, insorgono le plebi urbane mentre cresce il divario tra ricchi e poveri, i barbari premono sui confini – non si spegne l'idea dell'eternità di Roma, «destinata a vivere finché vivrà l'umanità» (14, 6, 3). È un'idea che resiste a dispetto dell'evidenza storica e dei molti sintomi che annunciano la fine. È una contraddizione, che neppure il ricorso alla teoria biologica che fissava l'omologia tra gli stati e le età dell'uomo riesce a sciogliere. Alla luce di questa concezione organicistica, seguita da Seneca Retore e da Floro, Ammiano può solo assimilare lo stato presente alla senescenza, senza indicare i segni della rinascita. Ma l'eternità di Roma, oltre che essere un'idea retorica, conserva comunque un valore consolatorio. A Roma faro di civiltà so-

no contrapposti i barbari considerati con disprezzo, immagini di una brutta e grottesca animalità (*rabies et furor*): i Traci che bevono sangue umano nei crani delle vittime, gli Arimaspi con un occhio solo, gli Unni con un aspetto raccapricciante, non uomini ma *bipedes bestiae*.

Ai canoni della storiografia drammatica e retorico-moralistica (Sallustio, Livio, Tacito) si conformano la gravità dello stile, le scene cariche di *pathos*, le vaste digressioni dove abbondano gli artifici retorici, i discorsi sul modello delle *declamationes* (sappiamo che brani delle *Storie* venivano presentati in pubbliche letture). In particolare i ritratti, talora schizzati secondo lo schema *per species* (rassegna di vizi e virtù), sono intensamente drammatici, delineati con evidenza visiva ed espressionistica attenzione allo sguardo, al tic, al gesto isolato e memorabile. Ci sono personaggi impauriti, tesi in un perenne stato di ansia, pronti a sfogare il loro isterismo come Valentiniano che in un accesso d'ira mozza la destra al servo che l'ha male aiutato a scendere da cavallo. Ci sono personaggi forsennati e sanguinari la cui bestialità è resa con barocche metafore animalesche; altri allucinati, disumani, bloccati in pose ieratiche, come l'imperatore Costanzo, che incede tra la folla con la fissità di un robot, *tamquam figmentum hominis* (16, 10). Ci sono personaggi surreali e grotteschi, come Valente, nero e con un occhio bianco, una gran pancia e le gambe arcuate; Gioviano, per il quale, data la stazza (*vasta proceritate et ardua*), al momento della nomina a imperatore non si trova un vestito della taglia giusta; Costanzo, bassissimo, che sul carro del trionfo fissa il vuoto, inespressivo, «come se avesse il collo chiuso in una morsa» (XVI 10, 10). Lo stesso Giuliano ha qualcosa di inquietante: la barba caprina, il continuo grattarsi la testa, il trattenere il fiato per allargare il torace esile, l'incedere a gran passi sproporzionati alla bassa statura. E poi, sebbene l'autore dichiari di trascurare le *minutiae*, c'è il gusto del dettaglio, del particolare strano apparentemente fuorviante, per esempio l'elmo caduto all'imperatore Valentiniano e non più ritrovato. Al grottesco si lega l'ironia, come nella descrizione del perpetuo viaggiare dei preti cristiani da un sinodo all'altro con l'esito, non già di convertire gli avversari alla propria fede, ma solo di stremare i cavalli.

Sallustiana e tacitiana è la predilezione per la *variatio*, l'*inconcinnitas* (asimmetria), la *brevitas*: spesso Ammiano dichiara di volere esporre i fatti sinteticamente (*breviter, brevi textu, carptim*). Abbondano i grecismi lessicali e sintattici, com'è logico in un autore di lingua madre greca, che fin dall'autopresentazione considera la grecità come un tratto distintivo della propria scrittura, che è quella, appunto, di un *miles quondam et Graecus*. All'altro tratto caratterizzante (del *miles* e del funzionario), sono dovuti i prestiti dai linguaggi militari, cancellereschi, cortigiani, fusi in un impasto linguistico originale. Alla cultura retorica e alla conoscenza libresco del latino sono dovuti i poetismi, le metafore barocche, le stranezze stilistiche.

Il rigore dello storico non impedisce ad Ammiano di indulgere con misura alle tendenze della storiografia del tempo: la *curiositas* aneddotta, il gusto del romanzesco celebrato da Auerbach, l'interesse per le narrazioni di presagi, sogni, profezie, dicerie (d'altronde anche Tacito riportava, sia pure con esibito distacco, i *rumores* della gente).

I ritratti

La lingua

La morte di Giuliano (XV 3, 21-23). I modelli sono rappresentati dalla letteratura degli *exitus virorum illustrium*, le morti gloriose delle vittime della tirannide imperiale riferite da Tacito negli *Annales* (i suicidi di Trasea Peto, Seneca, Petronio), il cui archetipo è la morte di Socrate descritta da Platone. Nonostante la letterarietà che implica l'idealizzazione dell'Apostata ritratto come un santo laico, il brano rivela la sincera commozione dell'autore, che era stato personalmente presente al trapasso di Giuliano.



Dopo queste parole serene, mentre distribuiva come per estrema volontà i beni familiari agli intimi, chiamò Anatolio, il *magister officiorum*. Avendogli risposto il prefetto Saluzio che Anatolio era stato fortunato, comprese che era stato ucciso, e pianse dolorosamente la sorte dell'amico, egli che con animo superiore aveva disprezzato la propria. E con autorità ancora intatta rimproverava tutti i presenti che intanto piangevano, dicendo che era meschino piangere un imperatore caro al cielo e alle stelle. Quindi, mentre essi ormai tacevano, egli disputava in modo profondo con i filosofi Massimo e Prisco sulla sublimità dell'anima; ma quando si aprì di più la ferita del fianco trafitto e il respiro gli fu impedito dal gonfiarsi delle vene, dopo aver chiesto e bevuto dell'acqua fredda, nell'orrore della notte profonda spirò serenamente...

(trad. di M. Caltabiano)

Solido di Giuliano l'Apostata (361-363). Parigi, Bibliothèque Nationale.

La cattura di Pietro Valvomeris (*Rerum gestarum libri*, XV 7, 1-5). L'arresto di Pietro Valvomeris – vescovo di Roma reo di non avere sottoscritto un decreto di Costanzo II che destituiva il vescovo Atanasio – è considerato da E. Auerbach un esempio «cupo, sommamente patetico» di quel realismo occidentale che attraversa tutta la letteratura europea.

Mentre un turbine funesto¹ provocava queste sciagure di stragi generali, Leonzio², che amministrava la Città Eterna, si dimostrava in molti casi un magistrato degno di ammirazione. Dava prontamente ascolto, era giustissimo nelle decisioni che prendeva, benevolo di carattere, sebbene ad alcuni sembrasse aspro e piuttosto incline alle condanne pur di conservare intatta la sua autorità. Dunque la ribellione suscitata contro di lui scoppiò per un motivo assolutamente trascurabile e futile. Siccome era stato arrestato l'auriga Filoromo, tutta la plebe lo seguì come per difendere un proprio figlio e con incredibile violenza attaccò il prefetto, ritenuto un timido. Ma costui, fermo e deciso, sguinzagliò tra la folla i suoi sgherri. Furono arrestati e sottoposti alla tortura alcuni cittadini che egli poi condannò alla deportazione nelle isole, senza che alcuno protestasse o facesse opposizione. Alcuni giorni dopo, allorché la plebe, accesa similmente dalla solita passione, con il pretesto della mancanza di vino, si raccolse nei pressi del Settizodio³, luogo assai frequentato, dove l'imperatore Marco Aurelio aveva fatto costruire un pretenzioso Ninfeo, il prefetto vi si diresse intenzionalmente, sebbene tutti i magistrati e gli impiegati subalterni lo scongiurassero di non spingersi in mezzo ad una folla la quale, arrogante e minacciosa, era furiosa per l'eccitazione dei giorni trascorsi. Egli però, inaccessibile alla paura, continuò diritto il suo cammino, cosicché una parte del séguito lo abbandonò, pur sapendo che andava a capofitto incontro al pericolo. Salito pertanto su un cocchio, osservava con mirabile padronanza di sé e con sguardo attento i volti, simili a quelli dei serpenti, delle masse che d'ogni parte tumultuavano. Dopo aver sopportato che gli si lanciassero molti insulti, riconobbe un tale che si distingueva tra la massa per l'enorme corporatura e la chioma rossiccia e gli chiese se si chiamasse Pietro soprannominato Valvomere, come aveva udito. Ed avendoglielo costui confermato in tono insolente, il prefetto, che aveva riconosciuto in lui un ben noto provocatore di disordini, ordinò, a dispetto delle proteste che da molte parti si levavano, che fosse sospeso alla corda con le mani legate dietro la schiena. Vistolo sospeso ed invocante invano l'aiuto dei suoi compagni, tutta la folla, che poc'anzi era stata compatta, si disperse per i vari quartieri della città ed a tal punto si volatilizzò che quel violentissimo provocatore di sedizioni, dopo essere stato fustigato come se fosse stato nel segreto di una prigione, fu relegato nel Piceno. Ivi, successivamente, osò violentare una fanciulla di non oscura schiatta e perciò fu condannato a morte dal console Patruino.

(trad. di A. Selem)

1. È la vendetta di Costanzo contro i suoi avversari: gli Alemanni e Silvano, il generale che in Gallia si è proclamato Augusto e perciò è stato trucidato.
2. Prefetto di Roma.
3. Fontana «dei sette pianeti», sul colle Palatino, fatta costruire da Settimio Severo e non, come crede Ammiano, da Marco Aurelio.

Medaglia di Costanzo II (338). Berlino, Staatliche Museen.



Ingresso trionfale di Costanzo in Roma (XVI 10, 4-10). Nel 357 Costanzo giunge a Roma, con l'intento di celebrare il trionfo per la vittoria sugli usurpatori Magnenzio e Decenzio. In realtà non ne aveva il diritto, perché non aveva vinto alcun popolo straniero (quella vittoria era contro cittadini romani), né accresciuto l'impero, che a quel tempo non poteva certo dirsi pacificato. La bellissima descrizione del corteo trionfale lascia trasparire l'antipatia dell'autore per Costanzo, soprattutto nelle righe in cui è descritta la fissità ieratica del sovrano sul carro d'oro.

Dunque, dopo che furono spesi molti denari per il corteo imperiale e ciascuno fu ricompensato secondo i suoi meriti, durante la seconda prefettura di Orfito¹, Costanzo attraversò Otricoli², ed esaltato con grandi onori, circondato da temibili schiere in armi, avanzava accompagnato dall'esercito schierato quasi in ordine di battaglia, mentre gli occhi di tutti si fissavano su di lui con insistente attenzione. 5. Avvicinandosi alla città, contemplava con espressione tranquilla gli atti di deferenza del senato e le venerabili immagini delle famiglie patrizie, e non pensava, come il famoso Cineia, ambasciatore di Pirro, di trovarsi alla presenza di un gran numero di re riuniti insieme, ma nel luogo che offre ricetto sicuro al mondo intero. Quindi, volgendo lo sguardo verso il popolo, si meravigliava di vedere con quale prontezza uomini di ogni parte del mondo fossero confluiti a Roma. E, come se stesse per atterrare con lo splendore delle armi l'Eufrate o il Reno, preceduto da una parte e dall'altra dalle insegne, sedeva da solo su un carpento d'oro³, sfolgorante per lo splendore di diverse pietre preziose, al cui scintillio pareva si levassero insieme guizzi di luce di diversa intensità. 7. Lo precedevano numerosi reparti e lo circondavano dragoni⁴, tessuti con fili di porpora, legati alla punta coperta d'oro e di gemme delle aste, sibilanti come in preda all'ira per l'aria che attraversava loro la gola e con le grandi code ondeggianti al vento. Sfilavano al suo fianco due schiere di soldati armati di scudo, con gli elmi ornati di pennacchio, scintillanti di luce corrusca, rivestiti di splendide loriche; in mezzo a loro cavalieri catafratti, che chiamano clibanarii, con il volto nascosto dalle visiere, coperti da una corazzina a maglie, cinti da bande di ferro, tanto che avresti potuto crederli statue levigate dalle mani di Prassitele, non uomini; portavano alle giunture anelli sottili di lamina, che consentivano a tutte le membra del corpo di muoversi in modo che, qualunque movimento essi dovessero compiere, l'armatura vi si adattasse, tanto le connessioni erano idonee. Così acclamato Augusto da grida augurali, non rabbrivì per il fragore rimbombante sui monti e sulle rive, mostrandosi imperturbabile, come appariva nelle sue province. Basso di statura, tuttavia si curvava entrando attraverso le altissime porte e, come se avesse il collo impedito, tenendo lo sguardo fisso davanti a sé, quasi fosse una statua, non volgeva il volto né a destra né a sinistra; né fu mai visto muoversi pur fra gli scossoni delle ruote del carro, né sputare né tersersi o sfregarsi il naso, né asciugarsi il viso, né agitare la mano. Sebbene affettasse tali atteggiamenti, tuttavia questi ed altri comportamenti della vita privata erano prova di una non comune resistenza, che si poteva ritenere concessa a lui solo.

(trad. di M. Caltabianco)

1. Memmio Vitrasio Orfito aveva rivestito la prefettura urbana negli anni 353-355.
2. Municipio umbro.
3. È il carro d'oro previsto dal cerimoniale.
4. Sono gli standardi imperiali, cosiddetti perché avevano veramente forma di draghi, nei quali il vento entrava producendo un sibilo sinistro.



L'imperatore Teodosio, al centro del baldacchino, circondato dai dignitari. Basamento dell'obelisco di Teodosio a Costantinopoli.

Inizi della storiografia cristiana

Acta e Passiones dei martiri

Gli *Acta martyrum*

All'epoca delle persecuzioni il martirio è l'esperienza cruciale del cristiano, è il vero onomastico (*dies natalis*) che segna la nascita alla vita eterna. Questo evento decisivo provoca il sorgere di un genere storiografico che narra la testimonianza di fede del martire – *martyr* in greco significa, appunto, «testimone» – dinanzi ai giudici e la sua eroica morte. Gli *acta* o *gesta martyrum* («Atti dei martiri») riportano in forma diretta il dialogo del martire col magistrato e il resoconto dell'esecuzione. Lo stile, asciutto ed essenziale, è quello impersonale dei verbali dei processi, anche se spesso il racconto tradisce l'emozione del compilatore. Il più noto di questi testi è rappresentato dagli *Acta martyrum Scillitanorum*, atti del martirio subito nel 180 da un gruppo di cristiani della colonia di *Scillum* in Numidia, condannati dal proconsole Saturnino. Altri documenti analoghi sono gli Atti del martirio di san Cipriano (258), di Fruttuoso, di Marcello, di Massimiliano (295).

Le *Passiones*

Dagli *acta* differiscono le *Passiones*, per il maggiore respiro narrativo, per la trama più articolata e complessa, per l'apporto creativo del compilatore che aggiunge particolari edificanti, commoventi, meravigliosi. Si tratta di biografie semiromanzate di eroi della fede, narrazioni più o meno leggendarie della loro vita o per meglio dire, della loro morte. In questi racconti – che potevano avere anche la forma del dialogo o della lettera – al nucleo storico originario si sovrappongono leggende nate dalla fantasia popolare. Nei primi secoli cristiani, il testo di maggiore suggestione è quello della *Passio Perpetuae et Felicitatis*, databile ai primi del secolo III. Il racconto del supplizio subito a Cartagine da Vibia Perpetua sviluppa un nucleo narrativo originario rappresentato dal diario tenuto dalla donna durante la detenzione. L'autore (da alcuni identificato con Tertulliano) interviene nella seconda parte, narrando il martirio eroico nell'anfiteatro. Nell'opera si respira «il clima esaltante del cristianesimo primitivo» (A. Ronconi).

Acta e *passiones* finiscono per subire una codificazione retorica, dando luogo a un vero e proprio genere, che prevede uno schema narrativo fisso e personaggi con determinati requisiti e atteggiamenti (l'accusatore è sempre tirannico e meschino, l'accusato è sicuro di sé, sprezzante e provocatorio, ecc.). In particolare le «Passiones epiche» – come quella di Sebastiano, Agnese o Cecilia – si caratterizzano per i tratti iperbolici e l'esaltazione esagerata dell'eroe martire.

I modelli

Un modello per gli *Acta* e le *Passiones* era la letteratura degli *exitus virorum illustrium*, le morti gloriose delle vittime della tirannide imperiale riferite da Tacito negli *Annales* (morti di Trasea Peto, Seneca, Petronio), il cui archetipo era la morte di Socrate descritta da Platone. L'influenza della letteratura profana è confermata da un opuscolo di Tertulliano, *Ad martyras*, che raccoglie esempi di morti valorose della tradizione pagana (Muzio Scevola, Didone, ecc.) offerte all'imitazione dei cristiani. In ambito giudaico-ellenistico, un esempio poteva venire dai racconti della «passione» dei fratelli Maccabei perseguitati da Antioco IV Epifane.

Passio sanctorum Scillitanorum. Proponiamo la lettura del verbale del martirio subito nel 180 da alcuni cristiani di *Scillum* in Numidia, davanti al proconsole Saturnino. Il resoconto scarno e documentario, lo stile disadorno, le risposte ferme ed essenziali delle vittime conferiscono all'episodio grande forza di verità e *pathos* senza enfasi.

1. Essendo consoli Presente, per la seconda volta, e Claudiano, sedici giorni prima delle calende di agosto (17 luglio), in Cartagine, furono convocati in tribunale Esperato, Nartzalo, Cittino, Donata, Seconda e Vestia. Il proconsole Saturnino disse loro: «Cambiate opinione ed otterrete il perdono del nostro signore, l'imperatore». 2. Rispose Esperato: «Non abbiamo mai fatto del male a nessuno, non abbiamo mai commesso iniquità, non abbiamo mai parlato male del prossimo, anzi abbiamo sempre ringraziato anche del male ricevuto: in questo modo noi abbiamo onorato l'imperatore». 3. Disse il proconsole Saturnino: «Anche noi siamo religiosi e la nostra religione è semplice. Giuriamo per il genio del signore nostro, l'imperatore, preghiamo per la sua salute, cosa che dovete fare anche voi». 4. Esperato disse: «Se mi ascolterai tranquillamente, ti spiegherò il mistero della semplicità». 5. Saturnino lo interruppe: «Non posso ascoltare i tuoi insulti alla nostra religione; piuttosto giurate per il genio del nostro signore, l'imperatore». 6. Esperato gli disse: «Io non riconosco il potere di questo mondo, ma servo quel Dio che nessun uomo ha mai visto né può vedere con occhi di carne. Del resto io non ho mai rubato; se esercito un commercio, pago le tasse, poiché conosco il mio Signore, re dei re e imperatore di tutte le genti». 7. Il proconsole Saturnino disse agli altri: «Abbandonate la vostra persuasione». Esperato ribatté: «Cattiva persuasione è uccidere, testimoniare il falso». 8. Il proconsole Saturnino disse: «Non partecipate alla sua stoltezza». Disse Cittino: «Non temiamo che il nostro Signore, che è nei cieli». 9. Disse Donata: «Noi tributiamo onore a Cesare come Cesare, ma temiamo solo Dio». Disse Vestia: «Sono cristiana». Disse Seconda: «Voglio essere quello che sono». 10. Il proconsole Saturnino disse a Esperato: «Seguiti ad essere cristiano?». Rispose Esperato: «Sono cristiano»; e con lui tutti si professarono cristiani. 11. Saturnino disse loro: «Volete un po' di tempo per decidere?». Rispose Esperato: «In una cosa tanto giusta non serve riflettere». 12. Saturnino domandò: «Che avete in quella cassa?». Rispose Esperato: «Libri e le lettere di Paolo, un uomo giusto». 13. Disse il proconsole Saturnino: «Avete trenta giorni di tempo per decidere». 14. Esperato ripeté: «Sono cristiano»; e tutti ripeterono la stessa cosa. Il proconsole Saturnino lesse la sentenza sulla tabella: «Esperato, Nartzalo, Cittino, Donata, Vestia, Seconda e gli altri che hanno confessato di vivere secondo la religione cristiana, poiché hanno ostinatamente rifiutato la possibilità ad essi offerta di tornare al costume romano, siano puniti con la spada». 15. Esperato disse: «Ringraziamo il Signore». Nartzalo disse: «Oggi saremo martiri in cielo; ringraziamo il Signore». 16. L'araldo, per ordine del proconsole Saturnino, proclamò la sentenza di morte per Esperato, Nartzalo, Cittino, Veturio, Felice, Aquilino, Letanzio, Gennara, Generosa, Vestia, Donata, Seconda. 17. Tutti dissero: «Ringraziamo il Signore», e tutti insieme ottennero la corona del martirio e regnano col Padre, il Figlio e lo Spirito Santo per tutti i secoli. Amen.

(trad. di C. Allegro)



I 40 martiri cristiani di Sebaste (Asia Minore). Rilievo bizantino in avorio (particolare). Berlino, Staatliche Museen.

Le vite dei santi

I modelli classici

La biografia romanzata era un genere noto nell'antichità classica, affine al romanzo e alla novella. L'esempio più illustre è rappresentato dalla *Ciropedia* di Senofonte (vedi p. 122), ritratto di Ciro idealizzato come monarca ideale, giusto, pio. La morte del vecchio re – che non avviene in battaglia contro i Massageti, secondo la realtà storica, ma nel letto attorniato da parenti e amici, dopo un sereno colloquio d'ispirazione platonica sull'immortalità dell'anima – sarà un modello letterario anche per le agiografie cristiane. Il genere della biografia romanzata in lingua greca è rappresentato in età imperiale dalla *Vita di Apollonio di Tiana* di Filostrato (II-III secolo d.C.), che narra la vita di un mago e taumaturgo vissuto nel I secolo d.C.

Gli Atti degli Apostoli

Almeno in parte, rientrano in questo genere anche gli *Atti degli Apostoli* cristiani (fine I secolo d.C.) e gli *Atti degli apostoli* apocrifi. I primi – che continuano il *Vangelo* di Luca e narrano le fasi della diffusione della dottrina di Cristo ad opera di apostoli, in particolare di Paolo di Tarso – contengono dettagli meravigliosi, guarigioni miracolose, eventi soprannaturali. Negli scritti apocrifi il carattere fantasioso e romanzesco è ulteriormente accentuato. Verso la fine del III secolo iniziano le biografie vere e proprie. La prima è la *Vita di Cipriano*, vescovo di Cartagine, scritta dal diacono Ponzio. Seguono nel IV secolo la *Vita di Antonio* di Atanasio, *La vita di Martino* di Sulpicio Severo e, nel V secolo, la *Vita di Ambrogio* di Paolino e la *Vita di Agostino* di Possidio.

L'agiografia

Il filone della biografia romanzata si prolunga nelle biografie dei santi veri e propri, cioè nell'agiografia, che il Parry considera come la continuità cristiana del romanzo e che diviene il genere letterario più popolare della cultura cristiana. Si tratta di una produzione che ha per oggetto uomini considerati venerabili per le eccezionali virtù cristiane (martiri, eremiti, monaci, vescovi). La loro vita, proposta come modello da imitare, è narrata secondo uno schema elementare, nel quale l'intreccio quasi coincide con la *fabula*, cioè con la sequenza cronologica dei fatti. La biografia ricalca uno schema ricorrente. La santità è annunciata fin dalla nascita, talora prima della nascita (da sogni premonitori della madre, dalle stesse caratteristiche fisiche del territorio). Segue la conquista della santità attraverso un'estenuante autodisciplina che prevede l'allontanamento dalla casa paterna come segno del disprezzo delle cose terrene, l'isolamento ascetico al di fuori dalla cerchia urbana, il superamento di prove e tentazioni. Dalla santità derivano la capacità di dominare la natura e la pratica miracolistica, narrata in vari quadri spesso assai suggestivi.

Il carattere non realistico

È evidente il carattere non realistico di questo genere, che introduce a piene mani elementi romanzeschi, meravigliosi, talora grotteschi o surreali, spesso desunti dalla tradizione culturale classica o anche asiatica. Il genere agiografico non intende dare del santo un racconto storico preciso. Ha un altro scopo: quello di presentare un uomo la cui vita rappresenta esemplarmente il suo incontro con Dio. Spesso la vita reale del martire o del santo non è neppure nota a chi la scrive: «Gli agiografi non possono uscire dall'anonimato del martire se non "inventando" una biografia, cioè ricorrendo ai pochi elementi storici eventualmente pervenuti e a *tópoi*, cioè a quelle frasi caratteristiche che definiscono in linea generale il martirio» (C. Leonardi).

Questo tipo di narrativa popolare ebbe una diffusione enorme in tutta Europa, come ricorda Auerbach a proposito dei *Dialoghi* di Gregorio Magno.

La nascita di una storiografia cristiana

Alla fine del III secolo Eusebio di Cesarea scrisse in greco un'opera che concepiva la storia universale, e soprattutto quella dell'era cristiana, in prospettiva teologica, come l'attuarsi di un progetto provvidenziale. In tal modo il cristianesimo iniziava ad elaborare una critica storica, conducendo un'analisi della propria evoluzione.

Dal IV secolo in poi, in parallelo alla produzione degli atti dei martiri, si andò costituendo la prima grande storiografia cristiana latina a cui appartennero Agostino ed Orosio, che tentarono di dare un'interpretazione della storia universale che influenzò la cultura europea per tutto il Medioevo.

San Martino dona il mantello al povero. Dalla *Vita di Martino* (3, 1-2) di Sulpicio Severo riportiamo il celebre episodio – un classico dell'agiografia cristiana – della donazione del mantello.

Un giorno, quando non aveva altro fuor che le armi e la semplice veste militare, in mezzo all'inverno, che era più rigido del solito sì che molti soccombevano alla violenza del freddo, incontrò alle porte di Amiens un povero che era nudo. Poiché quello implorava i passanti ad aver pietà di lui ma tutti tiravano avanti senza curarsi del misero, l'uomo pieno di Dio comprese che, poiché gli altri non prestavano soccorso, quel povero era riservato per lui. Ma che fare? Non aveva altro che il mantello che indossava: aveva infatti dato fondo a tutto il resto per simili opere di elemosina. Allora tratta la spada che aveva al fianco, divide il mantello a metà, una parte dà al povero, l'altra l'indossa di nuovo. Allora fra quelli che osservavano alcuni si misero a ridere perché il suo aspetto era deforme per l'indumento dimezzato: ma molti che sapevano ragionare meglio, si dolsero profondamente di non aver fatto niente di simile, mentre avrebbero potuto vestire il povero senza sgoigliare se stessi.

(trad. di G. Cerri)



Gregorio Magno e il suo scriba. Registrum Gregorii, Maestro del Registrum Gregorii (Treviri), 984 ca.

Agostino e la teologia della storia

La vita

Agostino, uno tra i principali e più famosi esponenti della cristianità di tutti i tempi, nacque a Tagaste, in Africa, da famiglia di umili origini, nel 354. Il padre, Patrizio, riuscì a garantire una buona educazione al figlio, che iniziò nella città natale gli studi proseguendoli a Madaura e a Cartagine. Nell'età giovanile Agostino era lontano dal cristianesimo, nonostante l'insegnamento della madre Monica, battezzata. Questi anni furono vissuti all'insegna della ricerca dei piaceri e culminarono con l'adesione al manicheismo (374-383), una religione orientale di origine gnostica (incentrata sul dualismo tra Dio e il mondo identificato con il male, dal quale ci si può redimere attraverso una superiore conoscenza di Dio). Intanto Agostino aveva intrapreso l'insegnamento della retorica a Tagaste. Successivamente l'attività professionale lo portò a trasferirsi a Cartagine, a Roma, infine a Milano. L'insoddisfazione nei confronti della propria religione e soprattutto l'influenza di Ambrogio e degli amici provenienti da ambienti cristiani di ispirazione platonica – che lo indussero a leggere i filosofi neoplatonici Plotino e Porfirio – lo portarono nel 387 al battesimo. Ritornato a Tagaste (durante il viaggio perse la madre, cui era particolarmente legato), condusse in un primo tempo una vita monastica. Ordinato sacerdote e poi vescovo di Ippona, si dedicò con particolare intensità alla predicazione contro le eresie. Scrisse opere di carattere apologetico, esegetico, teologico. Morì ad Ippona nel 430 mentre i Vandali di Genserico assediavano la città.

Opere

I testi più importanti per definire il pensiero storiografico di Agostino sono il *De civitate Dei*, opera apologetica in 22 libri scritta tra il 413 e il 427, e l'autobiografia spirituale le *Confessiones*. Sono rimaste inoltre più di duecento lettere di vario argomento e diversa estensione (vedi p. 689), più di cinquecento sermoni (non tutti autentici), una raccolta di prediche che uniscono alla chiarezza dell'esposizione l'efficacia della nuova retorica cristiana. Della vastissima produzione apologetica, dottrinale, esegetica trattiamo a p. 709 ss.

Il *De civitate Dei*

Il *De civitate Dei* è l'ultima tappa della ricerca, iniziata nel pensiero antico con la *Repubblica* platonica, di uno stato ideale. Scritto in 22 libri tra il 413 e il 426-27, il trattato nasce con lo scopo apologetico di confutare l'accusa, che i pagani rivolgevano ai cristiani, d'essere responsabili del crollo dell'impero, in quanto avevano contribuito a logorare le forze tradizionali che ne erano alla base. In particolare il sacco di Roma ad opera delle truppe di Alarico aveva cancellato il mito di Roma eterna, invitata dai tempi di Brenno e dei suoi Galli (390 a.C.). L'evento – che assumeva un profondo significato simbolico: *Quid salvum est si Roma perit?*, si chiedeva sgomento Girolamo equiparando il disastro alla caduta di Troia – veniva dai pagani interpretato come la vendetta degli dei antichi, rinnegati a favore del Dio cristiano.

Per confutare questa accusa con argomentazioni filosoficamente fondate Orsio scriveva, in quegli stessi anni e su sollecitazione di Agostino, le sue *Historiae* (vedi p. 671). Il *De civitate Dei* va oltre il motivo polemico, svolto nella prima metà dell'opera, dal quale trae lo spunto per costruire un'interpretazione della storia del mondo alla luce del messaggio cristiano. In un'epoca in cui le istituzioni romane crollano sotto i colpi delle invasioni barbariche, Agostino vuole rafforzare la fede nel vero Dio, contrapposto agli inconsistenti dei pagani, confermando l'idea della sua costante presenza nella storia degli uomini. Nel contempo elabora una concezione storiografica in grado di spiegare la decadenza dello stato romano, come di ogni altra forma di realizzazione politica terrena.

Una teologia della storia

L'opera sviluppa, secondo una dialettica polare, l'idea di una «città terrena» a cui è contrapposta una «città celeste», che è il fine ultimo e la ricompensa dell'uomo virtuoso. L'umanità fin dalle origini è stata divisa in due *civitates*, quella degli uomini che seguono solo i propri istinti e quella di coloro che ubbidiscono alla legge di Dio:

Da testimonianze che sarebbe troppo lungo riferire per intero, abbiamo appreso l'esistenza di una città santa di Dio, ed è nato in noi il desiderio di esserne cittadini, sotto la spinta di quell'amore che ci ispirò il suo Fondatore. Ma al Fondatore della città santa i cittadini della città terrena preferiscono i loro dèi, ignorando che lui è il Dio degli dèi.

Si tratta di due regni distinti, uno terreno e uno ultraterreno, ma anche di due categorie morali che separano da sempre gli uomini: «Due diversi amori generano le due città: l'amore di sé, portato fino al disprezzo di Dio, generò la città terrena; l'amore di Dio, portato fino al disprezzo di sé, generò la città celeste» (14, 28). I due regni non hanno confini politici – anche se gli stati sono certamente espressione della città terrena e come tali destinati ad estinguersi – e riflettono un dualismo esistente anche nell'animo di ogni individuo. Questo dualismo in Agostino ha forse ascendenze manichee, ma soprattutto ha radici nella *Sacre scritture* e ricalca la contrapposizione tra Gerusalemme, città santa, e Babilonia, città dannata, del *Libro dei Salmi* o dell'*Apocalisse*.

Interpretata in base a questa dialettica binaria (tra divino e terreno, spirito e carne, sacro e profano) la storia del mondo procede secondo un itinerario – dal peccato originale alla fine dei tempi – il cui andamento rettilineo, e non più ciclico come nella visione pagana, è un tratto tipico della nuova concezione cristiana della storia.

All'influsso del pensiero cristiano, il cui punto più alto è la *Città di Dio* di Agostino, dobbiamo l'affermarsi di una visione della storia umana come un processo che va *verso qualcosa*. È il declino dell'idea, statica, della storia come cerchio (*kyklos*) [...] È a partire da Agostino che, accanto, e in antitesi, al pensiero pessimistico-conservatore, a base classica, si è venuta affermando la veduta opposta, della storia come movimento «in avanti»: il che non ha significato sempre e necessariamente movimento proiettato fuori della storia, cioè verso la *civitas Dei*. Peraltro grandi sviluppi in questo medesimo senso erano impliciti nella visione stoica di una provvidenza immanente.

L'impero romano fondato dal fratricida Romolo, che ripete in modo inquietante il gesto di Caino, e la Chiesa nata da un atto d'amore riflettono le due *civitates*, ma solo parzialmente. Infatti, la Chiesa temporale – «prigioniera nel corso del suo pellegrinaggio terreno» (*civitas Dei peregrinans*) e tenuta ad obbedire alle leggi della *civitas* terrena – potrà identificarsi compiutamente con la *civitas* celeste solo alla fine dei tempi. Neppure l'impero romano s'identifica compiutamente con la *civitas diaboli*, anche se ne è la più compiuta rappresentazione. Tra i due termini della polarità non è possibile alcuna mediazione: la collaborazione tra Stato e Chiesa è solo un'utopia per Agostino. Egli non condivide l'idea di Orosio che l'impero romano sia il braccio secolare della provvidenza divina e neppure il tentativo di Girolamo di conciliare la fede con la conoscenza della cultura pagana.

La teologia della storia elaborata nel *De civitate Dei* ebbe una certa diffusione tra i contemporanei e un notevole riscontro nel pensiero politico-religioso medioevale, dove però prevarrà la teorizzazione orosiana di una sinergia tra potere temporale e potere spirituale.

Le due città

Civ. Dei XI 1

La storia come processo lineare verso qualcosa

L. Canfora,
Noi e gli antichi,
Rizzoli, Milano 2002,
pp. 16-17

Inconciliabilità tra le due civitates

Le *Confessiones*

Autobiografia spirituale scritta per rispondere alle critiche mossegli per il passato manicheo, le *Confessiones* già nel titolo danno l'idea di un'opera di meditazione e riflessione: infatti l'uso di *confiteri* nelle versioni latine della *Bibbia* prelude più alla preghiera e alla lode di Dio che alla confessione dei peccati, anche se i tre significati (*confessio peccatorum*, *confessio fidei*, *confessio laudis*) sono intimamente fusi. L'opera, in tredici libri, è nella prima parte (libri I-IX) un'autobiografia spirituale che va dalla puerizia alla morte della madre. Più esattamente, questa sezione ripercorre le tappe dell'avvicinamento a Dio, costituite da episodi importanti o ordinari, esaltanti o deludenti che, riletti alla luce della coscienza, rivelano la presenza di una Guida superiore. L'autore narra, rivolgendosi a Dio, le vicende della sua vita, soffermandosi ad analizzare, con acuta capacità di introspezione, i momenti delle proprie crisi spirituali risolte infine con la conversione. Episodi della fanciullezza apparentemente irrilevanti, rimeditati ora al cospetto di Dio si rivelano emblematici all'adulto «profondamente impaurito dal peso dei suoi peccati». Così il furto delle pere consumato da bambino, non motivato dalla fame o dal desiderio di mangiarle, appare proprio per questo sommamente significativo della naturale inclinazione dell'uomo al peccato: «Eppure colsi proprio quei frutti, al solo scopo di commettere un furto, infatti appena coltili li gettai, senza avere assaporato che la mia cattiveria (è) così inebriante a praticarla» (2, 8). Scorrono alla luce del ricordo e filtrati attraverso la meditazione le fasi di un percorso travagliato culminante nell'incontro con Dio: «Mi portavo dentro un'anima dilaniata e sanguinante, insofferente di essere portata da me; e non trovavo dove deporla. Non certo nei boschi ameni, nei giochi e nei canti, nei giardini profumati, nei conviti sfarzosi, fra i piaceri del letto, neppure sui libri e poemi posava» (4,7, trad. di C. Carena). La risposta alla domanda di un senso della propria vita è data infine in un giardino, dove Agostino sente una voce infantile che lo invita a leggere il primo verso che trova nella *Lettera ai Romani* di S. Paolo: «Lo afferrai, lo aprii e lessi tacito il primo versetto su cui mi caddero gli occhi. Diceva: «Non nelle crapule e nelle ebbrezze, non negli amplessi e nelle impudicizie, non nelle contese e nelle invidie, ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo, e non assecondate la carne nelle sue concupiscenze» (8, 12, trad. di C. Carena). Il culmine mistico dell'opera è nella descrizione della visione estatica che precede la morte della madre: «Giungemmo alla nostra mente e la superammo per attingere alla regione dell'abbondanza ... e mentre ne parlavamo e vi anelavamo, la toccammo appena in uno slancio totale del cuore (*toto ictu cordis*)» (IX 10).

La seconda parte, che comprende gli ultimi quattro libri, tratta vari problemi filosofici a sostegno delle verità di fede; il più importante è quello dei rapporti tra eternità di Dio e temporaneità del mondo, che Agostino risolve intendendo il tempo come entità esistente e misurabile solo nello spirito umano.

Scritti tra il 397 e il 401 durante i primi anni dell'episcopato dell'autore, i tredici libri di cui si compone il testo narrano di avvenimenti passati. In tutta la letteratura greco-romana non esistono precedenti di un'opera autobiografica in senso moderno: di tale genere letterario Agostino è quindi l'iniziatore.

Lo stile

Agostino ha scritto in ogni genere di prosa letteraria con uno stile personalissimo, che si caratterizza per l'efficacia di espressioni e immagini, il lessico nuovo e ricco, l'intensità del pensiero che rivela il continuo tormento dell'ascesi spirituale. Lo stile

del *De civitate Dei* si uniforma alle esigenze di un pubblico colto, sia cristiano che pagano, abituato a un periodare complesso ed elaborato, sensibile alla magniloquenza. La lingua comprende elementi umili tipicamente cristiani, ma assume un tono decisamente elevato con lunghi e complessi giri di frasi e rifugge dall'uso di costrutti (come la completiva con *quod* in luogo della infinitiva) ormai diffusi, ma non corrispondenti alle regole del latino puro. Anche le *Confessiones* sono scritte in una lingua colta, tuttavia vi si trovano raramente ampi periodi, ai quali vengono preferite rapide frasi legate paratatticamente: predomina la semplicità dello stile biblico, che peraltro caratterizza l'intera produzione di Agostino. A creare un «clima scritturale» concorre la densità delle citazioni dalle *Scritture*.

I Romani scelgano la città celeste (*De civ. Dei* II 29). Il passo è un protrettico, cioè un invito ad aderire a una nuova visione del mondo (filosofia, religione), rivolto ai Romani, perché abbandonino il politeismo ed entrino nella città di Dio. Data la loro nobiltà originaria e la naturale inclinazione alla virtù – riconosciuta nell'apostrofe iniziale (*o indoles Romana laudabilis*) e attestata da uomini come Regolo, Scevola, Fabrizio, gli Scipioni – non sarà difficile per i Romani aderire ai valori cristiani: «È ormai evidente che il cristianesimo è pronto ad assumere su di sé l'eredità del mondo che sta per finire, integrandola nei nuovi valori religiosi che, soli, possono garantire continuità e durata» (G. F. Giannotti – A. Pennacini).

Desidera piuttosto questi beni, o nobile natura romana, o progenie dei Regoli, degli Scevola, degli Scipioni, dei Fabrizi. Desidera questi beni, ma riconoscili come diversi da quella infame vanità e ingannevole malvagità dei dèmoni. Se spicca in te una qualche dote naturale degna di stima, soltanto la vera pietà può purificarla e portarla a perfezione: l'empietà può solo disperderla e deprimerla. Scegli ormai la via da seguire per essere lodata senza errore, non in te, ma nel vero Dio. Un tempo tu godesti grande gloria tra i popoli, ma per un segreto giudizio della divina provvidenza alla tua scelta mancò la vera religione. Svegliati, è tempo, come ti svegliasti in certi tuoi figli, della cui perfetta virtù ed anche del martirio per la vera fede noi cristiani ci gloriamo: essi hanno lottato fino al fondo contro potenze affatto ostili, le hanno vinte con una morte coraggiosa e «col loro sangue ci hanno procurato questa patria»¹. A questa patria noi ti invitiamo e ti esortiamo ad aggiungerti al numero dei suoi cittadini, perché essa ha come asilo, in certo modo, la vera remissione dei peccati. Non ascoltare i tuoi figli degeneri che calunniano Cristo e i cristiani e li incolpano della nequizia dei tempi, mentre ricercano tempi in cui godere non di una quieta vita, ma piuttosto della sicurezza dei vizi. Questi tempi non ti sono mai piaciuti neppure per la tua patria terrena. È tempo ormai di afferrare la tua patria celeste, che ti costerà pochissima fatica, ed in essa veracemente ed in eterno regnerai. E là non vi sarà il fuoco di Vesta, o la pietra capitolina², ma il Dio unico e vero che «non pone limiti alle cose o ai tempi, ma ti darà un impero senza fine»³. Cessa di andare in cerca di dèi falsi e bugiardi: rigettali piuttosto con disprezzo e spicca il volo verso la vera libertà. Essi non sono dèi, ma spiriti maligni, per i quali è sofferenza la tua eterna prosperità.

(trad. di G. F. Giannotti – A. Pennacini)

1. Verg., *Aen.* XI 24.

2. Sul Campidoglio Giove era rappresentato da un simbolo aniconico – una pietra chiamata *Jupiter lapis* – a cui erano attribuiti particolari poteri: cfr. Aulo Gellio I, 21.

3. Verg., *Aen.* I 278 ss.

Il furto delle pere (*Conf.* II 9, 16-17). Da un furto di pere, commesso con amici quando era ancora quindicenne, Agostino trae spunto per una delle più famose pagine delle *Confessiones*. La riflessione, condotta con penetrante analisi psicologica, riconduce i motivi di quel gesto al desiderio fine a se stesso di compiere il male, di violare sprezzantemente la giustizia divina, di affermare titanicamente sé di fronte a Dio. Proprio per il suo carattere disinteressato e gratuito, il gesto assume un valore emblematico della naturale predisposizione a peccare dell'uomo. In quella ragazzata compiuta con la complicità del «branco» dei cattivi amici, Agostino scopre le radici del male allo stato puro, conseguente al peccato originale: un peccato, che il furto delle pere richiama anche per la sua somiglianza col gesto di Adamo (sottrazione di un frutto proibito).

[9] La tua legge, Signore, condanna chiaramente il furto, e così la legge scritta *nei cuori* degli uomini, che nemmeno la loro malvagità può cancellare. Quale ladro tollera di essere derubato da un ladro? Neppure se ricco, e l'altro costretto dalla miseria. Ciò nonostante io volli commettere un furto e lo commisi senza esservi spinto da indigenza alcuna, se non forse dalla penuria e disgusto della giustizia e dalla sovrabbondanza dell'iniquità. Mi appropriai infatti di cose che già possedevo in maggior misura e molto miglior qualità; né mi spingeva il desiderio di godere ciò che col furto mi sarei procurato, bensì quello del furto e del peccato in se stessi.

Nelle vicinanze della nostra vigna sorgeva una pianta di pere carica di frutti d'aspetto e sapore per nulla allettanti. In piena notte, dopo aver protrato i nostri giochi sulle piazze, come usavamo fare pestiferamente, ce ne andammo, da giovinetti depravatissimi quali eravamo, a scuotere la pianta, di cui poi asportammo i frutti. Venimmo via con un carico ingente e non già per mangiarne noi stessi, ma per gettarli addirittura ai porci. Se alcuno ne gustammo, fu soltanto per il gusto dell'ingiusto.

Così è fatto il mio cuore, o Dio, così è fatto il mio cuore, di cui hai avuto misericordia mentre era nel fondo dell'abisso. Ora, ecco, il mio cuore ti confesserà cosa andava cercando laggiù, tanto da essere malvagio, senza motivo, senza che esistesse alcuna ragione della mia malvagità. Era laida e l'amai, amai la morte, amai il mio annientamento. Non l'oggetto per cui mi annientavo, ma il mio annientamento in se stesso io amai, anima turpe, che si scardinava dal tuo sostegno per sterminarsi non già nella ricerca disonesta di qualcosa, ma della sola disonestà.

[...]

[16] Quale frutto raccolsi, allora, miserabile, da ciò che ora rievoco non senza arrossire, e specialmente da quel furto ove amai solo il furto e null'altro? E anch'esso era nulla, quindi più grande era la mia miseria. Tuttavia non l'avrei compiuto da solo. Ricordo bene qual era il mio animo a quel tempo, da solo non l'avrei assolutamente compiuto. In quell'azione mi attrasse anche la compagnia di coloro con cui la commisi. Dunque non amai null'altro che il furto. Ma sì, null'altro, poiché anche una tale società non è nulla. Cos'è in realtà? Chi può istruirmi in merito, se non Colui che illumina il mio cuore e ne squarcia le tenebre? Come accade che mi viene in mente d'indagare, di discutere, di considerare questi fatti? Se in quel momento avessi amato i frutti che rubai e ne avessi desiderato il sapore, avrei potuto compiere anche da solo, se si poteva da solo, quel misfatto, appagando il mio desiderio senza unirmi a qualche complice per infiammare il prurito della mia brama. Senonché i frutti non avevano nessuna attrattiva per me; dunque ne aveva soltanto l'impresa e a suscitarsela era la compagnia di altri che peccavano insieme con me.

[17] Quale sentimento provavo allora in cuore? Senza dubbio un sentimento proprio turpe assai, ed era una sventura per me il provarlo. Ma pure in che cosa consisteva? I peccati chi li capisce? Era il riso che ci sollecitava, per così dire, il cuore al pensiero di ingannare quanti non sospettavano un'azione simile da parte nostra e ne sarebbero stati fortemente contrariati. Perché dunque godevo di non agire da solo? Forse perché non è facile ridere da soli? Certo non è facile, però avviene talvolta di essere sopraffatti dal riso anche stando soli, tra sé e sé, alla presenza di nessuno, se appare ai nostri sensi o al pensiero una cosa troppo ridicola. Invece io quell'atto da solo non l'avrei compiuto, non l'avrei assolutamente compiuto da solo.

Ecco dunque davanti a te, Dio mio, il ricordo vivente della mia anima. Da solo non avrei compiuto quel furto in cui non già la refurtiva ma il compiere un furto mi attraeva; compierlo da solo non mi attraeva davvero e non l'avrei compiuto. Oh amicizia inimicissima, seduzione inesplicabile dello spirito, avidità di nuocere nata dai giochi e dallo scherzo, sete di perdita altrui senza brama di guadagno proprio o avidità di vendetta. Uno dice: «Andiamo, facciamo», e si ha pudore a non essere spudorati.

(trad. di C. Carena)

I vasti palazzi della memoria (Conf. X 8, 12-13). Le riflessioni sulla natura del tempo e della memoria sono tra le pagine più luminose della letteratura mondiale su questo argomento. Il brano che riportiamo fonde in una visione originalissima suggestioni tratte da Platone (non le cose entrano nella memoria, ma la loro immagine), Cicerone, Quintiliano.

Dunque oltrepasserò anche questa mia potenza naturale, ascendendo per gradi a quello che mi ha fatto: ed eccomi giunto ai campi e ai vasti palazzi della memoria, dove si accumulano tesori di innumerevoli immagini, per ogni sorta di oggetti della percezione. Lì è custodito tutto ciò che ci avviene di pensare, amplificando o riducendo o comunque variando i dati dei sensi, e quant'altro vi sia stato riposto in consegna, purché l'oblio non l'abbia ancora inghiottito o sepolto. E lì mi basta chiedere, quando mi ci trovo, che mi si presenti qualunque cosa io desideri: alcune arrivano subito,

altre si fanno cercare più a lungo, come se occorresse stanarle da più segreti ricettacoli, altre ancora irrompono in massa, e mentre non le si cerca affatto saltano quasi fuori a dire «Siamo noi per caso?». E io con la mano del cuore le caccio via dalla sua vista, dal ricordo, finché lo sguardo non si snebbi e non appaia proprio la cosa nascosta che cercavo. Altre cose si offrono docilmente e di seguito, senza interruzioni, nell'ordine in cui eran state richieste, così che le precedenti fanno posto alle successive per tornare ai loro depositi, pronte a uscirne di nuovo a mio piacere. Tutto questo avviene quando recito a memoria.

Lì si conservano, distinte per genere, tutte le cose che vi sono entrate – ciascuna dall'ingresso suo proprio: la luce e tutti i colori e le forme dei corpi dagli occhi, dalle orecchie ogni sorta di suoni, tutti gli odori dalle narici e tutti i sapori dalla bocca, e attraverso la sensibilità di tutto il corpo il duro e il molle, il caldo e il freddo, il liscio quanto il ruvido, e peso e leggerezza – insomma tutte le qualità dei corpi, esterne o interne che siano. E il grande antro della memoria tutto questo accoglie in certe sue pieghe segrete e ineffabili, perché si possa all'occorrenza richiamarlo e disporne: e ciascuna cosa che vi si ripone ha il suo ingresso riservato. Certo, non sono le cose stesse ad entrarvi: sono le immagini delle cose percepite che stanno lì, pronte a offrirsi al pensiero che le richiama alla mente. E chi può dire quale sia il loro segreto di fabbricazione? Palese è solo quali sono i sensi che le hanno catturate e consegnate in custodia. Io posso anche starmene in silenzio, al buio: ma se voglio rimetto a fuoco i colori nella memoria e distinguo il bianco dal nero e da qualunque altro colore: e non accade che i suoni si intromettano disturbandomi nella considerazione di ciò che ho appreso dalla vista. Eppure anch'essi si trovano lì: ma sono come latenti, in disparte. Tanto che se mi aggrada di richiamare anche loro, subito si presentano: e io senza muover la lingua, a gola muta, canto finché ho voglia: e a loro volta le immagini di colore, pur essendo ancora lì, non vengono a interferire e a disturbarmi nella mia rassegna di quest'altro tesoro confluito dalle orecchie. E così via, per tutte le altre cose immesse dagli altri sensi e lì ammassate: le richiamo alla memoria a mio piacimento, e senza annusarlo distinguo il profumo dei gigli da quello delle viole, e mi basta il ricordo per continuare a preferire il miele al decotto di mosto e il liscio al ruvido, senza nulla gustare né palpare al momento.

(trad. di R. De Monticelli)

La morte della madre (Conf. IX 8-12). È questa una delle pagine più toccanti delle *Confessiones*. La morte della madre, avvenuta ad Ostia nel viaggio di ritorno da Milano in Africa, fu un forte trauma nell'animo del giovane Agostino, che le era particolarmente legato. Il groviglio di sentimenti che lo attanagliava, acuiti dalla superiore esigenza di contenere le lacrime perché in contrasto con la fede nella vita eterna, sono descritti con profonda e delicata attenzione psicologica.

[27] Cosa le risposi, non ricordo bene. Ma intanto, entro cinque giorni o non molto di più, si mise a letto febbricitante e nel corso della malattia un giorno cadde in deliquio e perdette la conoscenza per qualche tempo. Noi accorremmo, ma in breve riprese i sensi, ci guardò, mio fratello¹ e me, che le stavamo accanto in piedi, e ci domandò, quasi cercando qualcosa: «Dov'ero?»; poi, vedendo il nostro afflitto stupore: «Seppellirete qui, soggiunse, vostra madre». Io rimasi muto, frenando le lacrime; mio fratello invece pronunziò qualche parola, esprimendo l'augurio che la morte non la cogliesse in terra straniera, ma in patria, che sarebbe stata la migliore fortuna. All'udirlo, col volto divenuto ansioso gli lanciò un'occhiata severa per quei suoi pensieri, poi, fissando lo sguardo su di me, esclamò: «Vedi cosa dice», e subito dopo, rivolgendosi a entrambi: «Seppellite questo corpo dove che sia, senza darvene pena. Di una sola cosa vi prego: ricordatevi di me, dovunque siate, innanzi all'altare del Signore». Espressa così come poteva a parole la sua volontà, tacque. Il male aggravandosi la faceva soffrire.

[28] Io, al pensiero dei doni che spargi, Dio invisibile, nei cuori dei tuoi fedeli, e che vi fanno nascere stupende messi, gioivo e a te rendevo grazie, ricordando ciò che sapevo, ossia quanto si era sempre preoccupata e affannata per la sua sepoltura, che aveva provvista e preparata accanto al corpo del marito. La grande concordia in cui erano vissuti le faceva desiderare, tanto l'animo umano stenta a comprendere le realtà divine, anche quest'altra felicità, e che la gente ricordasse come dopo un soggiorno di là dal mare avesse ottenuto che una polvere congiunta coprisse la polvere di entrambi i congiunti. Quando però la piena della tua bontà avesse eliminato dal suo cuore questi pensieri futili, io non sapevo; ma ero pervaso di gioia e ammirazione che mia madre mi fosse apparsa così. Invero anche durante la nostra conversazione presso la finestra, quando disse: «Ormai

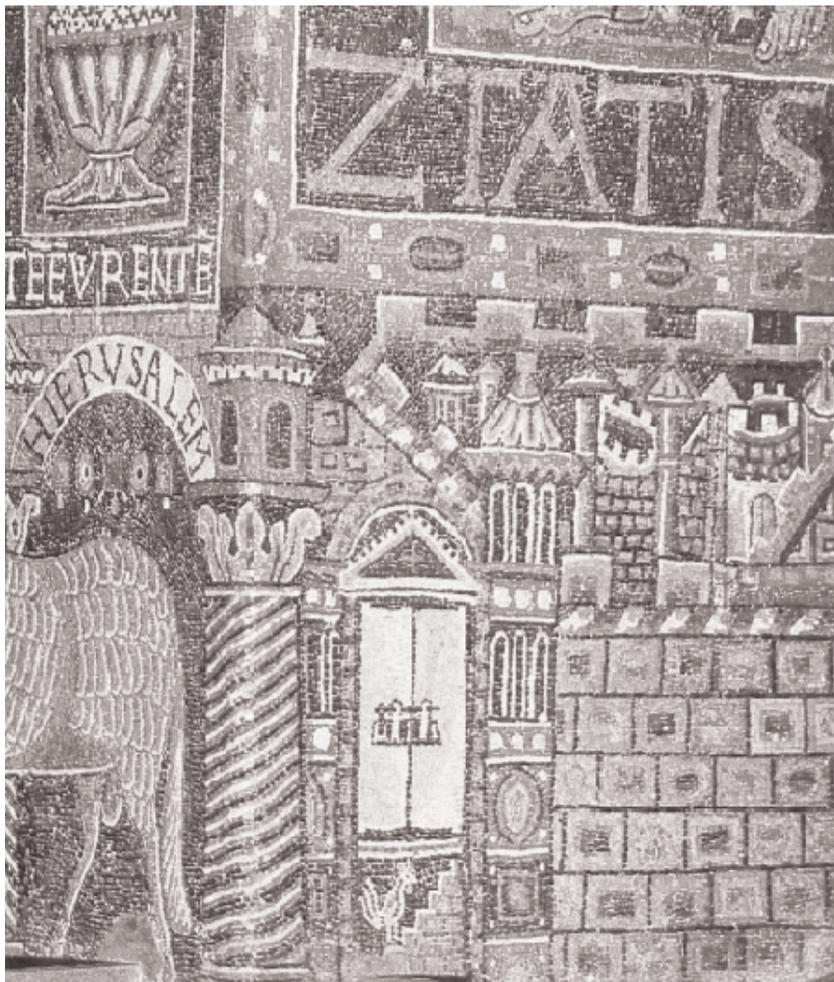
1. Il fratello di Agostino, di nome Navigio.

cosa faccio qui?», era apparso che non aveva il desiderio di morire in patria. Più tardi venni anche a sapere che già parlando un giorno in mia assenza, durante la nostra dimora in Ostia, ad alcuni amici miei con fiducia materna sullo spregio della vita terrena e il vantaggio della morte, di fronte al loro stupore per la virtù di una femmina, che l'aveva ricevuta da te e alla loro domanda, se non l'impauriva l'idea di lasciare il corpo tanto lontano dalla sua città, esclamò: «Nulla è lontano da Dio, e non c'è da temere che alla fine del mondo egli non riconosca il luogo da cui risuscitarmi». Al nono giorno della sua malattia, nel cinquantaseiesimo anno della sua vita, trentatreesimo della mia, quest'anima credente e pia fu liberata dal corpo.

[29] Le chiudevo gli occhi, e una tristezza immensa si addensava nel mio cuore e si trasformava in un fiotto di lacrime. Ma contemporaneamente i miei occhi sotto il violento imperio dello spirito ne riassorbivano il fonte sino a disseccarlo. Fu una lotta penosissima. Il giovane Adeodato² al momento dell'estremo respiro di lei era scoppiato in singhiozzi, poi, trattenuto da noi tutti, rimase zitto: allo stesso modo anche quanto vi era di puerile in me, che si scioglieva in pianto, veniva represso e zittito dalla voce adulta, dalla voce della mente. Non ci sembrava davvero conveniente celebrare un funerale come quello fra lamenti, lacrime e gemiti. Così si suole piangere in chi muore una sorta di sciagura e quasi di annientamento totale; ma la morte di mia madre non era una sciagura e non era totale. Ce lo garantivano la prova della sua vita e una fede non finta e ragioni sicure.

(trad. di C. Carena)

2. È il figlio di Agostino.



Particolare della «Gerusalemme celeste» in un mosaico della Basilica di S. Clemente a Roma.

Orosio e Salviano

Prete spagnolo di Tarragona, dove nacque intorno al 390, Paolo Orosio (ma il *praenomen* Paolo non è certo), dopo essere fuggito dinnanzi all'invasione dei Vandali, conobbe Agostino in Africa (nel 414) e Girolamo in Palestina (nel 417). Scrisse due opere di carattere dogmatico: il *Commonitorium de errore Priscillianistarum et Origenistarum* contro le eresie diffuse in Spagna e il *Liber apologeticus contra Pelagianos* contro l'eresia pelagiana. L'opera principale sono le *Historiae adversus paganos* («Storie contro i pagani»). Dopo il 418 di lui si perdono le tracce.

Le *Historiae* sono in 7 libri: i primi sei sulle vicende che vanno dalle origini del mondo all'avvento di Cristo, l'ultimo sull'età imperiale fino al 417. In base a una periodizzazione che risale alla Bibbia, ripresa da Eusebio e Girolamo, la storia del mondo è scandita dalla successione di quattro imperi (Babilonia, Macedonia, Cartagine, Roma). La nascita di Cristo segna la svolta radicale nella storia dell'umanità e l'inizio di un nuovo corso.

L'interesse dell'opera, la prima storia universale cristiana, non risiede nell'originalità della trattazione e neppure nella rilevanza delle notizie offerteci, bensì nell'idea direttrice che l'impero romano sia il braccio secolare della provvidenza divina, da questa voluto per favorire la diffusione del cristianesimo. Scritte su invito di Agostino – che allora stava componendo il *De civitate Dei* e s'impegnava a confutare la tesi dei pagani che le sventure del presente fossero imputabili al cristianesimo – le *Historiae* servono a suffragare la tesi opposta: nell'era cristiana l'umanità vive tempi di maggiore prosperità. Prima di Cristo, gli uomini erano afflitti da un'infinita serie di calamità e guerre. Ma con l'avvento della vera fede, che ha introdotto costumi più miti e più vivo senso della giustizia, le sventure sono diminuite e cesseranno completamente. Già l'età presente sembra all'autore più prospera delle precedenti.

Scrutando così nel passato, è apparso chiaro che allora regnava la morte avida di sangue, giacché non si conosceva la religione che dal sangue tiene lontani; a mano a mano che questa cominciava a risplendere, la morte restava come attonita, mentre ormai la religione prevale; in avvenire non vi sarà più morte, quando la religione sola regnerà.

Questa concezione provvidenzialistica e teleologica implica una visione ottimistica delle sorti future dell'umanità, ma anche una selezione tendenziosa degli eventi della storia pagana. Questi infatti sono scelti in modo da confermare la tesi dell'infelicità dell'era precristiana. I grandi avvenimenti e i personaggi dell'antichità sono demitizzati, mentre sono sottovalutati i mali presenti, in particolare il pericolo dei barbari. Nonostante il sacco di Roma (410) – che comunque è interpretato come la conseguenza del decadimento morale dei pagani – Orosio è convinto che i barbari, convertendosi al verbo di Cristo, si integreranno pacificamente nel tessuto della nuova civiltà romano-cristiana. L'idea di un concorso sinergico tra impero romano – voluto da Dio, che nella persona del figlio accettò di farsi *civis Romanus* sotto Augusto – e cristianesimo avrà grande successo nel Medioevo e sarà alla base della concezione politico-religiosa di Dante.

Una diversa posizione assume nei confronti del problema dei barbari il monaco Salviano, nato intorno al 400 a Treviri (o a Colonia), nel trattato in 8 libri dal titolo *De gubernatione dei*. L'opera intende fornire una risposta in chiave fortemente moralistica alla domanda che si leva insistente dalle varie comunità cristiane sul perché delle invasioni barbariche. Il sacco di Roma ad opera dei soldati di Alarico nel-

La vita di Orosio

Una storiografia apologetica

I *Prolog.*, 14-15

Una visione provvidenzialistica

Il *De gubernatione dei* di Salviano

l'agosto del 410 a.C. aveva prodotto un'intensa emozione e assunto un forte significato simbolico: Girolamo aveva paragonato l'evento alla caduta di Troia cantata da Virgilio e alla distruzione di Gerusalemme di cui avevano parlato i profeti. Anche le *Historiae* di Orosio e il *De civitate Dei* di Agostino intendevano rispondere, se non proprio a questa specifica domanda, al quesito più generale del perché della decadenza dell'età presente. Sollecitavano una risposta forte e teologicamente fondata anche le critiche dei pagani, che interpretavano la decadenza come punizione degli dei pagani sostituiti dal Dio cristiano.

Le invasioni dei barbari, sostiene Salviano, sono la punizione divina per le colpe di cui si sono macchiati i cristiani, dei quali biasima la tiepidezza nel culto, nelle opere e contro i quali rivolge la propria indignazione morale. I cristiani – e non più i pagani ormai privi di ogni influenza – sono il bersaglio della polemica. In questa prospettiva i barbari, non solo sono lo strumento di una giusta pena, ma sono considerati assai migliori dei cristiani, i nuovi favoriti di Dio. Arricchiti di virtù che non hanno riscontro nella loro realtà culturale e morale, i barbari subiscono un processo di idealizzazione che li rende il termine positivo rispetto al quale si misurano le mancanze e le miserie dei cristiani.

Cristo, *civis Romanus* (7, 22). Riportiamo il passo cruciale delle *Historiae* di Orosio che contiene la legittimazione cristiana dell'impero romano. La provvidenza divina avrebbe voluto l'ascesa di Roma a signora del mondo, perché Cristo potesse diffondere il suo Verbo su scala universale. Questa tesi diventerà presto la dottrina ufficiale della Chiesa.

Allora dunque nacque Cristo che subito, appena nato, fu iscritto nel censimento romano. E questa iscrizione così augusta suggellò in modo clamoroso ed evidentissimo la proclamazione di Cesare a signore universale e i Romani a dominatori degli uomini, individualmente e collettivamente considerati ... E non ho il minimo dubbio che chiunque ha intelligenza, fede e capacità di discernere è in grado di vedere chiaramente che è stato il nostro Signore Gesù Cristo a far crescere con il suo volere questa città e a portarla al culmine della potenza, dal momento che, alla sua venuta in questo mondo, ha voluto esserne cittadino, poiché infatti Cristo, in virtù della sua iscrizione al censimento romano, si deve chiamare cittadino romano.

(trad. di E. Corsini)

La storiografia classica: un genere senza eredi

Il principio di imitazione/ emulazione degli storici antichi enunciato da Machiavelli

I Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio

Tra il 1513 e il 1519 Nicolò Machiavelli (1469-1527) compone i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*. L'opera, in tre libri, costituisce un commento, o meglio un insieme di considerazioni, riflessioni, divagazioni fatte a margine del testo liviano. L'autore non segue l'ordine della narrazione liviana, ma seleziona alcuni passi latini articolando le proprie considerazioni in brevi capitoli. Viene così inaugurato un nuovo genere letterario a metà strada tra il trattato politico ed il commento umanistico ai classici. L'argomento di riferimento è la storia della antica repubblica romana da cui il nostro autore vuole trarre possibili interpretazioni e modelli per comprendere meglio la situazione politica contemporanea a Firenze e in Italia. Nel proemio Machiavelli lamenta che le opere storiche degli antichi non siano più lette con l'attenzione che meritano e non valgano più come ammaestramento per la comprensione del presente. I moderni ammirano gli storiografi antichi senza alcun desiderio di emularli.

I 14-48, *Proemio*

Considerando adunque quanto onore si attribuisca all'antiquità, e come molte volte, lasciando andare infiniti altri esempli, un frammento d'una antiqua statua sia suto comperato a gran prezzo, per averlo appresso di sé, onorarne la sua casa e poterlo fare imitare a coloro che di quella arte si dilettono, e come queglii dipoi con ogni industria si sforzano in tutte le loro opere rappresentarlo; e veggendo da l'altro canto le virtuosissime operazioni che le istorie ci mostrano, che sono state operate da regni e da republiche antique, dai re, capitani, cittadini, latori di leggi ed altri che si sono per la loro patria affaticati, essere più presto ammirate che imitate, anzi, in tanto da ciascuno in ogni minima cosa fuggite, che di quella antiqua virtù non ci è rimasto alcun segno: non posso fare che insieme non me ne maravigli e dolga. E tanto più quanto io veggo nelle differenze che intra cittadini civilmente nascono, o nelle malattie nelle quali li uomini incorrono, essersi sempre ricorso a quelli iudizii o a quelli remedii che dagli antichi sono stati iudicati o ordinati: perché le leggi civili non sono altro che sentenze date dagli antiqui iureconsulti, le quali, ridutte in ordine, a' presenti nostri iureconsulti iudicare insegnano. Né ancora la medicina è altro che esperienza fatta dagli antiqui medici, sopra la quale fondano e medici presenti e loro iudizii. Nondimanco, nello ordinare le republiche, nel mantenere li stati, nel governare e regni, nello ordinare la milizia ed amministrare la guerra, nel iudicare e sudditi, nello accrescere l'imperio, non si truova principe né repubblica che agli esempli delli antiqui ricorra. Il che credo che nasca non tanto dalla debolezza nella quale la presente religione ha condotto el mondo, o da quel male che ha fatto a molte provincie e città cristiane uno ambizioso ozio, quanto dal non avere vera cognizione delle storie, per non trarne leggendole quel senso né gustare di loro quel sapore che le hanno in sé. Donde nasce che infiniti che le leggono, pigliono piacere di udire quella varietà degli accidenti che in esse contengono, senza pensare altrimenti di imitarle, iudicando la imitazione non solo difficile ma impossibile; come se il cielo, il sole, li elementi, li uomini, fussino variati di moto, di ordine e di potenza da quello che gli erano anticamente. Volendo pertanto trarre li uomini di questo errore, ho iudicato necessario scrivere sopra tutti quelli libri di Tito Livio che dalla malignità de' tempi non ci sono stati intercetti quello che io, secondo le cognizioni delle antique e moderne cose, iudicherò essere necessario per maggiore intelligenza di essi, a ciò che coloro che leggeranno queste mie declarazioni, possino più facilmente trarne quella utilità per la quale si debbano cercare le cognizioni delle istorie.

Nel proemio Machiavelli sostiene che tutto è già stato detto e pensato dagli autori antichi: «Le leggi civili non sono altro che sentenze date dagli antiqui giureconsulti, le quali, ridutte in ordine, a' presenti nostri iureconsulti iudicare insegnano. Né ancora la medicina è altro che esperienze fatte dagli antiqui medici, sopra le quali fondano e' medici presenti e' loro iudizii ...». L'autore lamenta che solo nel campo politico non si tesaurizzi l'esperienza del passato, infatti «non si truova principe né repubblica che agli esempi delli antiqui ricorra». La causa di questo disinteresse sta nel «non avere vera cognizione delle storie». Di qui nasce la decisione di scrivere di storia a partire dai libri di Livio giunti fino a noi, che narrano la storia di Roma repubblicana, da Machiavelli considerata una realizzazione esemplare di vita associata che va studiata, compresa e imitata.

È evidente che per il segretario fiorentino – nei *Discorsi* come, e ancor più, nel *Principe* – l'esperienza dell'antichità greco-romana non solo rappresenta l'oggetto privilegiato di riflessione, ma fornisce norme assolute di comportamento. Egli applica al presente leggi desunte dallo studio del passato, senza timore di compiere una forzatura analogica. In ciò egli «è erede della tradizione umanistica, portata ad instaurare un rapporto mimetico di *renovatio* nei confronti degli antichi, in particolare di Livio, visto come il pilastro di un racconto *indiscutibile* della storia di Roma, ovverossia della più importante storia in assoluto, alla quale rapportarsi» (L. Canfora). Mentre depreca che «le virtuosissime operazioni che le storie ci mostrano che sono state operate da regni e da repubbliche antiche, dai re, capitani, cittadini, latori di leggi ed altri siano state piuttosto ammirate che imitate», Machiavelli trasferisce il principio umanistico dell'imitazione/emulazione dall'ambito artistico a quello politico.

Mentre prima il principio riguardava solo la letteratura e le arti figurative con Machiavelli esso amplia il proprio campo di applicazione: «Si tratta di far fare alla cultura rinascimentale un altro passo avanti: come lo studio della civiltà antica aveva rinnovate le arti e le lettere, dove ora fecondare e instaurare su nuove basi le arti del vivere civile, la politica» (Bonfantini).

Il principio valeva per Machiavelli anche sul piano intimo e personale, come si può vedere nella celebre lettera indirizzata nel 1513 a Francesco Vettori, dove per l'ex segretario fiorentino lo studio dei classici è sia dialogo con gli autori antichi nei quali egli si ritrova («leggo quelle loro amorose passioni e quelli loro amori, ricordandomi de' mia ...») sia lezione per il presente.

L'idea che l'esperienza passata rappresenti una risorsa stabile per lo storico rinvia alla concezione tucididea della storia, intesa come acquisizione non effimera ma perenne (*ktéma es aei*) di una chiave di lettura assoluta degli eventi umani. Nella conoscenza delle leggi universali del comportamento dell'uomo, sempre uguali al variare delle epoche e dei popoli, consisteva il «possesso per l'eternità» tucidideo. Non troppo diverso è il ragionamento di Machiavelli, che in uno scritto del 1503 chiarisce che «gli uomini hanno avuto sempre le medesime passioni; per questo la storia è maestra delle nostre azioni». Variano i costumi e i contesti storici, ma il comportamento dell'uomo non muta, in quanto obbedisce a costanti antropologiche insite nella sua natura. Su tali costanti si può fondare una scienza storica in grado d'interpretare gli eventi e predirne gli esiti probabili. La storia antica merita d'essere studiata «acciò che [gli uomini] possano col pericolo d'altrui diventare savi». La conoscenza degli esempi passati assume valore educativo e pratico soprattutto per l'uomo politico, il quale nel costruire i propri progetti non potrà prescindere dai principi generali enucleati a partire dall'esperienza storica del passato posta a confronto con le cose moderne.

La competenza fondamentale richiesta al governante è condensata nella formula proposta nella dedica del *Principe*: «una lunga esperienza delle cose moderne e una continua lezione delle antique», dove il termine *esperienza* assume un valore peculiare. Mentre per gli antichi *esperienza* significa notizia di fatto, apprendimento di cose particolari, per Machiavelli è il risultato di «una riflessione universalizzatrice sulle cose» (S. Guglielmino), di una modellizzazione della realtà. Per fare un esempio, citiamo il capitolo dei *Discorsi* centrato sulla religione dei Romani (I 11). Qui Numa Pompilio, quale emerge dal racconto liviano, è considerato un modello ideale di re. Numa ha saputo utilizzare la reli-

Tutto è già stato pensato

Il principio dell'imitazione/emulazione

Una concezione tucididea

gione per portare un popolo rozzo e primitivo a una forma di civile convivenza, comprendendo l'efficacia della religione come *instrumentum regni*: «E vedesi, chi considera bene le storie romane, quanto serviva la religione a comandare gli eserciti, ad animare la plebe, a mantenere gli uomini buoni, a fare vergognare i rei». Per questo, Numa e altri sagaci legislatori, come Licurgo e Solone, hanno governato facendo ricorso a Dio. È questo, a prescindere dalla loro buona fede, che non interessa in questa visione di «radicalissimo efficientista» (conta il risultato), che costerà a Machiavelli la condanna all'indice nel secolo seguente.

La *discrezione* di Guicciardini

La *discrezione*

Ben diversa, anzi opposta, è la posizione di Guicciardini, che ritiene quasi inutile il confronto col passato, perché la storia non si ripresenta mai uguale a se stessa. Ogni nuovo evento è comprensibile non già sulla base di una presunta analogia con eventi precedenti, ma attraverso un'analisi che ne colga le specificità irripetibili. Lo strumento dello storico e del politico non è l'analogia, bensì la *discrezione*:

Ricordi, C 110

Quanto si ingannano coloro che a ogni parola allegano e Romani! Bisognerebbe avere una città condizionata¹ come era loro, e poi governarsi secondo quello esempio: el quale a chi ha le qualità disproporzionate è tanto disproporzionato, quanto sarebbe volere che uno asino facessi el corso di² uno cavallo.

1. *condizionata*: ordinata e costruita.
2. *facessi el corso di*: corresse come.

E ancora, contro la visione «teorica» – in quanto riflessione universalizzatrice sugli eventi – di Machiavelli:

C 6

È grande errore parlare delle cose del mondo indistintamente e assolutamente e, per così dire, per regola¹, perché quasi tutte hanno distinzione e eccezione² per la varietà delle circostanze, le quali non si possono fermare con una medesima misura³: e queste distinzioni e eccezioni non si trovano scritte in su' libri, ma bisogna le insegnare la discrezione⁴.

C 35

Quanto è diversa la pratica dalla teorica⁵! Quanti sono che intendono le cose bene, che o non si ricordano o non sanno metterle in atto! E a chi fa così, questa intelligenza è inutile, perché è come avere un tesoro in una arca con obbligo di non poter mai trarlo fuori.

C 117

È fallacissimo il giudicare per gli esempi, perché, se non sono simili in tutto e per tutto, non servono, conciosia che ogni minima varietà nel caso può essere causa di grandissima variazione nello effetto: e il discernere queste varietà, quando sono piccole, vuole buono e perspicace occhio.

1. *indistintamente per regola*: in astratto, secondo uno schema preconcepito.
2. *distinzione e eccezione*: tutte le cose e gli eventi hanno aspetti particolari in base ai quali si differenziano dalle altre cose e dagli altri eventi.
3. *medesima misura*: con un criterio unico e immutabile.
4. *discrezione*: la capacità di discernere, cioè distinguere la particolarità della cosa o evento.
5. *teorica*: teoria.

La pretesa di fissare astratti modelli interpretativi della realtà è solo un pascolo per le menti oziose:

E filosofi e e teologi e tutti gli altri che scrutano le cose sopra natura¹ o che non si veggono, dicono mille pazzie: perché in effetto gli uomini sono al buio delle cose, e questa indagine ha servito e serve più a esercitare gli ingegni² che a trovare la verità. C. 125

1. *sopra natura*: soprannaturali, che pertanto non sono oggetto di esperienza.
2. *a esercitare gli ingegni*: è pura ginnastica mentale, che non serve a raggiungere la verità.

Francesco Guicciardini rispose ai *Discorsi* del Machiavelli con le *Considerazioni sui Discorsi del Machiavelli*, opera scritta nel 1530 e rimasta incompleta. Si tratta di commenti polemici a singoli capitoli dei *Discorsi*. La lettura della realtà storico-politica fatta da Machiavelli appare a Guicciardini forzata, ideologica, condotta in base a schemi precostituiti e parametri generali. Il suo culto della romanità e la pretesa esemplarità dei classici implicano un'interpretazione del passato e del presente incapace di cogliere l'articolarsi delle situazioni nella loro unicità irripetibile, il complesso e mutevole gioco delle forze in campo che rendono ogni evento un caso a parte.

Le Considerazioni sui Discorsi del Machiavelli

Permanenza di categorie, schemi, stilemi della storiografica antica

Al di là del diverso modo di rapportarsi all'esperienza del passato Machiavelli e Guicciardini fanno, nei loro scritti, ampio ricorso a categorie interpretative, schemi ragionativi, dichiarazioni programmatiche, *topoi* della storiografia antica. Analizziamo alcune di queste strutture formali e tematiche.

C'è in primo luogo il *topos* della giustificazione della scelta dell'argomento in base alla memorabilità, che risiede in almeno una di queste tre caratteristiche: *grandezza*, *atrocità*, *varietà* degli eventi trattati.

Erodoto

Questa è l'esposizione delle ricerche di Erodoto di Turii, perché le imprese degli uomini col tempo non cadano in oblio, né *le gesta grandi e meravigliose* delle quali han dato prova così i Greci come i barbari rimangan senza gloria.

I 1; trad. di
A. Izzo d'Accinni

Tucidide

L'ateniese Tucidide descrisse la guerra tra Ateniesi e Peloponnesi ... immaginandosi che sarebbe stata *grande e la più importante di tutte* quelle avvenute fin allora ... questo è stato *il più grande sommovimento* che sia mai avvenuto fra i Greci ... gli avvenimenti precedenti alla guerra ... non li considero *importanti*.
... tante disgrazie quante mai ne occorsero in uno stesso periodo di tempo. Mai tante città furono prese o rase al suolo ... né tanta gente mandata in esilio o uccisa.

I 1; trad. di
C. Moreschini

Polibio

Quanto l'argomento della nostra trattazione sia *grande e meraviglioso*, apparirà soprattutto evidente se con cura paragoneremo i più illustri imperi precedenti ... alla dominazione romana ... I Romani invece ... instaurarono una supremazia *irresistibile* per i contemporanei, *insuperabile* per i posteri.

I 2; trad. di C. Schick

Sallustio

Bellum scripturus sum quod populus Romanus cum Iugurtha rege Numidarum gessit, primum quia magnum et atrox variaque fortuna fuit ...

Bell. Iug.V 1

Igitur de Catilinae coniuratione, quam verissime potero, paucis absolvam; nam id facinus in primis ego memorabile existumo sceleris atque periculi novitate.

De Con. Cat. IV 1

XXI 1, 1

Livio

In parte operis mei licet praefari quod in principio summae totius professi plerique sunt rerum scriptores, bellum maxime omnium memorabile ... me scripturum ...

Ibid.

... adeo varia fortuna belli ancepsque Mars fuit, ut propius periculum fuerint qui vicerunt.

Riproduce Tucide, nella traduzione latina che ne aveva fatto il Valla, il proemio delle *Istorie fiorentine* di Machiavelli:

... tante morti, tanti esilii, tante distruzioni di famiglie, quante mai ne nascessero in alcuna delle città della quale si abbia memoria.

Il proemio della *Storia d'Italia* di Guicciardini contiene tutti i tre elementi che concorrono alla memorabilità dei fatti trattati:

I 1

Io ho deliberato di scrivere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, dapprima che le armi de' franzesi, chiamate da' nostri principi medesimi, cominciarono con grandissimo movimento a perturbarla: materia, per la *varietà* e *grandezza* loro, molto *memorabile* e piena di *atrocissimi accidenti* ... Dalla cognizione de' quali casi *vari* et tanto *gravi*, potrà ciascuno, e per sé proprio e per bene pubblico, prendere molti salutiferi documenti.

Anche nei capitoli interni ritorna con insistenza il *topos* della memorabilità: «Il principio dell'anno nuovo fece molto *memorabile* una cosa inaspettata e inaudita per tutti i secoli» (3, 1). La varietà degli eventi trattati contribuisce, secondo Machiavelli, al piacere del lettore, un piacere spesso poco produttivo sul piano della sua formazione storico-politica: «Molti pigliono *piacere* di udire quella *varietà* degli accidenti che esse [le storie] contengono, senza pensare altrimenti di imitarle» (*Ibid.*).

Historia perpetua

Un'altra giustificazione topica, data nei proemi, consiste nel presentare il proprio scritto come la continuazione dell'opera di un autore precedente. Nel Proemio delle *Istorie fiorentine*, Machiavelli dichiara di riallacciarsi alla fine del trattato *Historiarum florentini populi libri XII* di Leonardo Bruni. Guicciardini, nella *Storia d'Italia*, inizia dalla morte di Lorenzo il Magnifico (1492), cioè dal punto in cui terminano le *Istorie fiorentine* di Machiavelli: una storia «generale» (*Storia d'Italia*) continua quella dedicata a una grande città (*Istorie fiorentine*) come le *Elleniche* di Senofonte continuavano la «monografia» tucididea incentrata sul crollo di Atene nella guerra del Peloponneso: «E non è affatto esclusa, qui, la "percezione" di Firenze, nella storia degli stati italiani alla fine del Quattrocento, in una posizione analoga a quella di Atene nel quadro della politica greca» (L. Canfora).

Il *topos* della «dichiarazione di continuare l'opera di uno storico precedente» riflette un cardine della storiografia antica, quello della *historia perpetua* nata da contributi successivi di autori, ciascuno dei quali prosegue il racconto lasciato interrotto da un predecessore. Un corollario è l'imperativo del «non occupare i luoghi degli altri», evitando ogni sovrapposizione. Polibio scriveva: «È evidente che a nessuno, e meno che agli altri a noi, sembrerebbe opportuno ripetersi intorno a un argomento già trattato da molti altri» (I 1).

Utile/ piacere

Tucidide e Polibio dichiaravano di privilegiare, quale scopo dell'attività storiografica, l'utile, mentre respingevano la ricerca dell'elemento dilettevole, tipico dei libri di Erodoto. Ma Polibio, che pure dichiara la propria superiorità rispetto alla storiografia «edonistica», riconosce validità ad entrambi i fini: il diletto, respinto in linea di principio, è garantito dall'importanza delle vicende narrate, che proprio per la loro rilevanza storica hanno in sé anche la capacità di attrarre il lettore.

Tucidide

I 22, 4

La mancanza del favoloso in questi fatti li farà apparire forse meno *piacevoli* all'ascolto, ma se quelli che vorranno investigare la realtà degli avvenimenti passati e di quelli futuri ... considereranno *utile* la mia opera, tanto mi basta.

Polibio

Del resto il *carattere meraviglioso* delle vicende delle quali abbiamo intrapreso a narrare è di per sé tale da indurre e incoraggiare tutti, e giovani e vecchi, a *interessarsi* a questo nostro lavoro. Chi infatti può essere tanto stolto o pigro da non sentire il desiderio di sapere come e sotto quale forma di governo i Romani, in meno di 53 anni – fatto senza precedenti nella storia – abbiano conquistato quasi tutta la terra abitata, o chi ancora potrebbe *essere tanto appassionato* ad altra forma di studio o *spettacolo*, da considerarlo preferibile alla ricerca storica?

I 1;
trad. di C. Schick

Ricordiamo che Polibio era, nella traduzione-parafraresi di Leonardo Bruni (*Commentarius de bello Punico*, 1421), una lettura familiare al Machiavelli, anche perché lo storico greco era stato studiato dagli umanisti come integrazione quasi necessaria del testo di Livio.

Nelle dichiarazioni programmatiche e nelle enunciazioni del fine dell'attività storiografica compare spesso – in Machiavelli, Guicciardini e altri – il binomio utile/ piacere, uno dei cardini della storiografia antica. Talora i due termini sono contrapposti (utile o piacere), talora giustapposti (utile e piacere). Nel proemio dei *Discorsi*, Machiavelli paragona la sua attività, consistente nel «trovare modi e ordini nuovi» di governo, a quella dei grandi navigatori e scopritori di nuove terre e dichiara che la sua aspirazione è di realizzare opere che rechino «comune beneficio a ciascuno». La polarità utile/ piacere diviene esplicita nel finale: «Molti pigliono piacere di udire quella varietà degli accidenti ... Volendo pertanto trarre li uomini di questo errore, ho iudicato necessario scrivere quelli libri di Tito Livio ... a ciò che coloro che leggeranno ... possano più facilmente *trarne quella utilità* per la quale si debbano cercare la cognizione delle istorie». Nelle *Istorie fiorentine* Machiavelli ritiene che una trattazione insufficiente, come quella che Bruni e Poggio hanno reso della politica interna di Firenze, comprometta sia l'utile sia il piacere: «... ai leggenti non può recar utile o piacere alcuno». L'utilitarismo è il filo conduttore dell'altra e più celebre opera di Machiavelli, il *Principe*. In particolare nei capitoli dal XV al XIX le virtù che si addicono al principe s'identificano con quelle che risultano utili per reggere lo stato.

Un altro cardine della storiografia classica conservato nelle opere storiche degli umanisti consisteva nel definire l'ambito della storia come la somma dei conflitti interni ed esterni. Machiavelli distingue, nel proemio delle *Istorie fiorentine*, «le guerre fatte dai Fiorentini con i principi e i popoli forestieri» dalle «civili discordie e le intrinseche inimicizie». La distinzione tra i due ambiti è tanto netta che, in rapporto ad essa, è finanche ammissibile una deroga all'imperativo «non occupare i luoghi degli altri». Così Machiavelli, riallacciandosi nelle *Istorie fiorentine* all'opera di Bruni e di Poggio, pone come data d'inizio l'anno 1434. Ma poiché la trattazione che questi due «eccellentissimi storici» hanno reso della politica interna di Firenze è insufficiente, egli decide di «risalire al principio della città». La violazione del «luogo altrui» è solo apparente, in realtà si trattava di un «luogo abbandonato».

I nemici interni ed esterni

La questione della *Fortuna*

Alla parola *fortuna* si accompagnano in latino vari epiteti e determinazioni: *fortuna virilis*, *muliebris*, *virgo*, *privata*, *publica*, *equestris*, ecc. «In realtà il concetto di Fortuna è sempre inteso dai Romani in funzione di interventi localizzati nel tempo e nello spazio. Si parla della Fortuna di un combattimento o di un generale. Vale a dire che il concetto astratto di Fortuna sarà sempre specificato al livello della sua manifestazione ... La Fortuna di un giorno non è quindi un dato immutabile, fissato a priori. Non si tratta di un destino determinante, che costringe l'uomo ad agire in un solo modo ... I Romani non hanno molto creduto ad un destino a lungo termine e alla sua forza vincolante e hanno preferito vedere in Fortuna una divinità il cui intervento occasionale poteva essere vantaggioso quando gli uomini che decidevano di agire avevano una *virtus* sufficiente a influenzare il destino in loro favore» (M. Meslin).

Il concetto di *Fortuna*

La Fortuna in Cesare

Cesare sa che la *fortuna* è la vera signora del destino umano: *Comprobat hominis consilium fortuna* (B.G. V 58), cioè il progetto di un uomo si attua in quanto è confermato, approvato dalla fortuna. La formula *Fortunae est cedendum* posta alla fine del *De bello gallico* (VII 89) sembra condensare il «succo», l'insegnamento che il grande condottiero trae dall'intera campagna di guerra. Questa conclusione filosofica, che suggella l'intera esperienza del *Bellum Gallicum*, ha due corollari: il primo riguarda la necessità di rendere ossequio a questa dea potentissima (*habendam fortunae gratiam*, B.C. III 73); il secondo afferma che è dissennato opporvisi: *tibi minus commode consuleris, si non fortunae obsecutus videberis* (in una lettera riferita da Cicerone, *Ad Att.* X 8).

Alla fortuna si oppone la *virtus*, parola per lo più accompagnata da aggettivi, come *egregia* (B.G. I 28), *excellens*, *eximia*, *incredibilis*, *magna*, *pristina* (B.C. III 28). L'appello al valore dei soldati, il riconoscimento della loro *virtus* serve ad animarli, a rafforzare la loro autostima, a far sì che essi credano che *nihil adeo arduum, quod non virtute consequi possent* (B.G. VII 47). Ma Cesare «soltanto dopo felici battaglie, dopo che la *fortuna* lo ha assistito, parla della *virtus* come qualcosa di innato, di proprio, di certo. Evidentemente egli crede alla *virtus* solo fino a un certo punto, cioè fino al punto in cui la *fortuna* le concede di funzionare» (F. Semi). In età umanistica la fortuna diviene un'immagine-mito, il cardine di una visione del mondo (R. Ceserani). Ad essa si lega il concetto di virtù, contrapposto ma dialetticamente connesso, in quanto la fortuna presuppone la virtù e viceversa. La virtù è la somma delle qualità umane necessarie per vincere la Fortuna (spirito d'iniziativa, decisione, coraggio, astuzia, aggressività, diligenza) e si lega alla nuova concezione vitalistica, volontaristica, efficientistica (basata sui risultati) propria della civiltà umanistica. La virtù coincide col merito personale e con le qualità positive del singolo, sulle quali sole si fonda la nuova nobiltà, cui sono estranee la nascita illustre e le egregie imprese degli antenati. L'elogio della virtù spesso sottintende, nella trattatistica filosofica del tempo, l'opposizione tra azione e contemplazione e la preferenza accordata alla prima.

La Fortuna è una forza esterna e imponderabile con la quale mercanti, navigatori, regnanti devono misurarsi, contando sulle proprie qualità umane. All'idea di Fortuna si connettono sia le speranze delle classi mercantili e imprenditoriali emergenti, sia i timori per i repentini mutamenti politici e militari. Il valore negativo del termine – che in latino era una *vox media* indicante sia la buona sia la cattiva sorte – finisce col prevalere. In Machiavelli spesso «Fortuna è una forza suprema, primordiale e negativa della natura, che resta ai margini, come una pura ipotesi negativa e minacciosa, di ogni azione costruttiva» (R. Ceserani).

Il binomio virtù/fortuna diviene presto un tema dibattuto nei trattati filosofici umanistici e si arricchisce di un corredo di immagini, similitudini, metafore che diverranno topiche. In una delle *Intercenali* intitolata *Fatum et fortuna* scritta prima del 1483, L. B. Alberti paragona il Fato e la Fortuna alla corrente travolgente di un fiume, alla quale pochi eletti sanno opporre le virtù positive dell'industria e della saggezza, nuotando (cioè fidando sulle proprie risorse umane) o costruendosi tavole (le arti e le capacità professionali).

Il rapporto tra fortuna e virtù è il tema di opere come *De fato, fortuna et casu* di Coluccio Salutati (1399), *De nobilitate* di Buonaccorso da Montemagno (1428), *De nobilitate* di Poggio Bracciolini (1440), *De nobilitate animae* di Cristoforo Landino (1472), *De varietate fortunae* di Poggio Bracciolini (1448), *De fortuna* di Giovanni Pontano (1500).

Machiavelli nel cap. XXV del *Principe* tratta il tema del rapporto tra fortuna e virtù. L'instabilità politica di quei tempi e il rapido susseguirsi di eventi imprevedibili farebbero propendere per il predominio assoluto della fortuna nello svolgimento dei casi umani: «Questa opinione è suta più creduta ne' tempi nostri, per la variazione grande delle cose che si sono viste e veggonsi ogni dì, fuori di ogni umana coniettura». La questione è rilevante per Machiavelli perché investe la possibilità stessa di una precettistica politica. Una riconosciuta onnipotenza della fortuna vanificherebbe ogni iniziativa, ogni sforzo di diagnosi, previsione e progettazione: in tal caso gli uomini «potrebbero indicare che non fussi da insudare nelle cose, ma lasciarsi governare dalla sorte», abbandonandosi a un passivo fatalismo. La soluzione di Machiavelli è del tutto convenzionale: «Nondimanco perché il nostro libero arbitrio non sia spento, iudico potere essere vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni

Fortuna e virtù in età umanistica

La Fortuna in Machiavelli

nostre, ma che etiam lei ne lasci governare l'altra metà, o presso, a noi». Si tratta di un postulato che corrisponde all'esigenza tutta umanistica di valorizzazione dell'agire umano, ma che non trova riscontri, per dirla con Machiavelli, nella «realità effettuale» della cose.

S'impone una domanda cruciale: come mai vediamo lo stesso principe «oggi ... felicitare e domani ruinare», senza che siano mutate la sua natura e le sue qualità? Machiavelli risponde tessendo l'elogio della flessibilità del comportamento in rapporto al mutare delle situazioni: «Credo che sia felice quello che riscontra (*cioè adeguata*) el modo del procedere suo con le qualità de' tempi e similmente sia infelice quello che con il procedere suo si discordano e tempi». In sintonia con l'etica volontaristica e vitalistica dell'*homo faber* (cioè costruttore del proprio destino) tipica della cultura umanistica, Machiavelli chiude il capitolo con l'esaltazione dell'ardire e del comportamento pragmatico. L'individuo vincente è «impetuoso», piuttosto che «rispettivo», e istituisce un rapporto agonistico con la fortuna vista come donna volubile e capricciosa da domare: «... perché la fortuna è donna: ed è necessario, volendola tenere sotto, batterla e urtarla». Ma tra le due alternative dell'*impeto* e del *rispetto* nessuna delle due è di per sé consigliabile: la giusta via, che la scienza politica è tenuta a indicare, sta tutta nella capacità di «riscontrare i tempi con i modi» o anche di «accomodarsi alla diversità de' tempi».

Machiavelli non riesce a dare al problema una sistemazione teorica coerente e definitiva. L'affermazione, contenuta nel III capitolo dei *Discorsi*, che «noi non ci possiamo opporre a quello che c'inclina la natura» rende priva di senso l'esortazione ad assumere quel comportamento duttile in cui consisterebbe la virtù. L'esempio tratto da Livio conferma che la sintonia tra condizioni storiche e inclinazioni naturali, dalla quale dipende il successo, non può essere decisa dall'uomo («è fuori di ogni umana coniectura»). Durante le guerre puniche Fabio Massimo assunse un comportamento «rispettivo» adeguato ai tempi, e quindi vincente, non per scelta, ma perché seguiva la propria natura dalla quale non avrebbe potuto divergere. Se i tempi avessero richiesto un comportamento «impetuoso», egli avrebbe dovuto soccombere. Ma allora la raccomandazione, data nel *Principe*, di «riscontrare el modo del procedere con le qualità de' tempi» risulta paradossale: la sintonia tra comportamento e tempi storici dovrebbe essere un'arma contro la fortuna, invece è una condizione che dipende dalla fortuna. La quale, evidentemente, ha un peso ben superiore alla virtù nel governo dei casi umani. Scriveva nel 1519 il vicentino Luigi Da Porto: «Nulla vale il consiglio umano contra la disposizione de' cieli, e contra lo strano scherzare che fa alle volte la fortuna con noi». Nella Satira III Ariosto oppone al mondo «alto» dei potenti e della corte, in cui ciecamente domina la fortuna, un mondo più modesto e quieto, in cui non ci si dà tanto da fare per inseguire la luna:

*Questo monte è la ruota di Fortuna,
ne la cui cima il volgo ignaro pensa
ch'ogni quiete sia, né ve n'è alcuna.*

vv. 229-231

Qui Ariosto sembra consigliare il comportamento esistenziale che l'attivismo ottimistico di Machiavelli escludeva, quello in base al quale «non fussi da insudare nelle cose, ma lasciarsi governare dalla sorte».

Alla visione dell'Ariosto, più fatalistica e remissiva di quella di Machiavelli, sembrano improntate le riflessioni di Guicciardini. Il quale tende a ridimensionare il dominio della virtù, ingrandendo la potenza della fortuna. Nel secondo pensiero Guicciardini prende a prestito da Machiavelli l'esempio di Fabio Massimo per sostenere, ma con maggiore pessimismo, la medesima tesi della necessità di «riscontrare» la virtù con i tempi.

La fortuna in Guicciardini

Chi considera bene, non può negare che nelle cose umane la fortuna ha grandissima potestà, perché si vede che a ognora¹ ricevono grandissimi moti² da accidenti fortuiti, e che non è in potestà degli uomini né a prevederli né a schifargli³; e benché lo accorgimento e sollicitudine degli uomini possa moderare molte cose, nondimeno sola non basta, ma gli bisogna ancora la buona fortuna.

C 30

1. *ognora*: sempre.
2. *moti*: spinte, impulsi.
3. *schifargli*: evitarli.

C 85

Coloro ancora¹ che, attribuendo el tutto alla prudenza e virtù, escludono quanto possono la potestà della fortuna, bisogna almanco confessino che importa assai abattersi o nascere in tempo che le virtù o qualità per le quali tu ti stimi siano in prezzo²: come si può porre lo esempio di Fabio Massimo, al quale lo essere di natura cunctabundo³ dette tanta reputazione, perché si riscontrò in una spezie di guerra, nella quale la caldezza era perniziosa, la tardità utile⁴; in uno altro tempo sarebbe potuto essere il contrario. Però la fortuna sua consisté in questo, che e' tempi suoi avessino bisogno di quella qualità che era in lui; ma chi potessi variare la natura sua secondo le condizione de' tempi, il che è difficilissimo e forse impossibile, sarebbe tanto manco⁵ dominato dalla fortuna.

1. *Coloro ancora*: anche quelli.
2. *siano in prezzo*: siano apprezzate, in quanto richieste dai tempi.
3. *cunctabundo*: temporeggiatore (in lat. *cunctator*).
4. *la caldezza ... utile*: l'impetuosità sarebbe stata dannosa, mentre il temporeggiare era utile.
5. *tanto manco*: ancor meno.

Tacito e il «tacitismo»

Il cosiddetto «tacitismo» fu favorito sia dal fervore di studi e scoperte di opere di Tacito nei secoli XV-XVIII sia da condizioni storiche legate al consolidarsi delle monarchie assolute in Europa.

Dopo l'oblio che aveva accompagnato Tacito fino ai tempi della Rinascenza carolingia, nell'Umanesimo e Rinascimento vennero alla luce i codici. I libri 11-16 degli *Annales* e le *Historiae* superstiti furono rinvenuti intorno alla metà del XIV secolo da un amico del Boccaccio in un manoscritto di Montecassino dell'XI sec. (*Laurentianus* 68, 2 o *Mediceus alter*). Da Boccaccio il manoscritto passò a Niccolò Niccoli. Nel 1425 vennero scoperte in un manoscritto del IX secolo le opere minori. Nel 1426 dà notizia del rinvenimento il Panormita, segnalando la *Germania*, l'*Agricola* e *quidam dialogus de oratore, ut coniectamus, Cornelii Taciti*. L'*editio princeps* del Tacito fino ad allora noto fu pubblicata a Venezia nel 1470. Nell'abbazia di Corvey in Germania nel 1508 furono rinvenuti, in un manoscritto del IX secolo, i libri 1-6 degli *Annales* (*Laurentianus* 68, 1 o *Mediceus prior*). Il codice venne in possesso del cardinale Giovanni dei Medici (poi papa Leone X). Nel 1515 poteva dunque essere curata a Roma da Filippo Beroaldo l'*editio princeps* di tutto il Tacito conservato. La scoperta dei libri sull'impero di Tiberio era destinata a segnare la sorte dell'autore. Dopo l'edizione di Beroaldo la conoscenza di Tacito si sviluppò a Roma nei circoli medicei e dei Farnese (papa Paolo III). Le edizioni del Rhenaus (1553) e del Lipsius (1575) contribuirono a diffondere l'autore in Europa. Intanto la Riforma poneva all'indice Machiavelli. Tacito prendeva il suo posto presso i teorici della politica (Mario Pani, «Tacito», in *Dizionario degli scrittori greci e latini*, Marzorati, Settimo Milanese, 1988). Tra gli scritti fondamentali del «tacitismo» ricordiamo le *Adnotationes in Tacitum* del giurista Andrea Alicato (1547), *I discorsi sopra Cornelio Tacito* di Scipione Ammirato (1594), gli *Aforismi politici* di Baldasar Alamos Vaeienti (1618).

Tacito sostituisce Livio

Nella seconda metà del Cinquecento il modello dello storico di Tiberio e Nerone subentra al repubblicanesimo idealista di Livio, ormai divenuto inutile per chi cerca nella storia la soluzione dei problemi del presente. Ma già da prima l'umanista Beroaldo (1472-1518) scriveva: «Tacito è autore sommo e sommamente utile sia ai privati, sia ancora ai principi ed agli imperatori», e Guicciardini vedeva nello storico latino colui che insegna sia a fondare una tirannide, sia a convivere col tiranno senza servilismo e opposizione inutile: «Insegna molto bene Cornelio Tacito a chi vive sotto a' tiranni el modo di vivere e governarsi prudentemente, così come insegna a' tiranni e' modi di fondare la tirannide» (*Ricordi* 18).

Lo storico per eccellenza della Controriforma

In particolare nell'epoca della Controriforma, l'opera di Tacito è riguardata come un compendio di principi dell'agire politico, studiata e citata dai teorici della «ragion di stato». All'interesse per Livio – studioso della repubblica romana e letto in un clima di esperienze repubblica-

ne – si sostituisce, nel tempo in cui si consolidano le monarchie europee, l'interesse per Tacito, storico del potere autocratico. L'autore degli *Annales* diviene il modello a cui rifarsi per accettare o combattere la «ragione di stato». Nella sua opera si individua un complesso di regole e principi direttivi dell'agire politico di tutti i tempi. È questo il cosiddetto «tacitismo», fenomeno che raggiunge la massima diffusione nei secoli XVI e XVII.

Negli anni del «tacitismo» (e già prima, e dopo) non soltanto i teorici della politica (spesso vicini al potere, di rado potenti essi stessi) hanno in Tacito il loro testo sacro: Tacito è anche il testo sacro degli uomini che governano davvero, che con le loro azioni decidono le sorti del mondo: Cosimo I, Paolo II, Filippo II. È l'organizzazione sociale e politica, quale si forma dal quarto decennio del Cinquecento in poi, a imporre la presenza «politica» di Tacito. Occorre che le grandi monarchie assolute si affermassero, che la vita di corte diventasse il centro della politica e della cultura, che insomma si desse una morfologia del potere simile, in certe essenziali strutture e tensioni, a quella dell'impero romano del I sec. d.C.: allora, e non prima, l'Europa politica poté ritrovare se stessa nelle pagine di Tacito In particolare dall'*Agricola* si attingono precetti per una questione di immediato interesse: quello di vivere «cautamente» in regime di assolutismo politico e forzato consenso religioso. Ovvio è la constatazione che voler salvare dignità e vita sotto Domiziano non imponeva un comportamento molto diverso da quello che era consigliabile a chi volesse ottenere lo stesso risultato sotto il duca d'Alba o Elisabetta Tudor. (Cesare Questa, Introduzione al volume *La fortuna di Tacito dal sec. XV ad oggi*, «Studi Urbinati», Anno LIII, nn. 1-2, 1979, Argalia Editore, Urbino).

Proprio per questa sua singolare capacità di aggancio con i fatti politici del momento e le condizioni di vita nelle corti, lo storico latino diviene anche un repertorio di situazioni e temi da portare sulla scena, data la natura intimamente drammatica della storiografia tacitiana. A tale repertorio tragico attingono poeti come Racine, che a Tacito si ispira per il *Britannicus* (1669) e definisce lo storico *le plus grand peintre de l'antiquité*, Corneille per l'*Othon* (1664), Monteverdi per il melodramma *L'incoronazione di Poppea* (1643), Alfieri. «A bene guardare è sempre la tematica squisitamente politica del potere assoluto, del monarca e dei suoi consiglieri, del monarca e delle sue passioni, uno dei poli di queste tragedie; quasi sempre, inoltre, hanno per spettatore lo stesso sovrano, vero detentore del potere al vertice della piramide sociale» (*Ibid.*).

Questo fervore di studi tacitiani, che va sotto il nome di «tacitismo», non dà luogo a un'opera sistematica, ma a una serie di meditazioni, che traggono spunto dalle riflessioni dello storico latino interpretato in due modi antitetici. Da un lato egli è colui che insegna ai tiranni le arti del potere assoluto, cioè gli stratagemmi, le ambiguità, le perfidie escogitate per conservare il regno, le regole ciniche della «ragione di stato». Dall'altro lato è visto come chi, svelando tutto questo, insegna a opporsi all'assolutismo. È la stessa duplice lettura che in quegli anni veniva data dell'opera di Machiavelli ora visto come istitutore del principe, ora come un «democratico» che svela ai popoli – come dirà Foscolo, che accettava questa interpretazione – «di che lagrime grondi e di che sangue» il potere autocratico.

Il Croce coglie l'ambiguità del tacitismo («un espediente degno di quei tempi gesuitici») che, «col pretesto di inchiodarle alla gogna», di fatto insegna al monarca assoluto «le arti usate da Tiberio nel mantenere e assodare il suo dominio o la sua tirannide». Dopo la condanna, in nome della priorità della morale sulla politica, degli scritti di Machiavelli – messi all'indice, mentre veniva bruciata nel 1559 l'effigie dell'autore, reo di «propinare al genere umano bevande circee per mutare gli uomini in bestie» (Tommaso Boezio) – l'opera di Tacito sostituisce quella del fiorentino come testo di riferimento dei teorici dell'assolutismo. In Tacito il pensiero politico cinquecentesco scopriva, con qualche ipocrisia, quella mediazione tra politica e morale che non poteva trovare in Machiavelli, la cui riflessione sulla ragion di stato, tuttavia, rimaneva attualissima. Lo storico latino aveva al pari del segretario fiorentino svelato le astuzie e le violenze della tirannide, ma ritagliandosi uno spazio di riprovazione morale. «La presenza di una tensione morale era sufficiente per rimettere in circolazione le idee di Machiavelli senza cadere nell'accusa di empietà» (R. Ceserani). Tacito rappresenta la via attraverso la quale – grazie al moralismo, che caratterizza tutta la storiografia greco-latina – si possono continuare a discutere e studiare i principi politici di Machiavelli giungendo all'ela-

Un repertorio tragico

La doppia interpretazione

«Il Machiavelli» della Controriforma

Tacito «democratico»

Centuria seconda,
Ragguaglio settantunesimo

borazione della teoria della ragion di stato, senza incorrere nell'accusa di empietà. Qualcuno, ad esempio l'olandese Giusto Lipsio, non mancherà di segnalare nei primi anni del Seicento come gli *Annales* di Tacito lascino trasparire in filigrana il *Principe* di Machiavelli. Ma la linea vincente sarà quella gesuitica della mediazione, attraverso il tacitismo, tra politica e morale, tra interessi terreni e esigenze spirituali, tra messaggio evangelico e ragion di stato, tra inganni necessari e virtù morale, tra etica e logica utilitaristica cui deve attenersi lo Stato. In definitiva il tacitismo si presentava come il machiavellismo della Controriforma.

L'interpretazione opposta a quella che fa di Tacito il maestro dei sovrani assoluti prende corpo nella seconda metà del Seicento e prevale nell'Illuminismo, quando l'autore degli *Annales* è considerato il nemico della tirannide, fautore della libertà repubblicana, celebratore dei martiri per la libertà. Traiano Boccalini (1556-1613) nei *Ragguagli di Parnaso* e nei *Commentari sopra Cornelio Tacito* (pubblicato postumo nel 1669) sostiene che Tacito e Machiavelli insegnano, svelando le arti dei tiranni, come ci si possa opporre ad esse. Lo storico di Tiberio e di Nerone è autore di «occhiali politici» che permettono di scorgere «fin dentro le budella» i segreti maneggi dei regnanti. Se questi occhiali – dei quali i principi invocano un uso esclusivo, cioè riservato solo a loro (*ad usum delphini*), perché possano imparare come si raggira il volgo – fossero prodotti in serie, non si potrebbe più «gettar la polvere negli occhi a' sudditi» senza che questi s'accorgessero d'essere ingannati. Ma poiché il raggio dei sudditi è per il re lo strumento più indispensabile di governo, i principi intanto un processo a Tacito per il danno che è stato loro arrecato.

Gran meraviglia al collegio tutto de' letterati ha dato la cattura che la notte passata, di espresso ordine de' signori censori, seguì nella persona di Cornelio Tacito, soggetto tanto insigne in Parnaso¹, tanto caro ad Apollo, primo consigliere di Stato, cronichista maggiore e maestro delle sentenze di Sua Maestà. Si seppe il tutto esser seguito per querela data da alcuni potentissimi principi, i quali grandemente si sono doluti che Tacito con la sediziosa materia de' suoi *Annali* e delle sue *Istorie* fabbricava certi occhiali, che perniziosissimi effetti operavano per li principi; perché, posti al naso delle persone semplici, di modo assottigliavano loro la vista, che fin dentro le budelle facevano veder gl'intimi e più reconditi pensieri altrui: e quello ch'essi in modo alcuno dicevano di non potere e di non voler sopportare, era che alle genti mostravano la pura essenza e la qualità degli animi de' principi quali essi erano di dentro, non quali con gli artefici necessari per regnare si sforzavano di far parer di fuori. Ieri mattina l'avvocato de' maggiori monarchi² che si truovino in questo Stato comparve avanti gli eccellentissimi signori censori: tra i quali, per riputazione della persona di Tacito che doveva essere giudicato, volle intervenire Apollo ancora. Questi³ con esagerate parole fece saper loro che agl'intendenti tutti delle cose di Stato era noto che per la pace e quiete de' regni i suoi principi spesso volte erano forzati far azioni poco lodevoli, le quali, per mantenersi appresso i popoli in quel concetto di principi dabbene, nel quale è necessario che sia tenuto chi regna, solevano ricoprir co' preciosi pretesti della santa intenzione e dello sviscerato zelo verso il ben comune: tutti artefici che più non avrebbero potuto usare, qualora il vero senso degli animi loro fosse venuto in cognizione di ognuno; e che, se possibil era che i popoli, senza sottoporsi all'altrui imperio, da essi stessi si fossero potuti governare, che i principi di buonissimo animo avrebbero rinunciato il nome reale e tutta l'autorità del comandare, come quelli che si erano finalmente chiariti che i principati altro non sono che pesi insopportabili, materie piene di tante difficoltà e di tanti pericoli, che in quelle loro laute mense, dagli uomini golosi tanto invidiate, boccone alcuno non gustavano, che loro non puzzasse di arsenico⁴. Ma che, se l'esperienza al mondo tutto aveva fatto conoscere che il governo del genere umano, senza l'intervento di un saggio principe che lo regga, tosto si sarebbe empiuto di lacrimevoli confusioni, era anco conveniente che fossero conceduti loro

1. *in Parnaso*: nel Parnaso, sede di Apollo e delle Muse, si celebra un processo a carico di persone e libri sediziosi.
2. *l'avvocato de' maggiori monarchi*: sono i re che si considerano parte lesa nel processo.
3. *Questi*: l'avvocato dei sovrani offesi.
4. *arsenico*: cioè di veleno. Si pensi, negli *Annales*, all'avvelenamento di Claudio e di Britannico.

tutti que' giusti mezzi, che per rettamente governar i sudditi loro erano necessari: perché, se per coltivar i campi all'agricoltore non si negava il bue, l'aratro e la zappa, se al sarto per tagliare e cucir i vestimenti si concedeva l'aco e la forfice, e al fabbro il martello con le tenaglie, per qual cagione alle monarchie toglier si doveva il poter per l'avvenire gettar la polvere negli occhi ai sudditi loro: beneficio il più prestante, istromento per rettamente governar gl'imperi il più necessario che politico alcuno giammai abbia saputo inventare in tutta la Ragione di Stato⁵ anco più eccellente? Tutte cose che i precinpi, per cagione della sediziosa invenzione di Tacito, più non averebbono potuto fare: chiaramente vedendosi che i diabolici occhiali fabbricati da quell'uomo sempre sedizioso, oltre il primo, che si era detto, di assottigliar la vista de' popoli, facevano anco il secondo perniziosissimo effetto di così bene sigillare al naso degli uomini, che a' precinpi non più (come per lo passato con non minore loro facilità che utilità grande avevano fatto) era possibile poter gettar la polvere negli occhi a' loro sudditi, ancor che ella fosse stata della più artificiosa e della più sopraffina, senza che essi si accorgessero di essere ingannati. E ad Apollo e al venerando collegio de' censori verissime parvero le querele delle Monarchie, e però degne le stimarono di molto maturamente esse considerate; e, nel lungo discorso che sopra negozio di tanto rilievo fu fatto, parve che l'opinione di quelli prevalesse, che votarono che Tacito co' suoi scandalosi *Annali* e con le sue sediziose *Istorie* fosse scacciato dal consorzio degli uomini. Ma Sua Maestà, per non invilire il precinpe degl'istorici politici e per non disgustare i galantuomini privandoli delle loro delizie, si contentò che fosse fatto sapere a Tacito: che degl'istromenti di quegli occhiali, ai precinpi veramente perniciosi, meno numero ne fabbricasse che gli fosse stato possibile, e che sopra tutte le cose ben aprisse gli occhi a non ne far parte eccetto che a persone scelte, ai secretari e a' consiglieri de' precinpi (tutto affine che servissero per facilitar loro il buon governo de' popoli); e che sopra tutte le cose, per quanto amava la buona grazia di Sua Maestà, si guardasse di non li comunicar a quei sediziosi, che ne' tempi torbidi per lucentissimi fanali potevano servir a quella semplice razza di uomini, che con facilità grande si governava quando (non avendo la luce delle lettere) si poteva dire che fosse orba e senza la guida.

5. *in tutta la Ragion di Stato*: in tutta la secolare esperienza e scienza politica.

Nel Settecento Tacito ispira poeti come Alfieri e Chénier e durante la rivoluzione francese e nel periodo romantico la fortuna politica dello storico come simbolo della difesa della libertà contro il tiranno, fu ancora maggiore. L'interpretazione che Boccalini dà di Tacito e Machiavelli ritorna, con riferimento al solo Machiavelli, in questi versi famosi dei *Sepolcri* foscoliani (154-158):

... Io quando il monumento
vidi ove posa il corpo di quel grande
che temprando¹ lo scettro a' regnatori
gli allor ne sfronda, ed alle genti svela
di che lagrime grondi e di che sangue ...

1. *temprando*: «fingendo di temprare». Ma forse non occorre pensare alla finzione: Machiavelli, insegnando le arti del governo, di fatto rivela ai lettori la sanguinosa realtà del potere assoluto.

In questa prospettiva «democratica» Tacito sarà odiato da Napoleone e letto e amato dagli intellettuali del nostro Risorgimento come Mazzini e Cattaneo.

L'attualità di Tacito e Livio come storici

Nell'Otto-Novecento, in Germania l'opera di Tacito – in particolare il capitolo IV della *Germania* in cui difende la purezza razziale dei Germani («gente a parte, di sangue puro e somigliante solo a se stessa») – alimenta il mito del popolo originario (*Urvolk*) da Klopstock a Herder, a Fichte e costituisce un fondamento della tesi dell'autoctonia del popolo tedesco

[Tacito e le teorie razziali](#)

Lo storico del potere

ripresa nelle teorie nazionalistiche moderne: «Questa tesi, riferita e fatta propria da Tacito, ha costituito il fondamento di un forte sentimento razziale-nazionale, dando il via al mito del popolo originario, autoctono che avrà efficacia enorme negli sviluppi dell'irrazionalismo tedesco e sarà un mito chiave nel bagaglio ideale del nazismo» (L. Canfora).

Con il sorgere della scuola filologica tedesca, fin dagli ultimi anni dell'Ottocento, vacilla la reputazione di Tacito come storico, fino alle stroncature di Mommsen. La sfiducia nella sua attendibilità trovava conferme nella rivalutazione dell'opera di imperatori come Tiberio e Nerone. In Tacito si era disposti a vedere solo l'artista, «il poeta della storia» (Leo). Oggi, superata la polarità fra Tacito artista e Tacito storico si apprezza la profondità e problematicità dello storico del potere.

Livio, storico dei «sentimenti»

In tempi recentissimi la credibilità di Livio come storico è rivalutata da un orientamento degli studi antiquariali che tende a riconoscere, nella tradizione leggendaria romana, nuclei di verità, cui la ricerca archeologica può offrire concreti riscontri. In questa prospettiva, alle leggende della fondazione di Roma – in passato giudicate poco attendibili e ritenute mero calco di miti greci, invenzioni posteriori di eruditi che avevano ricostruito il passato di Roma sulla base della mitologia greca – viene riconosciuta un'autenticità nuova. Si può accertare che quella dei Romani non è una «cultura senza mito», cioè fondata su miti altrui, a patto che si impieghino strumenti di lettura adeguati a comprendere una cultura primitiva, come era quella di Roma arcaica. Si tratta, per l'archeologo Andrea Carandini, di tener conto delle «emozioni» e dei «sentimenti», senza pretendere di tradurre tutta la realtà culturale in termini razionalistici¹. Da questo punto di vista, la lettura di Livio può essere doppiamente interessante, infatti la sua attenzione nei confronti degli elementi emozionali e non riconducibili alle categorie della ragione è programmatica: «So bene che, per effetto di quell'indifferenza per la quale oggi si crede che gli dei non diano presagi coi loro portenti, non viene più rivelato in pubblico alcun prodigio né registrato nelle cronache. Quanto a me, intento a scrivere la storia dei tempi antichi, l'animo, non so come, mi si fa antico e un certo scrupolo religioso mi trattiene dal giudicare indegni di esser riportati nei miei annali quei prodigi che i saggi uomini del passato nell'interesse stesso dello stato decisero di accettare per veri» (43, 13 1-2).

Assenza di attualità della storiografia latina come genere letterario

La morte del genere storiografico

La storiografia latina, pur avendo prodotto grandi sintesi e portato il genere a notevoli acquisizioni sia sul piano stilistico-formale che su quello dei contenuti, non ha lasciato grandi tracce né ha contribuito in modo decisivo al nascere della moderna storiografia. Tranne le parentesi di Machiavelli e Guicciardini per Livio e del cosiddetto «tacitismo», si deve ammettere che nella cultura europea moderna non c'è nei confronti della storiografia romana quella stessa tendenza all'emulazione e all'imitazione di cui sono fatti oggetto gli altri generi letterari fioriti a Roma e in Grecia.

Differenza tra storiografia antica e moderna

La ragione è semplicissima. Mentre epica, lirica, drammaturgia, epistolografia, romanzo, ecc. continuano oggi ad essere dei generi letterari (più o meno praticati), la storiografia non è più un genere letterario, bensì una disciplina scientifica, del tutto autonoma rispetto alla letteratura e alla retorica, laddove l'opera storica antica era *opus oratorium maxime*, secondo la definizione ciceroniana (*De leg.* I 2, 5). Naturalmente lo storico moderno continua ad avvalersi dei materiali offerti dagli storici antichi, il cui valore documentale è fuori discussione. Ma non pratica lo stesso «genere» dei suoi colleghi latini. Le differenze tra storiografia antica e moderna sono enormi. Mentre la storia antica è narrazione che mira anche a dilettere, quindi è essenzialmente un genere letterario, la storia moderna è una disciplina scientifica, per la qua-

1. A. Carandini, *Archeologia del mito. Emozione e ragione fra primitivi e moderni*, Torino, Einaudi 2002.

le il binomio utile/diletto non alcun senso, mentre valgono le regole e le convenzioni imposte dalla comunità scientifica (rigore, necessità di comprovare ogni affermazione, ecc.).

Mentre allo storico antico interessano esclusivamente i personaggi importanti e i fatti «grandi e memorabili», al punto che la dichiarazione di occuparsi di un tal genere di eventi è un *topos* proemiale della storiografica greca e latina, lo studioso moderno è spesso più interessato alle strutture di lungo periodo (economiche, sociali, relative alla mentalità, alla cultura materiale, ecc.)¹. Certo, anche Tucidide e Machiavelli ricercano degli elementi invariabili nella storia passata, ma li cercano esclusivamente nei grandi eventi politico-militari, senza prestare alcuna attenzione alla «microstoria» e agli aspetti inerenti alla civiltà materiale, sui quali invece s'appunta l'interesse dello storico moderno:

... i gesti ripetitivi, le storie silenziose e quasi obliate degli uomini, le realtà di lunga durata, il cui peso fu immenso e il rumore appena percettibile ... Il piccolo villaggio lorenese dove sono cresciuto vive ancora, nella mia infanzia, secondo il tempo del vecchio campanile: il suo laghetto muoveva la ruota di un mulino, una strada in pietra, antica quanto il mondo, si gettava, come un torrente, di fronte alla mia casa (F. Braudel).

Diverso è inoltre il modo di rapportarsi al documento, che nella storiografia antica certo non assume il valore centrale che ha per lo storico moderno. Ad esempio, sarebbe impensabile che uno storico oggi s'inventasse e proponesse in un suo scritto il discorso di un personaggio, ne descrivesse i sentimenti e i pensieri che trascorrono nell'animo e nella mente, o anche semplicemente facesse riferimento – come accade spesso nell'opera di Tacito, che pure può considerarsi uno storico rigoroso, secondo i parametri della storiografia antica – a non meglio precisati *rumores*.

Mentre lo storico antico, come abbiamo visto, trasceglie i fatti in base alle categorie della *grandezza*, *atrocità*, *varietà*, oppure, come nel caso della storiografia «svetoniana», in base al diletto che la notizia (aneddoto, dettaglio relativo all'aspetto fisico o alla psicologia dei personaggi, ecc.) può arrecare al lettore, lo storico moderno si attiene a un criterio del tutto differente. Diversamente dal suo collega antico, egli non spera di riprodurre il mondo reale, ma ne dà un modello che seleziona solo i fatti e i nessi causali importanti per i suoi scopi: i nessi, cioè, che portano a generalizzazioni fruttuose, servono ad ampliare le nostre vedute. Invece scarterà le cause non generalizzabili, irripetibili, ininfluenti. Tra le concause della battaglia di Azio si potrebbe annoverare – come fanno gli storici antichi – l'infatuazione di Antonio per Cleopatra. Questo «accidente» storico esprime indubbiamente un rapporto causa-effetto (il nesso causale bellezza femminile-infatuazione maschile è forte e innegabile), ma non è interessante per lo storico. Il quale seleziona solo i nessi causali che gli consentono generalizzazioni utili, applicabili ad altri periodi e ad altre condizioni storiche. «È vero che il naso di Cleopatra ... ha avuto degli effetti. Ma non ha alcun senso affermare in linea generale che i comandanti perdono le battaglie perché s'innamorano delle belle regine» (Carr). Lo storico moderno scarta i nessi causali di questo genere in quanto accidentali, e non perché in essi la relazione tra causa ed effetto non esista, ma perché il nesso stesso appare irrilevante, poco significativo per la conoscenza sia del passato sia del presente.

1. Secondo un indirizzo storiografico oggi prevalente, i cui presupposti teorici sono stati chiariti da studiosi come Fernand Braudel, il compito dello storico è soprattutto quello di cogliere le «strutture», cioè gli elementi costitutivi, di una civiltà: i condizionamenti rappresentati dalla situazione geografica, le gerarchie della società, i bisogni economici, la mentalità (ad esempio il modo di percepire la temporalità), il sentimento religioso o della morte, l'immobilità del mondo rurale, la concezione del lavoro, della famiglia, ecc. Strutture, queste, che è possibile studiare solo nella «lunga durata»: «Talune strutture, vivendo a lungo, diventano elementi stabili per un'infinità di generazioni, ingombrano la storia, ne determinano il corso ... Si pensi alla difficoltà di spezzare certi quadri geografici, certe realtà biologiche, certi limiti della produttività, ovvero questa o quella costrizione spirituale: anche i quadri mentali sono delle prigioni di lunga durata. L'esempio più accessibile sembra ancora quello del condizionamento geografico. L'uomo è prigioniero per secoli di climi, di vegetazioni, di culture» (*Storia e scienze sociali. La lunga durata*, in *Storia e scienze sociali*, a cura di Fernand Braudel, Laterza, Bari 1974, p. 162).

Ricerca di strutture e «microstoria»

Diverso valore accordato al documento

Diverso criterio di selezione dei fatti